Pietro Batacchi

LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO



FINMECCANICA

RIVISTA MILITARE

Hanno collaborato:

Coordinamento editoriale:
Luigino Cerbo

Progetto e elaborazione grafica:
Ubaldo Russo

Revisione testi:
Annarita Laurenzi

RIVISTA MILITARE

Direttore Responsabile
Marco Ciampini

© 2010
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Finito di stampare a giugno 2010

BATACCHI PIETRO

LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO

FINMECCANICA

RIVISTA MILITARE

Indice

7 Presentazione

9 Introduzione

11 Capitolo I - *Il mondo dopo la Guerra Fredda e le operazioni di risposta alle crisi*

45 Capitolo II - *La trasformazione dell'E.I. e l'impegno nelle missioni internazionali*

69 Capitolo III - *Dalla Somalia alla Bosnia: le missioni di pace degli anni Novanta*

101 Capitolo IV - *Dal Kosovo all'Afghanistan: gli intensi anni 2000 dell'E.I.*

173 Capitolo V - *Le altre missioni*

Presentazione

L'Esercito Italiano dalla fine della Guerra Fredda si è dimostrato uno strumento straordinariamente duttile e reattivo, capace di adattarsi prontamente a scenari d'impiego quanto mai difficili e vari. Uno strumento che ha saputo fornire prestazioni operative che hanno suscitato e suscitano il rispetto dei nostri alleati e la riconoscenza sincera delle popolazioni. Ma noi sappiamo che quello che nel linguaggio tecnico viene chiamato strumento militare è fatto soprattutto di persone. Sono queste persone al centro della nostra preoccupazione quelle alle quali dobbiamo innanzitutto riconoscenza, "cittadini in divisa" che sono chiamati a rendere concreta la presenza della nostra Repubblica laddove la pace e la sicurezza sono a rischio. Non è retorico affermare che il soldato italiano sia un soldato consapevole delle finalità di pace delle missioni alle quali l'Italia partecipa in risposta ad un appello della Comunità internazionale. Non è retorico affermare che il soldato italiano sa associare al valore militare la dimensione umana ed il rispetto di valori universali che lo legano anche ai suoi stessi avversari. Le missioni all'estero, quelle concluse e quelle ancora in corso, costituiscono dunque una chiara rappresentazione dell'impegno dell'Italia e delle sue Forze Armate per la promozione e la difesa della pace e della legalità internazionale. La nostra presenza nelle aree più tormentate del pianeta si pone a supporto delle nuove amministrazioni locali e realizza interventi e servizi di primaria importanza sociale, con particolare riguardo ai settori delle opere pubbliche, dell'istruzione e della sanità. Si tratta di un impegno gravoso, sia in termini umani che finanziari. Non è superfluo ripetere che questa partecipazione è vitale per noi e per i popoli che, in tal modo, andiamo ad aiutare. Di questo dobbiamo essere e rimanere pienamente consapevoli.

Le pagine che seguono vogliono testimoniare l'impegno profuso dai nostri soldati nel corso di un ventennio, tributando loro il giusto riconoscimento per aver lavorato al servizio della pace nel mondo, e costituiscono, altresì, l'occasione per rivolgere, ancora una volta, il nostro commosso pensiero a quanti sono caduti in nome e per conto di una nobile causa. Il nostro Paese opera a pieno titolo nelle principali organizzazioni politiche e di sicurezza nell'area euro-atlantica. Rimane un attore politico, economico e culturale di primissimo livello sulla scena internazionale. Tutto ciò lo si deve anche all'impegno e all'azione dei nostri soldati. Il futuro che si prospetta sarà pieno di impegni. Ne siamo coscienti e allo stesso tempo siamo serenamente consapevoli che la pace si difende mediante un esercizio attivo della vigilanza ed un uso intelligente degli strumenti della politica.

Cari Lettori, lasciatemi dire che è molto quello che chiediamo alle nostre donne e ai nostri uomini in divisa. Molto è quello che riceviamo da essi. Altrettanto è il sostegno morale e materiale che abbiamo il dovere di garantire loro.

Buona lettura.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
(Gen. C.A. Giuseppe VALOTTO)

Introduzione

Questo libro non vuole essere semplicemente una testimonianza fotografica, o foto-giornalistica, di un'esperienza – quella delle missioni all'estero dell'EI – ma qualcosa di più. Qualcosa, cioè, che metta in evidenza gli stessi tratti operativi che hanno portato l'EI ad affrontare con straordinario impegno e dedizione la sfida del "fuori area" negli ultimi 20 anni. Un'esigenza, questa, dettata dalla enorme complessità delle Operazioni di Supporto alla Pace e dal loro carattere non strettamente riconducibile al binomio pace/guerra.

Proprio la natura indefinita ed incerta delle missioni di stabilizzazione ha reso il compito per l'Esercito Italiano forse ancor più difficile. Un compito che ha travalicato gli aspetti esclusivamente militari per abbracciarne altri e diversi, da quello politico a quello psicologico e culturale. Operare, per esempio, in contesti come quello balcanico, subito dopo anni di violenza e massacri, non era cosa facile. In gioco, come si diceva, non c'era semplicemente l'assolvimento di un compito istituzionale, ma anche la capacità di muoversi entro certi equilibri di tipo non solo politico, ma anche, se non soprattutto, di tipo etnico ed antropologico. Per questo, il personale dell'EI doveva dimostrare non solo la professionalità tecnica, connaturata alla figura di chi sceglie il "mestiere delle armi", ma anche la necessaria sensibilità e comprensione per le dinamiche locali. Una grande sfida, appunto, che tuttavia le donne e gli uomini dell'EI hanno saputo assolvere al meglio per sanare quella ferita aperta nel cuore dell'Europa dopo il crollo dell'URSS. E se oggi i Balcani hanno ritrovato pace e stabilità lo si deve anche agli uomini dell'Esercito Italiano.

Ma analoghe sfide l'EI le ha incontrate anche in contesti, potenzialmente ben più difficili e pericolosi di quello balcanico, come quello afgano o iracheno. In Afghanistan, l'EI ha operato e sta tuttora operando, al massimo delle proprie capacità e con straordinari risultati, a dispetto di una situazione estremamente difficile. Man mano che l'operazione ISAF è andata estendendosi sul territorio, le sfide e le complessità si sono moltiplicate, in un contesto già di per sé pieno di insidie e pericoli. La presenza di attori sul terreno della più disparata natura – criminale, terroristica ecc. – le difficoltà logistiche dovute alla conformazione del terreno ed alla distanza del teatro dalla Madre Patria, sono tutti elementi che hanno reso, e rendono, la missione ISAF particolarmente delicata sotto il profilo operativo, ma nonostante questo, i risultati ottenuti dall'EI, e da quell'approccio comprensivo adesso applicato dalla NATO, ma di cui le Forze Armate italiane sono state pioniere, sono sotto gli occhi di tutti. Oggi l'impegno italiano in Afghanistan costituisce un modello di riferimento per tutti gli altri contingenti.

In Iraq, l'EI ha portato a termine la missione con altrettanto successo, versando per questo un altissimo tributo di sangue. La traccia lasciata sul terreno dall'operazione "Antica Babilonia" resta indelebile sia per le istituzioni locali, che per anni hanno avuto una controparte di straordinario equilibrio e buon senso, sia per le forze di sicurezza che hanno lavorato con i nostri militari, e con gli uomini dell'EI, intrattenendo una partnership i cui risultati sono ben visibili nei progressi compiuti dal Paese nel comparto sicurezza. Questi progressi sono anche merito "nostro" e di quei tanti uomini dell'EI che nei minimi particolari, e dando dimostrazione di una sensibilità non comune, hanno curato l'addestramento delle forze irachene.

Infine, due parole anche sul Libano. Probabilmente, è proprio il Libano il paradigma delle missioni di supporto alla pace. Qui si gioca dal 2006 una partita che si regge su degli equilibri estremamente delicati. Ebbene, in questo contesto, ancora una volta l'EI ha saputo svolgere un lavoro eccellente guadagnando il consenso e rappresentando un punto di riferimento di assoluta affidabilità per tutti gli attori in gioco. Un domani, tutti, da quelle parti, sentiranno la mancanza degli uomini in "verde". Questo, probabilmente, è la loro più grande vittoria.

Gen. D. Michele TORRES

IL MONDO DOPO LA GUERRA FREDDA E LE OPERAZIONI DI RISPOSTA ALLE CRISI



Le CRO (Crisis Response Operations) già nel nome portano la loro caratteristica, ovvero quella di essere operazioni di risposta alle crisi internazionali. Un tipico caso è l'operazione ISAF (International Security Assistance Force). Nella foto, un bersagliere di pattuglia nell'area meridionale della provincia di Herat.



Negli ultimi anni l'Alleanza Atlantica è stata interessata da un profondo processo di riforme. Nella foto, blindo Puma dell'E.I. in Afghanistan.

L'evoluzione degli scenari dopo la Guerra Fredda

La caduta del Muro di Berlino e, successivamente, il crollo delle Twin Towers hanno cambiato completamente lo scenario strategico globale. Il primo è ormai Storia, il secondo ha ancora molto da dire e le sue conseguenze sono ben lungi dall'essersi dispiegate del tutto.
Prima del 1989, la contrapposizione est ovest si caratterizzava per la presenza di una minaccia di chiara provenienza e di portata quantitativa e qualitativa definibile con apprezzabile esattezza. Anzi, magari forzando un po' la mano, si può dire che l'uno sapesse tutto dell'altro e si muovesse esattamente in base a questa percezione. Nelle sue estreme conseguenze, la minaccia era imbrigliata dai meccanismi e dalle regole della deterrenza che di fatto ne garantivano l'interpretazione di tutte le possibili manifestazioni. Anche quando, peraltro, queste potevano assumere le sembianze diverse di conflitti a bassa intensità in altri scacchieri che non fossero quelli d'immediato confronto tra le due superpotenze. Conflitti, appunto, interpretabili guardando alla cinghia di trasmissione delle clientele internazionali – che avevano come proprio tramite finale l'uno o l'altro polo – e ai meccanismi di scarico di conflittualità identificati dalle cosiddette "proxi war".
La fine del bipolarismo, e della Guerra Fredda, si è portata via questo meccanismo rassicurante – che offriva una buona dose di prevedibilità al sistema – e non ha creato i presupposti per l'attesa stabilità, dando invece luogo a nuovi tipi di crisi. Queste sì, difficilmente prevedibili e contrastabili con i mezzi tradizionali della deterrenza. Sullo scenario internazionale sono apparsi molteplici fattori d'insicurezza, che hanno imposto un radicale ripensamento dei modelli di Difesa dei Paesi occidentali, precedentemente

incentrati sulla disponibilità di grandi arsenali statici calibrati sul vecchio tipo di minaccia e basati sul principio della massa deterrente. All'immobilismo dello scenario europeo, cristallizzato dalla contrapposizione tra due masse di enorme peso strategico, è subentrato un quadro di instabilità e di nuovi rischi alla sicurezza che ha spinto l'Italia, insieme ai suoi alleati europei e atlantici, a ripensare e ridisegnare in maniera sostanziale la propria azione di politica militare. È così che, nell'ultimo decennio dello scorso millennio, tutto è cambiato. L'Alleanza Atlantica è stata interessata da un profondo processo di riforme. Gli Stati Uniti d'America hanno rivisto le loro priorità strategiche, i loro strumenti operativi, i loro impegni internazionali. L'Unione Europea si è impegnata a sviluppare una propria politica estera, di sicurezza e di difesa comune. Il Mediterraneo, con i suoi grandi squilibri economici tra sponda nord e sponda sud, i suoi molteplici conflitti e le sue tensioni, la sua centralità come via di comunicazione economica, civile e militare, ha assunto una valenza strategica sempre maggiore. Mentre i Paesi dell'Est appartenenti all'ex-blocco sovietico si sono prima messi alla ricerca di una nuova collocazione in Europa e nel mondo, con un forte ancoraggio all'Occidente e al suo sistema di valori, e poi di una serie di garanzie di sicurezza che li mettessero al riparo da un



Oggi la minaccia tradizionale non esiste più, mentre al suo posto sono apparsi dei rischi. Nella foto, una classica attività EOD (Explosive Ordnance Disposal).

ritorno in grande stile sulla scena internazionale della Russia.
La fase attuale del quadro di sicurezza euro-atlantica è erede delle trasformazioni intervenute in ambito NATO e UE nell'ultimo decennio del secolo scorso. Un processo in cui l'Italia ha avuto un ruolo di rilievo: contribuendo al superamento delle vecchie barriere che dividevano l'Europa e all'aggiornamento del legame transatlantico, e coniugando, pertanto, in maniera qualificata, gli obiettivi strategici dell'integrazione europea con quelli del consolidamento dello spazio euro-atlantico di sicurezza.



Chinook dell'E.I. assegnati alla missione ISAF. Le grandi istituzioni internazionali hanno acquisito crescente consapevolezza del proprio ruolo e responsabilità a sostegno della pace.

Contestualmente, uno straordinario sforzo di adattamento delle organizzazioni di difesa e sicurezza nazionali e internazionali ha comportato la revisione dei concetti e delle dottrine strategiche, per far fronte alle nuove minacce divenute multiformi, diffuse e multidirezionali, e tali, pertanto, da richiedere risposte di analoga natura.
Il Mondo, per tutti gli anni Novanta, aveva dunque già mostrato un volto



totalmente diverso da quello che per 50 anni ci eravamo abituati a vedere, ma tutto sarebbe cambiato ancor di più con gli avvenimenti dell'11 settembre, un'improvvisa e drammatica accelerazione di un processo di trasformazione che aveva già sconvolto certezze e sicurezze. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, infatti, hanno portato a definitivo compimento un processo avviatosi con il crollo del Muro di Berlino e hanno ulterior-



Volo in assetto NVG (Night Vision Goggle) per un elicottero AB205 dell'E.I.. La nuova fase geostrategica ha posto gli strumenti militari europei ed alleati di fronte a nuove esigenze operative.

mente sconvolto i precedenti assetti geostrategici, proiettando sulla scena internazionale nuovi rischi derivanti da possibili azioni terroristiche e dal crimine organizzato.

Oggi la minaccia tradizionale non esiste più mentre al suo posto sono apparsi dei rischi che poco hanno a che vedere con le armi, e molto di più con strumenti assai diversificati e sofisticati, quali la movimentazione del denaro o di generi commerciali leciti e illeciti, che consentono grandi guadagni e che possono essere utilizzati per fini criminali, o l'uso spregiudicato dei nuovi mezzi di comunicazione come Internet. Inoltre, la fine della contrapposizione Est-Ovest, con la scomparsa di una minaccia militare immanente, ha alleviato di molto il rischio di un conflitto su vasta scala, ma ha visto il riacutizzarsi di forme di conflittualità locale che si reputavano ormai superate. A cominciare dal continente europeo. Si tratta di una molteplicità di attività asimmetriche che, variamente combinate e articolate tra loro, sono andate a configurare quei rischi con cui la comunità internazionale si sta confrontando da alcuni anni e con cui dovrà confrontarsi ancor di più nel futuro. Di tali rischi il terrorismo internazionale rappresenta il fattore catalizzatore e moltiplicatore: il grande Nemico di difficile e incerta origine, trasversale, spesso subdolo e talora immateriale. Ma l'emergere sulla scena mondiale di nuovi attori non statuali, dotati di significative potenzialità offensive, come appunto il terrorismo, ha implicato un'estensione del tradizionale concetto di difesa, volta a tutelare gli interessi nazionali con ogni strumento e non più, dunque, con il solo strumento militare. Tale estensione abbraccia anche aspetti normalmente associati alla sicurezza interna e alla prevenzione, operazioni d'intelligence o persino di polizia, ma anche al settore civile. Per fronteggiare questo nemico e i suoi derivati di guerriglia/insorgenza, le politiche di sicurezza e difesa si trovano oggi a non potersi più limitare alla sola sfera tradizionale delle capacità propriamente belliche, ma ad allargare il proprio raggio di azione a strumenti di diversa natura, tipici di sfere di azione lontane da quella militare.

La tutela della sovranità, della popolazione e della ricchezza, insomma la tutela degli interessi nazionali, viene ora a coincidere nei fatti con la partecipazione dell'Italia alla tutela collettiva degli interessi e della sicurezza di tutti i Paesi, non solo dell'Occidente. Ed è così che la sicurezza assume una nuova dimensione internazionale finora sconosciuta, se non nei limiti e nei termini inscritti nella partecipazione del nostro Paese, e degli altri, alla NATO quale organizzazione per la difesa collettiva. Per cui, il fenomeno del terrorismo internazionale – come sperimentato in questi ultimi anni – e tutti gli altri fenomeni di bassa intensità di cui abbiamo parlato finora hanno concorso ad incrementare ulteriormente la centralità delle alleanze quali pietre angolari dell'architettura difensiva nazionale, nel quadro più ampio dell'ONU, ma secondo un'accezione diversa sempre più contraddistinta dal concetto di sicurezza collettiva e meno da quello di difesa collettiva.
L'evoluzione dalla minaccia degli anni del confronto bipolare agli incerti rischi di oggi rappresenta una vera e propria differenza tra ciò che era e ciò che oggi si viene profilando come una condizione di crisi sistemica semi-permanente che influenza negativamente il perseguimento degli interessi del Paese. Soprattutto perché, giova ripeterlo, i nuovi rischi trascendono ormai ampiamente i confini nazionali. E così, in un ambiente sempre più interconnesso, il rischio accettato da una Nazione, inserita in coalizioni internazionali, coincide esattamente con il rischio condiviso da tutti. Rispetto alla vecchia minaccia, i rischi attuali, ma anche le sfide e le opportunità, sono di natura più complessa e richiedono risposte più ampie e diversificate. L'azione internazionale, oltre ai tradizionali strumenti politici, diplomatici, economici, culturali e di cooperazione, fa



Nelle missioni internazionali, gli uomini dell'E.I. sono impegnati anche in attività non strettamente militari. Qui li vediamo durante i lavori di costruzione di una scuola a Karokh, in Afghanistan.

sempre più ricorso attivo allo strumento militare e questo è ormai diventato uno degli indicatori essenziali della credibilità e affidabilità del sistema Paese nell'ambito delle relazioni internazionali. E poco importa se lo stesso strumento militare non è più inteso secondo i tradizionali termini della deterrenza, come detto, ma secondo quelli più dinamici e innovativi della compellenza, o della coercizione, se si preferisce. Perché esso è ormai configurato sempre più come strumento dinamico volto a creare, consolidare o imporre condizioni di sicurezza potenzialmente in ogni parte del globo.

Questa nuova fase geostrategica ha posto gli strumenti militari europei e alleati di fronte a esigenze operative nuove e alla necessità di acquisire quella flessibilità d'impiego necessaria per affrontare nuove missioni a geometria continuamente variabile. Le missioni delle nostre Forze Armate, e dell'Esercito Italiano in particolare, oggi si definiscono nell'ambito di un'ampia cerchia di azioni operative volte alla tutela della sicurezza nazionale, dell'integrità politico-territoriale, dei valori della nostra civiltà e del benessere e dello sviluppo economico e sociale. Ma, appunto, la tutela della sicurezza nazionale assume oggi un'accezione più ampia che include, oltre alla difesa della sovranità nazionale, il concorso alla stabilità e alla sicurezza internazionale, la legittima salvaguardia e tutela dei nostri interessi anche all'estero nonché la prevenzione dei rischi vecchi e nuovi, e il contrasto alle violazioni del diritto e della pace. Naturalmente, tale concetto si è incardinato sempre più nell'azione delle grandi organizzazioni internazionali di cui l'Italia è parte attiva e responsabile, in particolare l'Unione Europea, l'Alleanza Atlantica e le Nazioni Unite. Di conseguenza, il supporto alle missioni operative della comunità internazionale è diventato, in particolare nel corso di questi ultimi anni, l'elemento che più ha caratterizzato l'impiego delle nostre Forze Armate e, soprattutto, dell'Esercito Italiano.



Nella foto personale EOD (Explosive Ordnance Disposal) intento alla rimozione e bonifica di un ordigno inesploso.

La nuova configurazione del quadro mondiale ha imposto perciò una continua e attenta rivalutazione, prima politica e poi strategica, delle priorità di difesa finalizzate anche all'allestimento di nuove capacità militari e nuovi sistemi di forze, in grado di affrontare una molteplicità diversificata di nuovi rischi. Le Forze Armate e l'Esercito Italiano non si sono sottratte a questa sfida e negli ultimi 20 anni hanno vissuto un profondo processo di trasformazione che li ha portati da una dimensione prevalentemente statica, incentrata sulla difesa della sovranità, a una dimensione compiutamente internazionale volta al sostegno dinamico all'azione della comunità internazionale per la prevenzione e la gestione delle crisi.



È presumibile ritenere che la natura delle missioni dell'E.I. continuerà anche nel prossimo futuro ad essere caratterizzata da un'elevata dinamicità, sconosciuta al tempo della Guerra Fredda.

È presumibile ritenere che la natura delle missioni delle Forze Armate continuerà anche nel prossimo futuro ad essere caratterizzata da un'elevata dinamicità, sconosciuta al tempo della Guerra Fredda, in relazione a un'ulteriore evoluzione dello scenario internazionale. La minaccia globale del terrorismo, il potenziale utilizzo di armi di distruzione di massa, l'instabilità regionale e la possibile compromissione degli interessi vitali nazionali, anche al di fuori del territorio dello Stato, continueranno a costituire le grandi sfide alla sicurezza anche per i prossimi anni.
Per far fronte a questa dinamica si è imposto pertanto un continuo processo di adattamento delle forze, della dottrina e delle capacità esprimibili dello strumento militare, in stretta coerenza con gli analoghi processi avviati in ambito NATO e UE e dalle Nazioni con le quali l'Italia mantiene più stretti rapporti di collaborazione, al fine di essere in grado di rispondere alle future sfide senza soluzione di continuità e in modo tempestivo ed



Elicottero Chinook dell'E.I. presso l'aeroporto internazionale di Kabul.

efficace. La trasversalità e l'imprevedibilità delle future minacce, in primis quella terroristica e quella derivante dai sempre più frequenti casi di stati falliti, hanno richiesto di sviluppare capacità di prevenzione, e quando necessario di intervento, efficaci e tempestive anche a grande distanza dalla madrepatria. In altre parole, a differenza del passato, il contributo militare alla sicurezza dell'azione internazionale non può poggiare esclusivamente su capacità di sorveglianza e di difesa statica delle aree metropolitane, ma piuttosto svilupparsi con misure capaci di far fronte dinamicamente alla minaccia laddove essa si alimenta.

In una prospettiva di più lungo termine, poi, non si può trascurare la rapida crescita delle capacità militari espresse dalle potenze asiatiche emergenti, dalla Cina all'India, nonché il riaffacciarsi in grande stile sulla scena internazionale della Russia. Un crescita che potrebbe avere delle conseguenze profonde sull'attuale configurazione del sistema internazionale. La situazione geostrategica mondiale non ha ancora trovato, dunque, un suo livello di equilibrio stabile. Tutto ciò non determina, al momento, situazioni di minaccia diretta e immediata per l'Italia e l'Europa, ma impone di mantenere viva l'attenzione sull'efficacia del sistema di difesa collettivo e sempre pronte a ogni evenienza le sue Forze Armate. In definitiva, lo scenario internazionale di questo periodo storico continua a essere caratterizzato da elevati fattori di rischio per la stabilità e la sicurezza, potenzialmente capaci di svilupparsi e degenerare rapidamente in crisi regionali con conseguenze dirette anche sul nostro Paese. In questo quadro rimane ineludibile la necessi-



tà di partecipare efficacemente agli sforzi che la comunità internazionale attua e attuerà per operazioni di stabilizzazione anche in aree oggi imprevedibili. In tale contesto, pertanto, le Forze Armate devono essere considerate in una nuova ottica, in cui anche la difesa del territorio richiede la capacità di condurre operazioni multinazionali, di proiezione, presenza e sorveglianza. I confini del territorio si sono di fatto "allargati" e il costante impegno dell'Esercito Italiano in missioni fuori area lo dimostra.

L'Italia e le grandi istituzioni internazionali

In questo difficile ventennio animato da conflitti armati, guerre e crisi internazionali, che hanno interessato in modo tragico tutte le parti del globo, inclusa l'Europa, nella comunità internazionale sono andati lentamente affermandosi principi nuovi, impensabili, se guardiamo a quelli che regolavano il vecchio sistema, anche se ancora insufficienti a definire un nuovo sistema di relazioni tra gli Stati. Da questo punto di vista, l'incertezza regna ancora sovrana perché se il sistema internazionale ha perso la sua configurazione bipolare, allo stesso tempo non possiamo dire che abbia guadagnato un assetto definitivo, magari unipolare. Soprattutto adesso che la crisi economica e gli endemici conflitti in Iraq e in Afghanistan hanno eroso la posizione egemonica degli Stati Uniti facendo evaporare proprio questa prospettiva, ovvero quella unipolare. In questo quadro l'unica certezza, se così si può dire, è che la sovranità statale ha cessato di essere il cardine

incontestabile dell'ordinamento internazionale. Come lo era sempre stata, a partire dalla pace di Westfalia in avanti. E questo perché si è andato gradualmente affermando il principio che la comunità internazionale abbia il diritto e il dovere di intervenire negli affari interni di un singolo Stato qualora questi si renda responsabile di gravi e ripetute violazioni dei diritti umani e dei diritti fondamentali ai danni dei propri cittadini. In tali casi, una condotta degli Stati considerata lesiva dei diritti umani appare di per sé idonea a realizzare un *vulnus* alla pace e alla sicurezza internazionale e pertanto può essere perseguita da tutti gli altri Stati della comunità internazionale. È il cosiddetto "diritto d'intervento" così come questo è andato sviluppandosi a partire dall'esempio classico della guerra del Kosovo quando, dopo anni di continue violazioni dei diritti della comunità albanese, la NATO ha deciso di intervenire contro il regime di Milosevic.

D'altra parte l'esperienza di questi anni ha chiaramente dimostrato che la violazione dei diritti umani è di frequente connessa con la violazione del diritto dei popoli all'identità e all'autodeterminazione.

In un quadro geopolitico così mutevole, e partendo proprio dall'affermarsi di questo "principio di ingerenza umanitaria", le grandi istituzioni internazionali hanno acquisito crescente consapevolezza del proprio ruolo e responsabilità a sostegno della pace, nell'ottica di una complementarietà e sinergia dei contributi dei singoli Paesi membri. Ma al tempo stesso, le istituzioni internazionali hanno dimostrato di essere solo parzialmente in grado di gestire nuove crisi e conflitti e di avere bisogno di un nucleo forte di Paesi in grado di esprimere capacità diplomatiche e militari di rilievo. Tra questi vi è indubbiamente l'Italia.

Il nostro Paese da sempre si è caratterizzato per una forte presenza nelle organizzazioni internazionali di sicurezza e difesa. Ma in questi anni, se vogliamo, tale partecipazione si è ulteriormente estesa. E, grazie ad essa, nonché a una forte capacità propositiva, l'Italia ha acquisito un crescente "peso" politico mondiale e, da Paese "consumatore" di sicurezza, qual è stato durante gli anni della Guerra Fredda, è divenuto Paese "produttore" di sicurezza quale, a tutti gli effetti, è oggi.

Tale politica è coerente e si sostanzia con gli impegni assunti e il ruolo svolto nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, dell'Alleanza Atlantica e dell'OSCE, le grandi organizzazioni internazionali sulle quali s'incardina, in maniera attiva e responsabile, la sicurezza, fondamento del benessere e della coesione nazionale.

In sintesi, i principi sui quali si basa l'approccio nazionale nei confronti dei vari organismi internazionali sono:

- partecipazione alla NATO, organizzazione che resta il fondamento della difesa collettiva del continente e garanzia primaria per la sicurezza del Paese;
- partecipazione all'Unione Europea in considerazione del suo ruolo di organismo regionale per la cooperazione, sviluppo e sicurezza in e per l'Europa, e quale pilastro europeo della collaborazione transatlantica nel campo della sicurezza;
- riconoscimento dell'ONU e dell'OSCE quali organismi rappresentativi di una volontà globale e quindi fonti di legittimità delle iniziative promosse a livello regionale;
- sviluppo di relazioni bilaterali ad hoc per la sicurezza comune, sia all'interno degli organismi suddetti, sia con quei Paesi che non ne sono parte, in particolare nell'area mediterranea.



Il contributo militare alla sicurezza dell'azione internazionale non può poggiare esclusivamente su capacità di sorveglianza e di difesa statica delle aree metropolitane.

L'ONU

L'ONU è la principale istituzione internazionale e un punto di riferimento imprescindibile per il ruolo preminente svolto nella prevenzione e nella gestione politica delle crisi. A maggior ragione oggi che è necessario affrontare in modo globale le nuove sfide e l'accresciuto rischio d'instabilità nelle varie regioni del mondo. Tale principio di preminenza del mandato ONU deriva dal suo universalismo che le conferisce la necessaria legittimità e autorità politica, ben superiore a qualunque altra organizzazione internazionale. All'ONU l'Italia attribuisce un ruolo centrale e fondante per la ricomposizione delle crisi internazionali. Infatti, il contributo significativo che il nostro Paese riserva alle Nazioni Unite è testimoniato dal costante sforzo di partecipazione attiva alle sue iniziative – da ultimo, nell'ambito della missione UNIFIL in Libano – sempre collocato, soprattutto per quanto concerne gli impegni militari, nell'alveo delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Ma, a fronte di questa indiscussa preminenza istituzionale e morale, l'ONU non dispone di una struttura ancora sufficientemente efficace per la gestione diretta di crisi complesse che implichino l'utilizzo della forza militare e deve pertanto ricorrere, per svolgere il proprio ruolo e far applicare la propria volontà, a organizzazioni regionali, come la NATO, o a coalizioni costituite ad hoc.



Le Forze Armate e l'Esercito Italiano non si sono sottratte a questa sfida e negli ultimi 20 anni hanno vissuto un profondo processo di trasformazione. Nella foto, Chinook dell'AVES sulla pista dell'aeroporto di Herat.



La NATO

L'Alleanza Atlantica, bastione della difesa e della sicurezza dell'Italia durante la Guerra Fredda, continua ancora oggi a svolgere questo prezio-



Un esempio molto recente di peace keeping *è la missione UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) in Libano in cui sono attualmente impegnati in modo consistente l'Esercito e i Caschi Blu italiani.*

sissimo ruolo, seppur nelle nuove forme verso le quali si è evoluta negli ultimi anni, sia in termini di missioni che di organizzazione e *membership*.
La trasformazione dell'Alleanza Atlantica ha seguito passo passo l'evoluzione degli scenari internazionali e si è alla fine adeguata a un nuovo mondo, in cui è necessario non semplicemente dissuadere, ma proiettare sicurezza fuori dal tradizionale perimetro su cui per un cinquantennio si era estesa la sua garanzia politico-militare.
Da organizzazione statica di difesa contro la minaccia da Est, dunque "esclusiva", l'Alleanza si è trasformata, pertanto, con una serie di riforme interne ed esterne, in costruttrice di sicurezza euro-atlantica, capace di proiettare, ad est e a sud, stabilità e sicurezza, dunque si è trasformata in un'organizzazione pienamente "inclusiva".
Il legame transatlantico rimane, così, fondamento della sicurezza occidentale, in un contesto di accelerata trasformazione verso un più bilanciato ed equo rapporto di responsabilità e doveri tra gli europei e gli Stati Uniti, ma questo rapporto, se così si può dire, si è allargato e ha mutato



Le PSO (Peace Support Operations) sono concepite per raggiungere un accordo politico a lungo termine, o altre condizioni specificate, e coinvolgono sia forze militari sia agenzie diplomatiche e umanitarie. Nella foto, Camp Vianini, sede del PRT (Provincial Reconstruction Team) italiano di Herat.

il proprio carattere originario.
Tutto questo è stato riassunto dal Nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza, finalizzato nel vertice di Washington nel 1999. Il processo evolutivo che ha portato alla definizione del documento, pietra miliare della trasformazione dell'Alleanza, ha preso le mosse fin dai primi anni '90 con la "Dichiarazione di Londra", che ha avviato ufficialmente una nuova strategia per adeguare le strutture dell'organizzazione al nuovo contesto di sicurezza, derivante dalla scomparsa del confronto est-ovest, e stabilire una cooperazione con gli avversari di un tempo, potenziali futuri partner, nell'ambito della ricerca di un nuovo tipo di rapporto che garantisse il livello maggiore possibile di pace e stabilità nell'area euro-atlantica. Già da allora il fattore sicurezza è stato riconosciuto come intimamente connesso a considerazioni di ordine politico, economico e sociale, e fondato sul dialogo e la cooperazione con i nuovi partner dell'Europa centrale e orientale.
Il successivo vertice di Roma ha rappresentato un ulteriore passo in tale direzione e ha posto le basi per un sistema di relazioni più istituzionalizzato con i Paesi dell'Europa centro-orientale, mediante la costituzione di un foro, il Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico (NACC), che ha visto il coinvolgimento iniziale di nove Nazioni. Da questo punto di vista la svolta si è avuta poi con il vertice di Bruxelles, del gennaio 1994, che ha portato all'inaugurazione dell'iniziativa di Partenariato per la Pace (PfP),

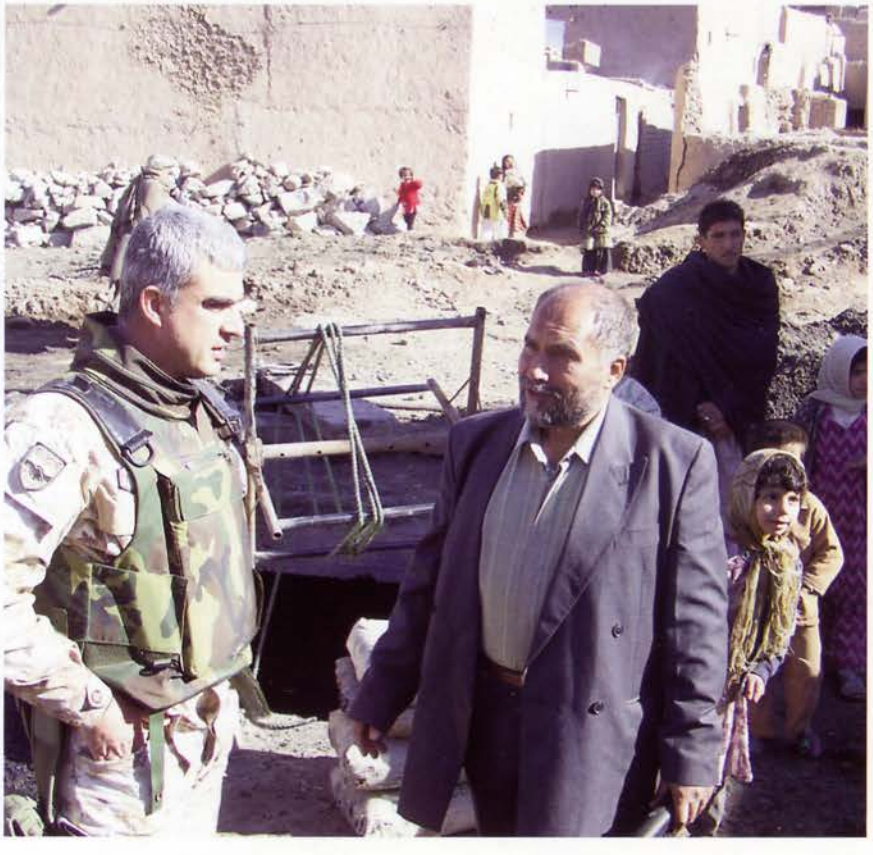
nella sua doppia funzione di strumento di cooperazione, ma anche di strumento volto alla preparazione e alla valutazione degli standard dei Paesi candidati ad una nuova adesione all'Alleanza. Sin da subito la PfP si è caratterizzata come un'iniziativa riguardante l'invito, aperto agli Stati partecipanti al Consiglio di Cooperazione Nord-Atlantico-NACC (poi sostituito, nel 1997, dal Consiglio di Partenariato Euro-Atlantico-EAPC), e ad altri Paesi membri della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa-CSCE (successivamente ribattezzata OSCE), di unirsi ai Paesi della NATO in un programma di cooperazione pratica, teso a implementare la capacità di operare insieme in compiti di mantenimento della pace, di gestione delle crisi e generalmente umanitari. Attualmente, tale forma cooperativa, che si avvale della partecipazione di 27 Paesi partner, oltre a quelli dell'Alleanza, può a ragione essere considerata una componente fondamentale della sicurezza nell'area euro-atlantica, vero e proprio strumento centrale della politica della NATO, e come un fondamentale elemento di stabilità per l'Europa e la sua periferia.

Il passaggio chiave per la riconfigurazione dell'Alleanza nei confronti dell'esterno, in vista della svolta definitiva impressa a Washington, si è avuto con il vertice di Madrid del luglio 1997, vero e proprio *turning point* nella strategia di evoluzione verso un'organizzazione per la sicurezza collettiva lanciata dalla NATO dopo la fine della Guerra Fredda. In quell'occasione è stato formalmente avviato l'allargamento dell'Organizzazione Atlantica a nuovi Paesi dell'Europa centrale e orientale (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia) e firmata la Carta per un Partenariato specifico con l'Ucraina.

In sostanza si è trattato di due significative "mosse" di "adattamento esterno" che hanno dato avvio a un processo non ancora concluso e che ha portato all'inclusione nella struttura dell'Alleanza di altri membri. Ma il principio dell'"*open door*", sta a significare che l'Alleanza potrebbe estendere anche in futuro la propria *membership* a quelle Nazioni capaci di assumersi le responsabilità e gli obblighi che da questa condizione derivano. In tal senso il processo di allargamento non può dirsi ancora concluso.

A questo fine la NATO ha stabilito un programma di attività per assistere i Paesi aspiranti, il *Membership Action Plan* (MAP), che offre loro una lista di attività che possono essere utilizzate come supporto alla preparazione in vista di un possibile ingresso nell'Alleanza.

Si è arrivati così a Washington (1999), dove, in sostanza, la NATO ha ridefinito sé stessa



Il peace building *consiste in tutte quelle attività che consentono la ripresa delle condizioni di vita ordinaria. Nella foto, un membro di una cellula CIMIC (Civil Military Cooperation) del contingente di stanza ad Herat esamina l'andamento di un progetto di ricostruzione.*



Nelle foto, Alpini e fucilieri dell'aria dell'Aeronautica durante la pianificazione di un'attività addestrativa congiunta nell'ambito della missione ISAF (International Security Assistance Force).

come Organizzazione per il XXI secolo. In tale occasione, infatti, ha visto la luce ufficialmente la "nuova" NATO.
Parallelamente al processo di allargamento a est, infatti, in questi anni la NATO ha iniziato a rivedere anche tutti i suoi compiti. Sono rimasti quelli relativi alla sicurezza, alla consultazione, alla deterrenza e alla difesa, tipici di un'organizzazione di difesa collettiva, ma sono definitivamente scomparsi i compiti legati al mantenimento degli equilibri strategici in Europa, ritenuti non più attuali. Allo stesso tempo è stato inserito un nuovo compito: quello relativo alla gestione delle crisi (*crisis management*), da effettuare "caso per caso e per consenso delle singole Nazioni". Ma il bisogno di assolvere a questo compito ha innescato un ulteriore processo, di "adattamento interno", per rendere l'Alleanza maggiormente efficace nei confronti dei nuovi tipi di minaccia. Questo adattamento ha interessato in maniera significativa l'E.I. che ha dovuto per questo modificare ancor di più la sua struttura, le proprie procedure operative e addestrative.
Una prima risposta all'esigenza di un adattamento funzionale della struttura militare dell'Alleanza si era già avuta con la creazione, nel 1993, delle *Combined Joint Task Forces* (CJTF). Il processo è poi proseguito con la radicale revisione della struttura di comando dell'Alleanza, che ha visto in particolare la costituzione, accanto al Comando Supremo Alleato di Mons (Belgio), del Comando per la Trasformazione di Norfolk, e con la revisione definitiva della struttura delle forze entrata nel vivo sempre in occasione del vertice di Washington del 1999.
Il processo di revisione della struttura delle Forze (NATO *Force Structure Review* - NFSR) è stato avviato con l'obiettivo di assicurare sia un'adeguata riduzione delle dimensioni dello strumento militare dell'Alleanza, sia il

soddisfacimento delle nuove esigenze strategiche e operative. La trasformazione ha seguito in particolare due direttrici: la prima ha visto l'abbandono della tradizionale struttura "mission oriented" (orientata alla missione) per passare a un dispositivo "capability oriented" (orientato alle capacità). La seconda, invece, ha riguardato la costituzione e il consolidamento dei nuovi comandi proiettabili di reazione rapida e la creazione, in occasione del vertice di Praga del 2002, della NATO *Response Force*.
Per quanto riguarda la prima direttrice, questa ha assunto la forma di diverse iniziative. A cominciare dalla *Defense Capabilities Initiative*, per proseguire poi con la *Prague Capabilities Commitment*, iniziativa lanciata con il vertice di Praga del 2002, e con i più recenti impegni sottoscritti nei vertici di Bucarest del 2008 e di Strasburgo del 2009 in cui l'accento è stato posto soprattutto sulle capacità nel settore della difesa antimissile di teatro e della sorveglianza e ricognizione. L'obiettivo di tutte queste iniziative è individuare i settori dove le capacità militari dei singoli strumenti nazionali sono meno sviluppate e cercare di rafforzarle con delle scelte di *procurement* che, appunto, privilegino gli equipaggiamenti necessari a colmare tali gap capacitivi.
Per quanto riguarda la seconda direttrice, l'Alleanza ha deciso la costituzione di cinque nuovi Corpi d'Armata a reazione rapida a struttura multinazionale, ma con *framework* costituito da una *lead nation*, in grado di gestire sul campo fino a cinque divisioni ciascuno. A questo ha fatto poi seguito la costituzione della NATO *Response Force*, l'unità interforze ad alta prontezza operativa in grado di rischierarsi in cinque giorni e di ope-





Un alpino del 9° reggimento durante l'attività di ricerca di esplosivi. L'obiettivo di una CRO (Crisis Response Operations) è rispondere ad una crisi, gestirla e creare le condizioni per il ritorno alla stabilità.

rare in piena autonomia, lungo tutto lo spettro delle operazioni, e dunque anche in operazioni ad alta intensità militare, per 30 giorni.
L'Esercito Italiano fornisce la struttura portante di uno dei cinque nuovi comandi, il Comando di Reazione Rapida di Solbiate Olona (NRDC-ITA), e altri elementi al Comando ad alta prontezza di Rheindahlen, ARRC, che entro quest'anno si trasferirà definitivamente in Regno Unito. Allo stesso tempo l'E.I. partecipa anche alla NRF fornendo assetti e unità di vario tipo e tipologia a seconda delle richieste della NATO e dei contemporanei impegni internazionali.

L'Unione Europea

Dopo il fallimento della CED (Comunità Europea di Difesa) negli anni Cinquanta, gli sforzi per la costituzione di un'Europa politica, e conseguentemente anche di una difesa comune, hanno ripreso vigore nei primi anni Novanta. La creazione dell'Unione Europea nel novembre 1993 e l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht hanno portato all'elaborazione della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), un primo passo verso l'affermazione di una politica estera e di sicurezza comune della nuova creatura istituzionale. Inizialmente la PESC è stata definita come la "difesa dei valori comuni, degli interessi fondamentali e dell'indipendenza dell'Unione; nel mantenimento della pace e rafforzamento della sicurezza internazionale secondo i principi della Carta delle Nazioni Unite; nello sviluppo e con-

solidamento della democrazia e dello stato di diritto e nella definizione di una politica di difesa comune, che potrebbe successivamente condurre a una difesa comune".
La creazione dell'UE e l'affermazione della PESC hanno comportato l'esigenza di una ridefinizione dei compiti della vecchia UEO, che fino ad allora aveva vissuto un'esistenza sostanziale solo sulla carta, e ne hanno iniziato a delineare un nuovo sviluppo "come componente di difesa dell'Unione Europea e come strumento per rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica". In definitiva, in quegli anni, per l'UEO si è configurato un vero e proprio ruolo di "cerniera" tra la NATO e l'UE. Questo ruolo di cerniera è poi venuto progressivamente meno per via del consolidamento dell'UE e dell'affermarsi della sua dimensione economica e, soprattutto, politica, già evidenziatisi con l'avvio del Partenariato Euromediterraneo (Barcellona, 1995). Nel 1999, poi, con il vertice europeo di Colonia, l'esperienza dell'UEO si è definitivamente conclusa. A Colonia, i Paesi membri hanno deciso di includere le cosiddette missioni

Il nostro Paese da sempre si è caratterizzato per una forte presenza nelle organizzazioni internazionali di sicurezza e difesa. Nella foto, una blindo del 9° Alpini pattuglia una strada della valle di Musahi nell'ambito della missione NATO ISAF.



di Petersberg nel Trattato di Amsterdam e di assorbire così, di fatto, l'UEO nella struttura dell'UE. In questo modo si sono gettate le basi per l'affermazione di un primo nucleo embrionale di politica europea di difesa comune. A quel punto si è posto un altro tipo di problema, ovvero quello del rapporto tra l'UE, e la sua politica di difesa, e la NATO, che fino ad allora aveva garantito la difesa dell'Europa, e delle modalità migliori per evitare inutili sovrapposizioni e problemi.
C'è da dire che già tre anni prima del vertice di Colonia, nel Consiglio Atlantico di Berlino, le due organizzazioni avevano già concordato il



Un veicolo Dardo del contingente italiano di stanza ad Herat. Nelle missioni di stabilizzazione è necessario sempre mantenere un sensibile livello deterrente.

sostegno allo sviluppo di un'Identità Europea di Sicurezza e Difesa (ESDI), nell'ambito dell'Alleanza, mediante il rafforzamento di un pilastro europeo della difesa NATO e lo sviluppo di "capacità militari separabili ma non separate". Un concetto ribadito al Summit di Washington dell'aprile 1999. In quell'occasione sono stati anche fissati dei paletti per circoscrivere il perimetro entro cui l'UE avrebbe dovuto sviluppare la sua politica di difesa:

- garantire l'accesso della UE alle capacità di pianificazione della NATO in modo da consentirle di poter assumere la guida di operazioni internazionali;
- garantire la disponibilità all'UE di capacità e mezzi della NATO precedentemente individuati per essere utilizzati in operazioni a guida della stessa UE;
- individuare una gamma di opzioni e strutture di comando per garantire all'Unione Europea di assumere la leadership delle operazioni;
- adattare ulteriormente il sistema di pianificazione della NATO per incorporarvi più completamente la disponibilità di forze per le operazioni a guida UE.

In questo lungo percorso di rafforzamento della difesa comune europea,



un altro passo importante è stato il vertice europeo di Helsinki nel dicembre 1999. In quell'occasione, l'Unione ha affrontato le questioni riguardanti tutte le predisposizioni necessarie per dotarsi di una capacità di azione autonoma, sostenuta da forze militari credibili e da un processo decisionale adeguato. Gli Stati membri si sono pertanto impegnati a sviluppare ulteriormente una politica che permettesse la creazione di un assetto istituzionale efficiente e di una struttura dotata di capacità militari efficaci, di adeguate risorse finanziarie e di una base industriale competitiva e tecnologicamente avanzata. In quest'ottica si sono stabiliti una serie di obiettivi primari (Helsinki *Headline Goal*) per conseguire le capacità militari necessarie alla nuova politica di difesa e istituiti gli organi politici e militari per consentire all'Unione di prendere le decisioni relative alla conduzione delle operazioni di Petersberg e per garantire, sotto l'autorità del Consiglio, il necessario controllo politico e la direzione strategica di tali operazioni.

Al consiglio di Nizza, nel dicembre 2000, la nuova struttura militare dell'UE è stata ulteriormente definita. In particolare sono state prese le decisioni per formalizzare la costituzione di tre nuove strutture: il Comitato Politico e di Sicurezza, il Comitato Militare e lo Stato Maggiore.

- il Comitato Politico e di Sicurezza (CPS), con sede a Bruxelles, è composto dai rappresentanti nazionali a livello di alti funzionari/ambasciatori. È la sede in cui trattare tutte le questioni relative alla PESC. In caso di operazioni di gestione militare delle crisi, il CPS dovrà assicurare, sotto l'autorità del Consiglio, il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni;
- il Comitato Militare (CM) è composto dai Capi di Stato Maggiore della Difesa, rappresentati dai loro delegati militari. Il CM garantisce le consulenze militari e fornisce le raccomandazioni al CPS e assicura la direzione militare dello Stato Maggiore. Il presidente del CM partecipa alle riunioni del Consiglio quando si devono prendere decisioni con implicazioni in materia di Difesa;
- lo Stato Maggiore (SM), che opera in seno al Consiglio, garantisce il supporto in campo militare alla PESC, compresa l'esecuzione delle operazioni di gestione militare delle crisi sotto l'egida dell'UE. È lo Stato Maggiore ad assicurare il tempestivo allarme, la valutazione della situazione e la pianificazione strategica nell'ambito delle missioni di Petersberg, compresa l'identificazione delle forze europee nazionali e multinazionali.

Nei primi anni 2000 la Difesa europea ha pertanto iniziato ad assumere una fisionomia più matura. Ma questo ha rafforzato ulteriormente l'esigenza di ridefinire in modo ancora migliore la partnership con la NATO per evitare potenziali duplicazioni, con i compiti già svolti dall'Alleanza, e un distacco tra la difesa europea e quella atlantica. Nel marzo 2000 si è arrivati così alla formalizzazione di una rinnovata partnership con l'accordo sul cosid-

Alpini dell'8° reggimento nella missione ISAF (International Security Assistance Force). In una CRO si alternano momenti di pace, intesa come assenza di ricorso alle armi, e momenti di guerra, intesa come improvviso esplodere di episodi di conflittualità armata.





Assistenza sanitaria a Camp ARENA (Herat); In una PSO (Peace Support Operations) il rapporto con la popolazione locale è fondamentale. Nella foto, un militare dell'E.I. presta assistenza sanitaria ad un anziano afgano.

detto «Pacchetto Berlin Plus». Con questa intesa si sono stabiliti i presupposti per permettere all'UE di usare le strutture della NATO, i suoi meccanismi di pianificazione e i suoi assetti, per condurre operazioni militari nel caso la stessa Alleanza non fosse interessata ad intervenire, ed è stato firmato un accordo per la regolazione dello scambio e la gestione di informazioni e di materiale sensibile tra UE e NATO. Il documento ha inoltre previsto l'istituzione di una piccola cellula di collegamento UE presso il Quartier generale delle forze NATO in Europa (*Supreme Headquarters Allied Powers in Europe* - SHAPE) e presso il Comando interforze della NATO a Napoli.

Per effetto dell'intesa sul «Pacchetto Berlin Plus», anche gli obiettivi fissati ad Helsinki sono stati rivisti e nel 2004 è giunta l'approvazione di un nuovo documento chiamato "Headline Goal 2010", che ha prorogato i tempi di realizzazione relativi ai progetti militari dell'Unione Europea concentrandosi sullo sviluppo di forze militari caratterizzate da uno spiccato livello di interoperabilità, rapidamente proiettabili e sostenibili, e capaci di affrontare le nuove minacce di tipo asimmetrico.

Sempre nel 2004, si è dato il via anche a una nuova struttura organizzativa e operativa, quale l'Agenzia Europea della Difesa, l'EDA (*European Defense Agency*), ed elaborato un concetto di Forza di Reazione Rapida, con sostanziali analogie con la NRF della NATO, seppur con essa complementari e non concorrenziali, concretizzato poi con l'iniziativa dei *Battle Group*. Questi sono unità interforze, con un forte nucleo terrestre, ad alta prontezza operativa, composte da 1.500 soldati in grado di schierarsi in cinque/dieci giorni da una decisione del Consiglio Europeo e operare in autonomia per 60 giorni, che possono salire fino a 120 giorni con riforni-



Negli anni successivi alla caduta del Muro di Berlino il ruolo assunto dalle operazioni di pace ha acquistato una nuova rilevanza. Nella foto, un AB205 dell'E.I. configurato per il MEDEVAC (Medical Evacuation) nell'ambito della missione in Kosovo KFOR (Kosovo Force).

mento, e di assolvere a tutti i compiti di Petersberg. Oggi i *Battle Group* sono 18 e sono formati sulla base dei contributi dei singoli Paesi – secondo il concetto della rotazione di forze già adottato per NRF – o sulla base di contributi multinazionali.
L'Esercito partecipa a pieno titolo all'Europa della Difesa contribuendo con le proprie unità ai *Battle Group*. In particolare, l'Esercito ha già messo a disposizione la Brigata "Julia", nella sua configurazione multinazionale di *Multinational Land Force*, alla quale partecipano anche le forze slovene e ungheresi, per la costituzione di un primo *Battle Group* e le forze, i Lagunari, facenti parte della Forza di Proiezione dal Mare, per la costituzione di un secondo *Battle Group* su base *Spanish-Italian Amphibious Force* (SIAF).

L'OSCE

L'OSCE è l'organizzazione che discende direttamente dall'Atto Finale della Conferenza sulla Cooperazione e Sicurezza in Europa tenutasi ad Helsinki nel 1975, e include, in un nuovo quadro di collaborazione paneuropea, l'insieme dei 55 Paesi prima avversari durante la Guerra Fredda. L'organizzazione è garante del Trattato CFE (*Conventional Forces in Europe*), firmato nel 1990 dai Paesi appartenenti alla NATO e da quelli del Patto di Varsavia, che rappresenta l'architrave del disarmo convenzionale del Continente.
L'OSCE svolge da vent'anni un ruolo rilevante nella diplomazia preventiva e nella risoluzione delle cause conflittuali, operando in prevalenza nei settori attinenti alla convivenza civile, quali il controllo della democraticità dei processi elettorali e politico-istituzionali, umanitari e sociali, la prevenzione dei conflitti o il ristabilimento delle condizioni di normalità post-

conflittuale.
Il Trattato CFE, il Codice di Condotta, il Documento di Vienna 1999, la Carta per la Sicurezza Europea, la gestione degli accordi di disarmo nell'ex-Yugoslavia, lo studio di nuove misure di fiducia e sicurezza (CSBM) sono alcuni degli strumenti concreti con i quali l'OSCE sviluppa la sua attività.
L'Italia partecipa alle operazioni di questa organizzazione con l'invio di numerosi esperti e con un contributo finanziario a favore delle missioni di lunga durata, superiore al 10% del totale.

Le operazioni di supporto alla pace

Negli anni successivi alla caduta del Muro di Berlino, il ruolo assunto dalle operazioni di pace ha acquistato una nuova rilevanza, tanto che, le diverse versioni di operazioni a sostegno della pace, sono diventate la consuetudine e non più l'eccezione dei casi in cui vengono impegnate le Forze Armate. Dalla ex-Yugoslavia alla Somalia, per giungere poi fino all'Iraq, abbiamo assistito al proliferare di operazioni militari con finalità non belliche, definibili come operazioni militari diverse dalla guerra o "non-Article 5 operations" per usare la terminologia NATO.
Queste comprendono:

1. Operazioni di risposta alle calamità naturali: il soccorso di popolazioni colpite da disastri e calamità naturali.
2. Operazioni umanitarie: l'aiuto e l'assistenza nei riguardi di popolazioni che versano in situazioni di bisogno cronico, quindi, non colpite da specifici eventi naturali.
3. Operazione di evacuazione di personale non combattente: le operazioni condotte con lo scopo di evacuare, da zone di rischio, personale non militare (civile e diplomatico). Per esempio il caso della caduta di



La NATO oggi ha un nuovo compito: quello relativo alla gestione delle crisi.

Saigon e la conseguente evacuazione dell'Ambasciata americana.
4. Operazioni di pace: tutte le operazioni riguardanti l'implementazione di accordi di pace/cessate il fuoco, nonché missioni miranti a garantire il rispetto di zone di esclusione aerea ed altre ancora.

Queste ultime, spesso definite anche come PSO (*Peace Support Operations*), hanno aspetti in comune sia con le normali operazioni militari sia con operazioni che non possono essere definite belliche. Per cui, ci sono PSO come il *peace enforcement* che hanno delle caratteristiche del tutto simili a quelle della guerra - dalle azioni di combattimento attivo, al dispiegamento delle massime capacità militari disponibili al momento - o altre, come il *peace keeping* o, tanto più, operazioni di evacuazione di personale non combattente o di risposta a calamità naturali, in cui il carattere strettamente bellico vien meno. C'è tuttavia un aspetto discriminante che serve a mettere in risalto la differenza fra la guerra vera e propria - il *war fighting* come amano chiamarlo gli americani - e le PSO. Ed è la supremazia dell'aspetto politico. Certo, se ragioniamo in termini clausewitziani, qualsiasi operazione militare mira a raggiungere obiettivi politici, ma nelle PSO la sensibilità nei confronti degli aspetti politici è molto maggiore. Anche perché molto spesso le PSO sono condotte nell'ambito di organizzazioni o coali-



Una pattuglia motorizzata di KMNB (Kabul Multi National Brigade).

zioni internazionali, dove, pertanto, gli interessi non sono coincidenti.
Tutto questo ha delle profonde implicazioni anche sul personale militare. Questo deve avere la capacità di comprendere con chiarezza la natura degli obiettivi politici, ed il loro legame con il contesto nel quale si va ad operare, e il potenziale impatto che potrebbero avere su di essi comportamenti affrettati. Ci vuole una formazione ad ampio spettro, insomma. Ma allo stesso tempo, anche i Comandanti devono essere preparati e pronti mentalmente non solo ad affrontare cambiamenti nella situazione operativa, ma anche negli obiettivi politici, che, come conseguenza, giustifichino delle repentine correzioni di rotta nella direzione delle operazioni.



La NATO considera le operazioni di pace "multifunzionali". Nella foto, un check point *presidiato dai bersaglieri in Kosovo.*

In definitiva, quelle che genericamente vengono definite operazioni di pace sono operazioni che mirano al supporto degli sforzi diplomatici intrapresi per raggiungere accordi politici o di "cessate il fuoco" fra le parti coinvolte in un conflitto. La NATO le considera operazioni multifunzionali, condotte in modo imparziale, normalmente a supporto di un'organizzazione internazionale riconosciuta come l'ONU o l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE).
Le PSO sono concepite per raggiungere un accordo politico a lungo termine o altre condizioni specificate e coinvolgono sia forze militari sia agenzie diplomatiche e umanitarie. Esse includono il *peace keeping* e *peace enforcement*, così come la prevenzione dei conflitti, il *peace making* e il *peace building*. L'utilizzo di questa definizione sancisce una differenza fondamentale tra le PSO e altre operazioni militari, poiché nelle prime non si combatte un nemico. Si persegue piuttosto l'obiettivo di creare le condizioni necessarie affinchè le agenzie umanitarie e di assistenza possano operare, nel pieno riconoscimento dell'importanza del loro lavoro, e le istituzioni locali possano consolidarsi. Infatti, uno degli obiettivi delle PSO, previsto dalla dottrina NATO, consiste nel trasferimento di compiti dalla Forza di Supporto alla Pace - *Peace Support Force* (PSF) - una forza militare - alla componente civile, perché la PSF possa mettere in pratica la sua strategia di uscita - *exit strategy*.
Le operazioni di pace non sono pertanto una categoria omogenea, bensì un qualcosa di molto più eterogeneo in cui possiamo trovare, come detto, il *conflict prevention*, il *peace making*, il *peace keeping* e il *peace enforcing*.
Il *conflict prevention* è un operazione che comprende una vasta gamma di attività, diplomatiche e/o militari, finalizzata ad individuare le possibili cause del conflitto, monitorarne gli indicatori e assumere tutte le azioni opportune per impedire l'insorgere, o l'intensificazione, ovvero la ripresa delle ostilità.
Le azioni di *peace making* sono invece l'insieme di attività nelle quali sono



Le operazioni di peace keeping *sono attuate nei contesti dove esiste un consenso al loro svolgimento da parte di tutti gli attori in questione. Nella foto, colonna di lagunari in Libano.*

presenti iniziative diplomatiche e di mediazione, compreso l'uso della minaccia, per convincere le parti coinvolte in un conflitto in corso (sia esso interstatale o intrastatale) a raggiungere una forma di accordo ed a sospendere le attività belliche.
Successivo all'intervento di *peace making*, è l'intervento di *peace keeping*, ovvero l'invio di personale militare di una terza parte, che a volte può essere rappresentato da contingenti di un gruppo di Stati graditi dai contendenti, quale garanzia di una intesa minima già raggiunta tra le parti in conflitto, in genere un "cessate il fuoco" o una tregua stabile. Per cui le operazioni di *peace keeping* sono attuate nei contesti dove esiste un consenso al loro svolgimento da parte di tutti gli attori in questione.
Un esempio molto recente di *peace keeping* è la missione UNIFIL in Libano, in cui sono attualmente impegnati in modo consistente l'Esercito e i Caschi Blu italiani, o la prima fase dell'intervento in Somalia nel 1993.
In questi casi la forza funge soprattutto da deterrente e si combina con l'azione diplomatica che, nel frattempo, è impegnata a trovare un terreno favorevole alla stipula di un accordo complessivo e duraturo fra tutti gli attori coinvolti nel conflitto e una positiva evoluzione delle congiunture politiche locali per la definitiva ricomposizioni di tensioni e dissidi.
Collegati al *peace keeping*, sono il *peace building* ed il *peace making*. Il *peace*

building consiste in tutte quelle attività che consentono la ripresa delle condizioni di vita ordinaria (programmi di aiuto e ricostruzione economica, sociale, sanitaria, educativo-scolastica ecc.). Il *nation building* costituisce invece l'insieme di azioni che la comunità internazionale attua per ricostruire uno Stato e le sue istituzioni quando esso si è completamente dissolto. Abbiamo il *nation building* diretto (es. Somalia, Mozambico, Angola, Ruanda, Cambogia) o quello indiretto, quando esiste una struttura organizzativa e amministrativa, ma lo Stato non può esercitare la sovranità (es. Albania, Afghanistan ecc.). In questi casi l'obiettivo è la creazione di istituzioni funzionanti, quando queste non sono presenti, come nel caso di *failed states*, o il consolidamento di istituzioni comunque deboli che stentano ad esercitare le loro funzioni con efficacia.

L'intervento nelle aree di crisi, nel momento in cui il *peace keeping* non riesce a gestire la situazione e questa si aggrava, può, o spesso deve, passare al *peace enforcement*, intervento in cui è previsto l'impiego della forza militare vero e proprio in senso classico. È un momento in cui la situazione è grave e la comunità internazionale non riesce a venirne a capo con la persuasione, le pressioni, le azioni diplomatiche e decide, d'accordo o meno con le parti, l'impiego della forza delle armi, possibilmente in condizioni di superiorità e di massima sicurezza per le forze. È un'operazione di pace in cui s'impiegano le armi come in una guerra classica, ma sempre in proporzione alla realtà in essere sul terreno ed alle effettive condizioni di sicurezza.

In tal senso le operazioni di *peace enforcement* (*Peace Enforcement Operations*, PEO) si presentano in una forma sostanzialmente diversa dalle altre operazioni di pace e sono molto più simili ad operazioni di guerra vere e proprie. Le PEO riguardano tutte le missioni in cui viene usata la forza militare o minacciato il suo utilizzo per, conformemente ad un'autorizzazione internazionale, obbligare (una parte) a rispettare "risoluzioni o sanzioni designate per mantenere o restaurare pace ed ordine". Sono operazioni che prevedono anche la separazione forzata dei belligeranti come pure lo

Le operazioni di peace enforcement *si presentano in forma diversa dalle altre operazioni di pace. Nella foto, un VM-90 durante un pattugliamento in un'area desertica dell'Afghanistan.*





Negli ultimi anni si parla sempre più di CRO (Crisis Response Operations). Nella foto, una pattuglia motorizzata di ISAF (International Security Assistance Force) osserva dall'alto Kabul.

stabilimento o l'imposizione ed il controllo di zone di esclusione o di corridoi di sicurezza necessari a garantire le condizioni ambientali adatte per una tregua oppure per un accordo di "cessate il fuoco". Il punto fondamentale che le distingue dalle operazioni di *peace keeping* riguarda proprio il consenso delle parti in causa al loro svolgimento che, nel caso del *peace enforcement,* non è richiesto, né tanto meno ricercato, dalla potenza o dalle potenze a cui la comunità internazionale, leggi ONU, affida la responsabilità della conduzione dell'intervento. Pertanto le unità impegnate in operazioni di *peace enforcement* difficilmente mantengono una posizione di neutralità fra le parti e le fazioni in lotta e diventano in qualche misura parte attiva di un conflitto.

Nella maggior parte dei casi il tipico ambiente nel quale si svolgono le PEO è dato dai cosiddetti *failed states*, dove, a tutti i livelli, regnano caos e anarchia. In simili contesti, le forze di intervento si trovano costrette a fronteggiare una serie di fazioni armate, ma non hanno nessuna autorità politica di governo con la quale trattare e concordare le modalità ed i limiti della propria presenza.

Le condizioni nelle quali si svolgono questo tipo di operazioni, richiedono la conoscenza e l'applicazione di una serie di principi particolari che assicurino, innanzitutto, un corretto ed efficace rapporto con i diversi soggetti (autorità politiche, popolazioni, fazioni, ecc.) con i quali le forze devono interagire. L'osservanza di tali principi è fondamentale per l'efficace assolvimento della missione. Il primo principio è il consenso. Questo va sempre ricercato e mantenuto attraverso il coinvolgimento di tutte le parti interessate, poiché rappresenta il principale strumento per raggiungere una pace stabile. La perdita di esso può condurre alla necessità di configurare nuovamente la missione. Dopo il consenso viene l'imparzialità. Essa va guardata da due differenti prospettive: quale linea guida del comportamen-

to della forza di pace; come percezione di tale comportamento da parte dei belligeranti. È un principio fondamentale per mantenere la credibilità e la fiducia delle parti in causa. La capacità di comunicare e la trasparenza nell'agire sono mezzi indispensabili per favorire la percezione dell'imparzialità. Un altro principio fondamentale è la credibilità. La credibilità dell'operazione è legata alla costante valutazione delle parti in merito alla capacità della forza di assolvere la missione; pertanto, tale capacità non deve mai venir meno. La credibilità è basata, innanzitutto, sui contenuti del mandato che ha generato la missione. Gli elementi propriamente militari sono l'equipaggiamento, l'addestramento e la preparazione alla specifica missione, così come la disciplina, la professionalità e il comportamento del personale, sia in servizio sia fuori servizio.
Completano il quadro dei principi il rispetto reciproco, la trasparenza, la libertà di movimento e la cooperazione civile-militare. La forza incaricata della missione deve dimostrare in ogni frangente il massimo rispetto per le parti in conflitto e per le leggi, gli usi ed i costumi locali. Il rispetto delle parti nei confronti del contingente, dipende anche dall'approccio professionale e dalla condotta dei suoi membri, nonché dalla credibilità e dalla legittimità delle attività svolte dalla forza d'intervento. La trasparenza consiste nella comunicazione, chiara e inequivocabile, degli intenti e degli scopi della missione, la cui comprensione deve essere accertata attraverso i canali e i mezzi appropriati. Per contro, le esigenze di trasparenza devono trovare il giusto bilanciamento con la necessità di garantire la sicurezza delle forze. La libertà di movimento è essenziale per garantire l'assolvimento della missione. Ogni tentativo di limitare la libertà di azione dell'unità deve trovare immediata e appropriata risposta, se necessario anche attraverso l'uso della forza, ma comunque sempre nell'ambito delle regole di ingaggio. Infine, per quanto riguarda la cooperazione civile-militare, è la natura stessa delle PSO che richiede il coordinamento di tutte le attività sia militari sia svolte dalle agenzie/organizzazioni civili.



Una Blindo Centauro in azione in Iraq. Il pattugliamento è una delle attività tipiche delle CRO.



LA TRASFORMAZIONE DELL'E.I. E L'IMPEGNO NELLE MISSIONI INTERNAZIONALI



In una missione di pace il controllo del territorio è fondamentale.

L'Esercito cambia volto: dalla professionalizzazione alla trasformazione organizzativa

Il processo di professionalizzazione ha cambiato il volto delle Forze Armate italiane, soprattutto quello dell'Esercito, per una questione di numeri e di organizzazione. L'Esercito Italiano è tra le quattro Forze Armate quella numericamente più importante ed organizzativamente più complessa. Per questa ragione il processo di professionalizzazione doveva avere uno sviluppo graduale, reso tale dall'esigenza di non produrre traumatiche conseguenze su un'organizzazione basata sino alla fine della



Il processo di professionalizzazione ha cambiato il volto delle Forze Armate italiane e dell'E.I.. La massiccia partecipazione dell'Italia a operazioni di stabilizzazione ha decisamente accelerato questo processo.

Guerra Fredda sui meccanismi della coscrizione obbligatoria e sulla sostanziale staticità del dispiegamento operativo. Ma già a partire dai primi anni Novanta – quando hanno iniziato a manifestarsi in tutta la loro drammaticità gli sconvolgimenti seguiti alla fine del confronto bipolare – il comparto Difesa si è posto il problema di rivedere la struttura quantitativa dello strumento militare in nome di una maggiore qualità e di una maggiore spendibilità operativa, funzionale all'esigenza di assolvere in maniera sempre più frequente alle missioni internazionali.
In quegli anni si è andato pertanto affermando il cosiddetto modello "misto", mediante l'introduzione di forme di alimentazione degli organici alternative alla leva ed improntate su criteri professionali, basato su una componente professionale minoritaria, impiegabile principalmente nelle operazioni fuori area, e sul corpo maggioritario dei militari di leva. Un

grande impulso alla sua adozione è stato dato dagli avvenimenti accaduti durante la missione in Somalia nel 1993. I durissimi scontri al *check point* "pasta" del 2 luglio, in cui hanno perso la vita tre militari italiani, hanno mostrato una volta per tutte la necessità, per operare in missioni all'estero, di personale militare professionale, dotato di alti standard addestrativi e motivazionali ed abituato per questo a trovarsi di fronte a improvvise *escalation* di violenza. Alla fine dello stesso anno, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha deciso di iniziare l'alimentazione con personale unicamente volontario di una Grande Unità, la Brigata bersaglieri "Garibaldi". A sostegno di questa decisione, e per consolidare ulteriormente il modello misto, nel 1995 sono state create due nuove figure: il volontario in ferma breve (VFB) e il volontario in servizio permanente (VSP). Mentre, a partire dal gennaio 1997, il servizio militare obbligatorio è passato da un anno a dieci mesi.

Il 1997 è stato un anno molto importante per le Forze Armate italiane e per l'Esercito anche per altri motivi. In quell'anno, infatti, è stata emanata la cosiddetta legge sui vertici che ha cambiato radicalmente volto alla configurazione ed alla struttura organizzativa dello strumento militare italiano. In particolare, la legge ha assegnato al Capo di Stato Maggiore della Difesa la responsabilità per l'impiego delle forze, responsabilità esercitata tramite il Comando Operativo di vertice Interforze (COI), struttura di comando di nuova formazione. Allo stesso tempo ogni attività riguardante l'indirizzo generale, lo studio, lo sviluppo e la ricerca è stata lasciata agli Stati Maggiori delle singole Forze Armate, mentre le problematiche riguardanti la gestione e la preparazione delle forze, la formazione e la logistica, sono state assegnate a comandi subalterni di nuova costituzione, a cominciare dal Comando Forze Terrestri (COMFOTER). La legge sui vertici ha definito il quadro, e mano a mano, attraverso provvedimenti legislativi successivi, tutta la struttura e l'organizzazione dell'Esercito si è rimodellata e consolidata fino all'attuale configurazione, con al vertice lo Stato Maggiore e quattro aree funzionali subordinate.



Già a partire dai primi anni Novanta il comparto Difesa si è posto il problema di rivedere la struttura quantitativa dello strumento militare in nome di una maggiore qualità e spendibilità operativa. Nella foto, un militare della Brigata "Ariete" di guardia ad un check point, *durante la missione SFOR (Stabilisation Force) in Bosnia.*



L'Esercito Italiano è tra le quattro Forze Armate quella numericamente più importante ed organizzativamente più complessa.

1. COMFOTER. Il Comando Forze Terrestri è responsabile dell'approntamento delle forze operative e dei relativi supporti, con un volume organico pari a circa il 70% dell'intera Forza Armata. In particolare, ha il compito di predisporre le unità operative ad assolvere i compiti assegnati, garantendone il mantenimento in efficienza e la sostenibilità nel tempo. Inoltre, conduce, per delega, operazioni militari sul territorio nazionale, oltre a fornire i concorsi eventualmente richiesti a favore della collettività, come per le pubbliche calamità e per l'ordine pubblico. Il comandante delle Forze Operative Terrestri si avvale, nell'esercizio delle sue funzioni, di Comandi Operativi Intermedi - COINT (1° Comando delle Forze di Difesa di stanza a Vittorio Veneto; 2° Comando delle Forze di Difesa di San Giorgio a Cremano; Comando delle Truppe Alpine di Bolzano) e di Comandi specialistici (Comando dei Supporti delle Forze Operative,



Comando Trasmissioni e Informazioni dell'Esercito, Comando dell'Aviazione dell'Esercito). A questi si aggiunge il Comando di Reazione Rapida della NATO (NRDC- ITA) a guida italiana, con sede a Solbiate Olona, a elevata prontezza, idoneo alla pianificazione e condotta di operazioni "fuori area" gestite dall'Alleanza Atlantica.

2. Comando Logistico. Ad esso competono l'individuazione, il reperimento e l'assegnazione delle risorse necessarie per il sostegno logistico delle unità dell'Esercito. Emana inoltre, direttive logistiche, pianifica e conduce attività di rifornimento verso gli utilizzatori, sia sul territorio nazionale sia fuori area. In particolare, il COMLOG garantisce la funzionalità della fascia logistica di sostegno, destinata al supporto sul territorio nazionale dell'intera Forza Armata, operando con organi esecutivi dislocati nella madrepatria.
3. Il Comando delle Scuole. Al Comando, che ha la propria sede a Torino, risale la responsabilità della gestione unitaria nei settori riguardanti l'istruzione del personale e l'evoluzione dottrinale della Forza Armata. In particolare, gestisce le attività di formazione, qualificazione, specializzazione, aggiornamento e professionalizzazione del personale e di studio e sviluppo della dottrina nei settori della normativa e delle procedure d'impiego dei mezzi e dei materiali. Inoltre, svolge attività di ricerca e sviluppo e d'impiego di sistemi dedicati nell'ambito della simulazione, un settore già da tempo oggetto di attenzione e in rapido sviluppo.



Per assolvere ai suoi compiti, il Comando delle Scuole ha alle proprie dipendenze gli Istituti di formazione di base ed avanzata della Forza Armata, fra i quali vanno ricordati l'Accademia Militare di Modena, la Scuola d'Applicazione di Torino, la Scuola Sottufficiali di Viterbo, il Centro di Simulazione e Validazione dell'Esercito di Civitavecchia e il Raggruppamento Unità Addestrative di Capua.
Quest'ultimo inquadra i reggimenti per l'addestramento dei volontari dell'Esercito. Proprio nel quadro della razionalizzazione degli Istituti di formazione, merita particolare menzione la soppressione dei "gloriosi" reggimenti addestramento volontari "S. Giusto" e "Lupi di Toscana". In ambito scolastico va segnalato anche l'importante provvedimento avviato nel 2008 riguardante la costituzione del Centro per la Formazione Logistica Interforze

Blindo Puma del 9° reggimento si appresta ad uscire per la propria missione. Nel contesto del mutamento degli scenari, l'Esercito Italiano è stato in misura sempre maggiore chiamato ad assolvere ad impegni internazionali.

che, inserito nella struttura di comando e controllo del Comando delle Scuole dell'Esercito, su delega del Capo di SMD, svolge un'azione di coordinamento nei confronti delle Scuole e degli Istituti in ambito Difesa preposti alla condotta della formazione e specializzazione logistica. Il Centro, inoltre, contribuisce all'elaborazione della dottrina strategico-militare nei settori logistico, logistico-infrastrutturale, ambientale, sanitario, in ambito nazionale e internazionale. Esso, infine, sviluppa e mantiene rapporti con organi di studio similari, anche esterni all'Amministrazione della Difesa, allo scopo di individuare elementi d'interesse per l'ottimizzazione della didattica nello specifico settore di competenza.

4. Ispettorato per le Infrastrutture. Nell'ambito dell'Ispettorato delle Infrastrutture sono accentrate le responsabilità del mantenimento e dell'ammodernamento delle infrastrutture della Forza Armata.
   Dall'Ispettorato dipendono, attualmente, organi intermedi di pianificazione e direzione con giurisdizione su più Regioni Amministrative ed un numero adeguato di organi tecnico-esecutivi. Questa Area funzionale è interessata a specifici studi tesi, a breve, alla riorganizzazione anche in senso interforze dell'intero settore.

Per numeri, dunque, l'E.I. si colloca ai primi posti per presenza all'estero tra tutti gli eserciti dei maggiori Paesi occidentali.

Tornando alla professionalizzazione, nel 2000 si è giunti alla tanto attesa svolta definitiva, con l'approvazione della legge (n. 331/2000) che ha sancito la sospensione del servizio militare obbligatorio a partire dal 1° gennaio 2007 e l'istituzione del modello professionale. Il decreto





In un'operazione di risposta alle crisi, uno dei maggiori problemi è graduare l'intensità di un'eventuale azione militare.
Un militare italiano di ISAF (International Security Assistance Force) controlla un'area nel sud dell'Afghanistan.



legislativo n. 215/2001 ha reso il nuovo modello pienamente esecutivo, disciplinando la ripartizione delle risorse umane sia tra le tre Forze Armate (Esercito, Marina ed Aeronautica) sia nelle singole categorie del personale (ufficiali, sottufficiali e militari di truppa). In particolare, alla data del 1° gennaio 2005, le consistenze complessive del personale militare in servizio avrebbero dovuto essere ridotte a 112.000 unità per l'Esercito, 34.000 per la Marina (con esclusione del Corpo delle Capitanerie di Porto) e 44.000 per l'Aeronautica, per un totale di



Nel 2000 si è giunti alla tanto attesa svolta della professionalizzazione. Nella foto, un veicolo blindato Puma in pattugliamento in Afghanistan.

190.000 militari, tetto di riferimento già definito dalla citata legge delegante. Per ciò che attiene alla categoria dei militari di truppa, secondo lo spirito della legge, gli oltre 100.000 militari di leva in servizio nel 2001 sarebbero stati ridotti sino a scomparire del tutto contestualmente all'incremento del personale in servizio volontario. Il processo ha poi subito una forte accelerazione con la legge 24 agosto n. 226, voluta dal Ministro Martino, che ha anticipato di due anni (dal 2007 al 2005) la sospensione della leva. Nello stesso anno sono state istituite anche le cate-



Una pattuglia motorizzata dell'Ariete in Iraq. Negli ultimi dieci/quindici anni l'Esercito Italiano ha avuto una media di 8/10.000 soldati schierati all'estero.

Le operazioni che l'Esercito è chiamato a svolgere hanno iniziato a caratterizzarsi sempre più per maggiore complessità, multidimensionalità e spiccate capacità di adattamento al mutare degli scenari operativi. Nella foto, ancora blindo Puma durante una delle varie rotazioni di ITALFOR a Kabul.

gorie dei volontari in ferma prefissata di un anno e di quelli in ferma prefissata quadriennale (VFP 1 e VFP 4). Due ulteriori categorie destinate ad alimentare i ranghi delle Forze Armate professionali, in particolare quelli operativi.

Per effetto del processo di trasformazione, negli ultimi 15 anni l'Esercito Italiano ha visto una riduzione dei suoi organici del 45%. Una riduzione del parametro quantità, dunque, a tutto vantaggio della componente qualitativa. Nelle intenzioni originarie, una volta a regime, la trasformazione avrebbe dovuto permettere all'E.I. di disporre di forze operative per circa 78.000 uomini, da cui trarre una componente proiettabile di circa 67.000



uomini, il 65% dell'intera Forza Armata, con il restante 30% assorbito dalla componente di supporto ed il 5% dalla componente interforze.
Questi gli obiettivi originari, come sottolineato, ma come si sa, i tagli e le ristrettezze di bilancio, dovute alle congiunture economiche negative, hanno costretto a rivedere tutto ed a ripensare il Modello a 190.000 giudicato ormai non più sostenibile con le risorse disponibili. Attualmente è in corso uno studio da parte di un'apposita Commissione, nominata dal Ministero della Difesa, per rivedere l'organizzazione del comparto e rimettere mano agli organici. Quello che si va profilando, al momento in cui scriviamo, è un nuovo Modello, cosiddetto a "140.000", ancor più incentrato sulle componenti operative ed a più alta capacità di proiezione.



Uomini di KMNB (Kabul Multi National Brigade) si preparano per la loro missione. L'E.I. è in grado oggi di operare con forze rapidamente dispiegabili e sostenibili nel tempo, anche a grandi distanze dalla madrepatria.

Resta però il beneficio del dubbio. Nel 2009 la forza bilanciata dell'Esercito si è attestata su 111.233 uomini: 70.450 volontari di truppa in tutte le categorie, 5.665 sergenti, 20.857 marescialli e 13.368 ufficiali

L'Esercito cambia volto: uno strumento per la proiezione

Nel contesto del mutamento degli scenari, l'Esercito Italiano è stato in misura sempre maggiore chiamato ad assolvere ad impegni internazionali. Tanto che, oggi, a 20 anni dalla caduta del Muro di Berlino, la sua dimensione internazionale può dirsi un dato ormai acquisito. Negli ultimi dieci/quindici anni ha avuto una media di 8/10.000 soldati schierati all'estero. Per numeri, dunque, l'E.I. si colloca ai primi posti per presenza all'estero tra tutti gli Eserciti dei maggiori Paesi occidentali. Una situazione impensabile fino ai primi anni Novanta quando l'E.I., assieme alle altre Forze Armate, stava ancora vivendo in una dimensione radical-



Un VM-90 in pattuglia su una strada di Kabul. Assolvere ai nuovi compiti ha significato passare da uno strumento militare prevalentemente statico, ad uno strumento con capacità di elevata proiettabilità e rapido schieramento.

mente diversa.
Per anni, nel periodo del confronto bipolare, l'E.I. è stato una realtà organizzativa ed operativa statica, sostanziata dal reclutamento di leva, volta esclusivamente alla difesa dei confini nazionali dall'eventualità di un'invasione su larga scala. Uno strumento militare pertanto basato sul concetto di massa e disposto "a guarnigione" a difesa del territorio nazionale. La gran parte delle forze, soprattutto quelle pesanti e corazzate, erano dislocate lungo il confine nord-orientale, dove avrebbe dovuto concentrarsi la direttrici principale di un'iniziativa offensiva nemica, mentre tutte le altre unità distribuite lungo il territorio nazionale avrebbero dovuto assicurare la difesa da eventuali azioni anfibie o aeroportate avversarie. Era, quello di allora, un Esercito ancorato al territorio, caratterizzato da grandi numeri, materiali ed equipaggiamenti pesanti e composto da unità destinate a difendere pochi chilometri di fronte con un'elevata densità operativa di uomini e mezzi. Nel 1975 i suoi organici erano basati su 25 Brigate operative più i relativi supporti.
Crollato il Muro di Berlino, e scomparsa la minaccia di una possibile inva-



Con gli impegni fuori area, nel corso degli anni è cambiata profondamente anche la figura del soldato.

sione su larga scala del territorio nazionale, questo tipo di organizzazione non ha avuto più ragion d'essere. Ma allo stesso tempo l'illusione di poter finalmente godere dei dividendi della pace – liberi dall'incubo della distruzione nucleare – è durata lo spazio del mattino. Appena in tempo per accorgersi che un mondo nuovo si stava già affermando con nuove e più virulente problematiche strategiche e con nuovi tipi di conflittualità. Già con l'operazione *"Desert Storm"* si è avuta una prima dimostrazione che il nuovo profilo operativo che sarebbero state chiamate ad assolvere le Forze Armate nel futuro sarebbe stato radicalmente diverso, all'insegna di una serie di concetti quali: 1) proiettabilità; 2) interoperabilità in chiave multinazionale; 3) flessibilità.



Già nel Nuovo Modello di Difesa, presentato al Parlamento dal Ministro della Difesa Rognoni nel novembre 1991, si è avuta la prima manifestazione dei cambiamenti portati anche nella pianificazione militare dall'affermarsi dei nuovi scenari e si sono affrontati per la prima volta in maniera organica e dettagliata i temi del riassetto e delle nuove funzioni delle Forze Armate, degli obiettivi di medio e lungo periodo dell'intera politica di difesa e delle relazioni con NATO ed Unione Europea. In particolare, il Nuovo Modello di Difesa ha voluto trattare l'identificazione tra la sicurezza nazionale e la salvaguardia degli interessi politici ed economici all'estero, attraverso lo sviluppo di una nuova capacità di *power projection* dello strumento militare, elemento cardine della politica estera del Paese. Questo significa che nel sistema internazionale post-bipolare, anche per l'Italia, l'uso controllato, modulato e legittimo della forza, è diventato ben presto uno strumento nelle mani del Governo, all'interno del più ampio scenario delle alleanze e delle organizzazioni multilaterali, per la garanzia di condizioni di stabilità e sicurezza all'esterno del territorio nazionale.

Militari della Cavalleggeri "Guide" donano uova di Pasqua a famiglie kosovare nell'ambito della missione KFOR (Kosovo Force). Con le operazioni di stabilizzazione all'estero sono entrati in gioco nuovi fattori - culturali, morali e sociali - dei quali un militare deve tenere conto nell'assolvere al proprio compito.

Tra i compiti delle Forze Armate italiane, così come essi sono andati delineandosi per effetto di queste trasformazioni, la gestione delle crisi internazionali ha allora assunto un posto prioritario. E, dunque, anche per l'E.I., la partecipazione a missioni internazionali, al fine di garantire la pace, la sicurezza, la stabilità e la legalità internazionale, nonchè l'affermazione dei diritti fondamentali dell'uomo, nello spirito della Carta delle Nazioni Unite, nell'ambito di organizzazioni internazionali e/o di accordi bi-multilaterali, con particolare riguardo alla capacità autonoma europea di gestione delle crisi, è diventato un nuovo pane quotidiano.

Questa missione è scaturita da una specifica volontà politica, costantemente confermata nel corso dell'ultimo ventennio e formalizzata, nei fatti, con la Direttiva Ministeriale del 1999 che ha riassunto la partecipazione delle



Forze Armate ad azioni di prevenzione e gestione delle crisi deliberate dall'ONU, o comunque ispirate ai principi enunciati dalla Carta delle Nazioni Unite, secondo tre possibili modalità di intervento: nel ruolo di *lead nation* (ad esempio, operazione "Alba"); come forza facente parte di una coalizione (*ad hoc*, come nel caso dell'operazione "Antica Babilonia", o nell'ambito di organizzazioni internazionali quali la NATO, l'UE e l'UEO); a seguito di accordi bi-multilaterali (un esempio è la missione Tecnico-Militare a Malta).
In questo quadro, le operazioni che l'Esercito è chiamato a svolgere hanno iniziato a caratterizzarsi sempre più per maggiore complessità, multi-dimensionalità e spiccate capacità di adattamento al mutare degli scenari operativi, da quelli a più alta intensità a quelli di stabilizzazione post-conflittuale e per il manteni-

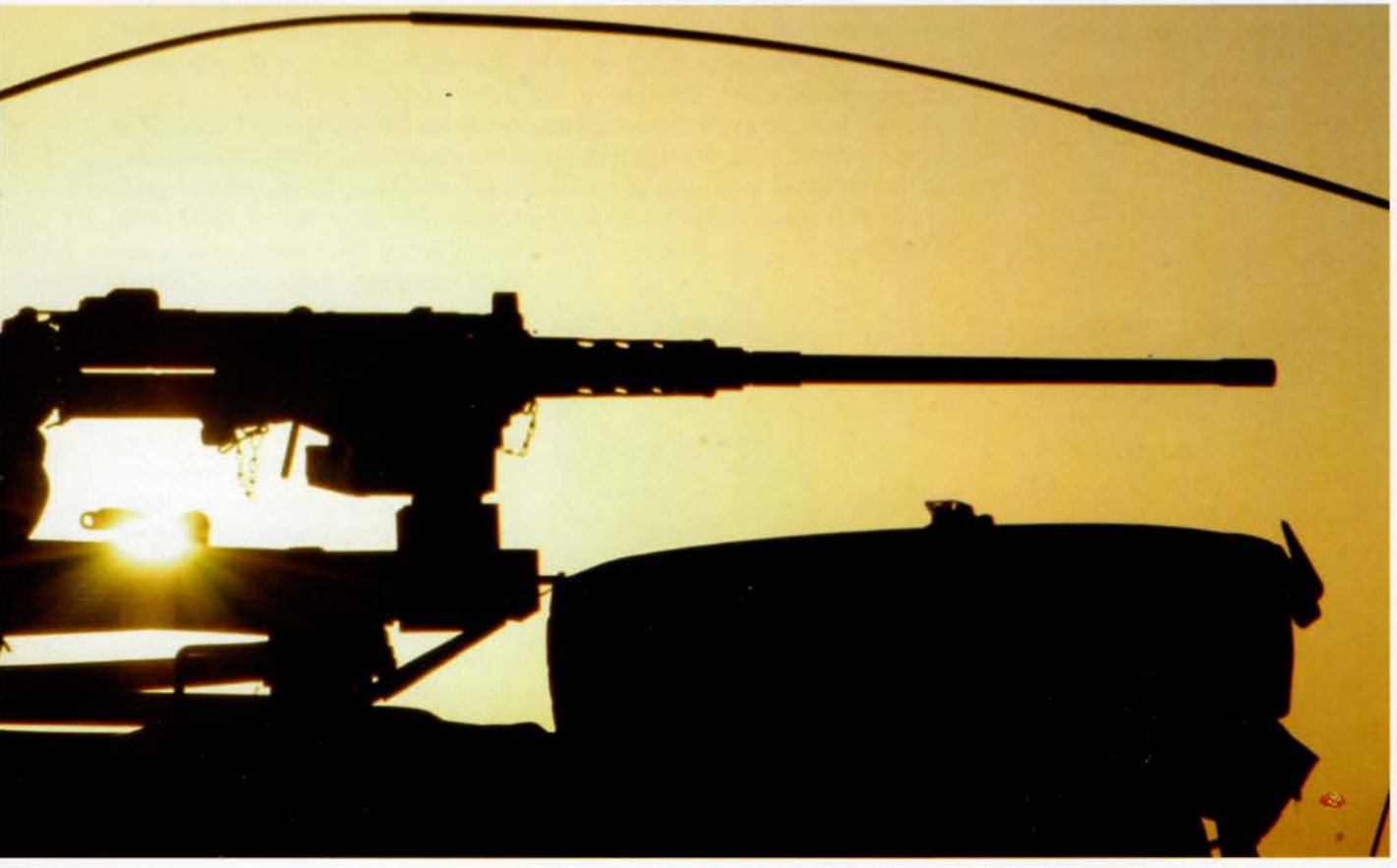
In una PSO (Peace Support Operations) i fattori da tenere in considerazione sono molti e della più disparata natura. Nella foto, militare dell'Ariete posa accanto ad un bambino somalo durante la missione "Ibis".



mento della pace. E ciò ha portato ad abbracciare un innovativo approccio ai tradizionali concetti d'impiego delle forze ispirato ai criteri "joint" e "combined". Perché, nei nuovi scenari, non solo sono richiesti un crescente coordinamento ed un'integrazione fra tutte le componenti dello strumento militare nazionale, ma anche una sempre maggiore interoperabilità con le forze alleate.

Tornando all'aspetto operativo, assolvere questi nuovi compiti, di straordinaria delicatezza, ha significato passare da uno strumento militare prevalentemente statico, ad uno strumento con capacità di elevata proiettabilità e rapido schieramento in grado di inserirsi con efficacia e senza soluzione di continuità in scenari complessi, contraddistinti dal coesistere di attori, organizzazioni e realtà civili e militari multinazionali e diversificate. Uno strumento militare, ed un Esercito, dunque, in cui elevate capacità di sorveglianza, comando e controllo si sono coniugate con la pronta disponibilità di forze flessibili e sostanzialmente "expeditionary", addestrate e culturalmente preparate ad operare sinergicamente secondo dottrine di impiego "effect-based". Per questo, nel corso degli ultimi anni, l'E.I. è andato affermandosi sempre più come una forza agile, "joint" ed "expeditionary", in grado di operare anche in contesti, come questi si sono andati affermando negli ultime tre/quattro anni, "netcentrici" e lungo tutto lo spettro dei conflitti, con forze rapidamente dispiegabili e sostenibili nel tempo anche a grandi distanze dalla madrepatria. Una forza

Il militare italiano deve essere abituato a fronteggiare situazioni volatili che possono mutare in un senso o nell'altro a stretto giro di posta.





Il consenso della popolazione è fondamentale per la perfetta riuscita di una operazione di peace keeping. *Nella foto, attività di assistenza alla popolazione durante la missione "Ibis".*

flessibile, insomma, e caratterizzata da una forte dimensione capacitativa derivante dalla peculiarità dei presumibili scenari d'impiego. Una rivoluzione a tutti gli effetti, contraddistinta oltretutto dal rafforzarsi di un livello tecnologico di eccellenza, con l'acquisizione di equipaggiamenti e mezzi sempre più all'avanguardia e moderni, risultato di un significativo incremento della qualità generale dello strumento militare e di scelte sempre più orientate al perseguimento di nuove capacità.

L'impiego di forze in contesti multinazionali ha, infatti, spinto l'Esercito a sviluppare capacità in passato inesistenti o sottodimensionate, alcune delle quali, peraltro, tra le più invidiate in campo mondiale. In tale ottica, negli ultimi anni si sono prese una serie di iniziative che sono andate tutte nella stessa direzione, ovvero quella del rafforzamento della spendibilità fuori area dell'Esercito e del suo personale. Si è costituito il Comando di Reazione Rapida a guida italiana NRDC-ITA, già impiegato più volte come *framework* per la guida della missione ISAF in Afghanistan, è stato potenziato il pacchetto di forze per la condotta delle operazioni speciali, affiancando alle Forze Speciali, incentrate sul 9° reggimento d'assalto "Col Moschin", due unità FOS (Forze per Operazioni Speciali) come il 185° reggimento ricognizione e acquisizione obiettivi RAO e il 4° reggimento alpini paracadutisti Ranger. A queste iniziative bisogna poi aggiungere la partecipazione alla

Negli ultimi anni si è affermato il ruolo e l'importanza del CIMIC (Civil Military Cooperation). Nella foto, alpini del 9° reggimento si preparano ad una distribuzione di aiuti nella valle di Musahi, in Afghanistan.



Forza di Proiezione dal mare, su un complesso di forze da sbarco *joint* (E.I. e MM), che per l'Esercito Italiano comprende i Lagunari più altri assetti specialistici, idonei ad operare in autonomia in aree distanti dal territorio nazionale per un prolungato periodo di tempo e la partecipazione, con tutti i relativi contributi così come questi si vanno configurando volta per volta, alla NATO *Response Force*, ai *Battle Group* europei, alla *Multinational Land Force* nonché ad EUROFOR, quale iniziativa multinazionale per la costituzione di un Comando per la gestione di operazioni sotto egida UE e NATO. Vale poi la pena ricordare la costituzione del *Multinational* CIMIC *Group* di Motta di Livenza, altra pedina fondamentale nella struttura delle Forze della NATO, che consente il pieno assolvimento dell'importantissima funzione CIMIC mediante la creazione di CIMIC *Center* e la conduzione di attività CIMIC sul terreno, la realizzazione ed il mantenimento di rapporti di cooperazione e collaborazione con tutti gli attori,



Il CIMIC è uno strumento di straordinaria importanza.

civili (IO, NGO, popolazione ed istituzioni locali) presenti nell'area di intervento e l'elaborazione di valutazioni informative sugli aspetti civili della situazione in operazioni. Ma sempre in quest'ottica, e ne parleremo più approfonditamente nel prossimo paragrafo, va citata anche la costituzione del 28° reggimento "Pavia", la pedina operativa specializzata nella conduzione delle attività psicologiche, le famose PSYOPS.

Il soldato cambia volto: il professionista "tuttofare"

Con gli impegni fuori area, nel corso degli anni è cambiata profondamente anche la figura del soldato. Oggi quello che abbiamo di fronte è un sol-



Distribuzione di aiuti umanitari, progetti di ricostruzione, coinvolgimento e dialogo con le leadership locali, sono tutti strumenti vitali per creare le condizioni migliori per la permanenza fuori area di un contingente militare. Nella foto, ancora un momento di un'attività CIMIC.

dato globale: un professionista in grado di saper gestire situazioni di estrema complessità, in cui convivono aspetti di diversa natura, non legati strettamente solo alla dimensione militare. Con le operazioni di stabilizzazione all'estero sono entrati in gioco nuovi fattori - culturali, morali e sociali - dei quali un militare deve tener conto nell'assolvere il proprio compito. Se ad un militare di leva per anni sono stati richiesti compiti semplicemente legati alla sfera militare, al professionista impegnato regolarmente all'estero è richiesto oggi molto di più.

Se vogliamo, si tratta di un impegno ed un ruolo molto più delicati, perché più delicato è il contesto dove si va ad operare. In una PSO i fattori da tenere in considerazione sono molti e della più disparata natura. Per prima cosa non c'è un nemico definibile come tale. Anzi, molto spesso un nemico vero addirittura non c'è, visto che il compito dei nostri militari è ricostruire, assistere, consolidare ecc.. Tuttavia, in un contesto di *Peace Support Operations* molto spesso accade che a situazioni di pace, con assenza di ricorso alla forza, si alternino situazioni opposte di scontro armato con contendenti più o meno simmetrici. Nella realtà di una PSO, o di una CRO, il pericolo dell'*escalation* è sempre dietro l'angolo a prescindere dal fatto che la si voglia o meno. Tant'è: dalla pace alla guerra nell'arco della medesima missione, per meglio dire, nell'arco della stessa giornata. Così è accaduto spesso in Iraq, dove i nostri contingenti in svariate occasioni sono stati costretti ad affrontare violenti scontri a fuoco con gruppi armati che improvvisamente hanno iniziato a guardare con ostilità alla presen-

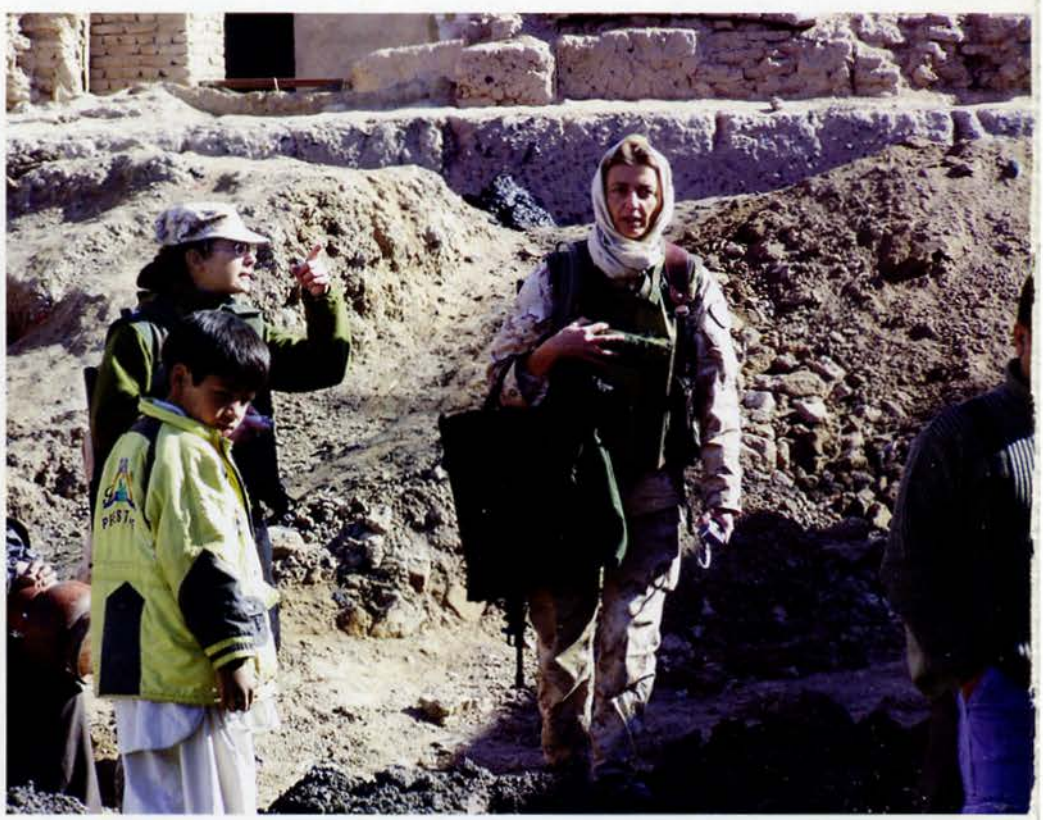
za straniera sul territorio. Lo stesso è accaduto, o accade tuttora, in Afghanistan dove i nostri militari sono impegnati a contrastare fenomeni di insorgenza di vario tipo. Il punto è che questo alternarsi di pace/guerra non segue mai una logica bellica, come nei conflitti classici, ma logiche del tutto diverse. Sicuramente molto dipende dalle varie congiunture politiche e da come i suddetti gruppi si collocano e si ricollocano rispetto a queste. Ma nel conto vanno messe anche variabili diverse legate ad interessi specifici, materiali, che tali gruppi hanno in un dato momento sul terreno e che una presenza internazionale di garanzia potrebbe mettere a rischio. È il caso dei gruppi afghani legati al narco-traffico. Queste realtà, pur non essendo politicamente o ideologicamente motivate, hanno interessi materiali da difendere che contrastano in maniera radicale con quelli di un Paese stabile dove vigono regole e leggi certe. Dove, insomma, torna ad affermarsi l'autorità dello Stato. E chiaro che questi gruppi non possono che vedere in maniera negativa una presenza militare straniera sul terreno che mira a dare supporto ad un governo nascente e al consolidamento istituzionale. Perché l'affermazione di un potere statale metterebbe a rischio la loro autonomia e, dunque, i loro interessi.

Poi, tra i due estremi, quello della pace e quello della guerra, ci sono tutta una serie di situazioni intermedie, di bassa intensità, di conflitto latente o strisciante, di rischi più o meno diretti, che pregiudicano la stabilità dell'area posta sotto controllo e mettono a repentaglio la sicurezza del personale della missione. Operare in queste condizioni non è assolutamente semplice perché laddove si pensa che la situazione sia tranquilla e il contesto amichevole, può invece nascondersi un rischio o una minaccia. Per questa ragione il militare deve essere abituato a fronteggiare situazioni volatili che possono mutare in un senso o nell'altro a stretto giro di posta.



Due militari dell'E.I. durante un'attività di assistenza umanitaria condotta nell'ambito del CIMIC, in una scuola kosovara.

In più, in un'operazione di risposta alle crisi, uno dei maggiori problemi è graduare l'intensità di un'eventuale azione militare: comprendere e decidere di conseguenza quanta e quale forza utilizzare in caso di *escalation*. Fermo restando il principio di autodifesa e, in qualche misura, la proporzionalità della risposta all'intensità ed al livello dell'azione avversaria, resta il problema dei danni collaterali e dell'uso preventivo/preemptivo della forza. Molte volte, in una PSO, quando si accendono scontri, capita che il fuoco arrivi da un'abitazione civile, o da un luogo di culto o da un ospedale, ed in tutti questi casi si pone il problema del tipo e dell'intensità della reazione. Certo, il comandante sul campo è la persona più adatta per valutare circostanze come questa ed è l'unica persona alla quale sono noti con precisione sia il livello effettivo della minaccia sia il quadro e la congiuntura politica. Ed è soltanto lui che può valutare razionalmente il costo operativo di un'eventuale non risposta alla minaccia, in termini di sicurezza delle forze, ed il costo mediatico/politico che avrebbe il danno collaterale a cui potrebbe portare la rimozione della minaccia stessa. Questo in linea di principio, ma molto spesso è il singolo soldato che, trovandosi da solo, nel pieno della sua autonomia, deve prendere una decisione in tal senso. Ciò ha portato all'affermazione di una comune deontologia della professione militare ed alla formazione di personale professionalmente e soprattutto moralmente preparato ad assolvere, spesso, appunto, in assoluta autonomia, una più ampia gamma di compiti, per molti aspetti più delicati di un tempo.
Legato a questi aspetti c'è il problema del consenso. Una missione all'estero per operare al meglio, ed ottenere i risultati che si prefigge, ha bisogno



Nel campo del CIMIC, l'Esercito Italiano è all'avanguardia ed ha acquisito un'esperienza notevole negli ultimi anni.



Un AB205 dell'E.I. in servizio di QRF (Quick Reaction Force) con personale di KFOR (Kosovo Force) in configurazione anti-riot.

di una cornice di consenso adeguata. Senza il consenso della popolazione locale, e, possibilmente degli attori politici primari, una CRO non può funzionare. Più sono larghi gli strati della popolazione che sono amici, più viene accettata la presenza straniera sul terreno, maggiori sono le probabilità di assicurarsi il successo e, su un piano operativo, di ottenere informazioni sull'attività di gruppi o formazioni che a tale presenza sono ostili. Anche perché in qualsiasi teatro vi saranno sempre minoranze, più o meno organizzate, o più o meno armate, contrarie alla presenza internazionale. L'obiettivo è allora creare un vuoto, in particolare in termini politici, ma anche logistici, attorno a queste minoranze. Ed è in questo contesto che negli ultimi anni si è affermato il ruolo e l'importanza del CIMIC, uno strumento di straordinaria importanza. Molto spesso sottovalutato, o considerato dagli sprovveduti una sorta d'inutile e costoso esercizio umanitario, il CIMIC è in realtà lo strumento ideale per operare nel contesto degli scenari fuori area. Distribuzione di aiuti umanitari, progetti di ricostruzione, coinvolgimento e dialogo con le leadership locali, sono tutti strumenti di straordinaria efficacia per creare le condizioni migliori per la permanenza fuori area di un contingente militare. In questo settore l'Esercito Italiano è all'avanguardia ed ha acquisito un'esperienza notevole negli ultimi anni. Basti qui pensare al contributo al CIMIC *Group South* di Motta di Livenza, ma anche ad altre iniziative che ben presto hanno attirato l'attenzione di Forze Armate diverse da quelle italiane. Stiamo parlando soprattutto degli LMT (*Liaison and Monitoring Team*) e dei LOT (*Liaison and Observation Team*), i nuclei di collegamento e monitoraggio creati nelle missioni alle quali l'Esercito ha partecipato, e partecipa tutto-



Un AB205 in servizio antincendio. Una delle tante attività che la componente AVES della missione in Kosovo svolge.

ra, nei Balcani, Kosovo e Bosnia rispettivamente. Si tratta in sostanza di team operativi che rappresentano delle vere e proprie antenne sul terreno per saggiare il polso della situazione e per comprendere qual è l'effettiva percezione della popolazione nei confronti di una presenza militare esterna. Il compito degli LMT e dei LOT è quello di stabilire e mantenere contatti con i leader locali e con la popolazione civile e di riportare informazioni utili ad indirizzare l'attività CIMIC o di *intelligence*. In particolare questi nuclei operativi raccolgono informazioni di tipo statistico, aggiornano schede biografiche sui principali personaggi locali, a cominciare da quelli magari legati a frange radicali, mantengono relazioni con le ONG, le forze di polizia e, in generale, con tutte le organizzazioni operanti sul territorio. Ma analoga importanza assumono anche le PSYOPS. La dimensione psicologica e comunicativa è forse la più importante nelle attuali forme di operazioni all'estero. Accompagnare una presenza militare, comunque invadente rispetto a società il più delle volte tradizionali, con dei messaggi volti a mettere in luce i benefici di questa presenza, è fondamentale. Ma per fare questo occorrono specialisti del settore, veri e propri operatori FOS (Forze per Operazioni Speciali), tali sono infatti le PSYOPS, per combattere e vincere la sempre più difficile guerra della comunicazione. In Italia possiamo contare sull'esperienza del 28° reggimento "Pavia", che è la pedina specialistica a disposizione dell'Esercito. Il suo personale si contraddistingue per inventiva, capacità di comprendere le tendenze in atto nel tipo di società dove si va ad operare e strumenti tecnologici all'avanguardia. La tecnologia in questo settore, infatti, non guasta: i messaggi devono essere semplici, certo, ma all'avanguardia gli strumenti per produrli e farli passare. I volantinaggi, pur capillari, non bastano, occorre di più, come per esempio messaggi audio, questi ultimi particolarmente importanti in contesti dove la radio è il principale strumento di informazione e comunicazione, produzioni video, vere e proprie pubblicazioni da far leggere nelle scuole, megamanifesti da esporre nei luoghi più diversi. Se quelle di cui abbiamo parlato finora sono, bene o male, specializzazioni, che riguardano appunto personale specializzato, non significa che tutto il resto del personale non debba essere preparato al meglio per effettuare compiti che militari, o strettamente bellici, non sono. Oggi, il soldato deve essere combattente e

psicologo, deve saper usare il fucile, ma anche lo sfollagente. Deve, insomma, essere un professionista con un'altissima, e quanto più vasta possibile, preparazione. Del resto gli si possono parare davanti situazioni tra le più disparate: scontri aperti con gruppi ostili, situazioni in cui i miliziani si fanno scudo di donne e bambini, folle tumultuose che danno l'assalto a siti particolari, per finire ad imboscate ed attacchi più o meno suicidi. Ampia diversità di minacce, ampio spettro di strumenti utilizzabili, quindi un soldato qualificato ed addestrato di conseguenza. Persino compiti istituzionalmente appannaggio delle forze di polizia, come il controllo della folla, sono rientrati nel novero delle competenze dei militari. In Kosovo tutte le compagnie del contingente italiano hanno la qualifica anti-riot ed in dotazione gli equipaggiamenti relativi. Per ogni compagnia c'è almeno un plotone che "monta" in servizio di QRF (*Quick Reaction Force*) con la relativa dotazione anti-riot. In caso di tumulti, azione di guerriglia urbana ecc., il plotone interviene seguendo le modalità tipiche degli interventi delle forze di polizia: colpi di manganello sullo scudo, in modo da conseguire un immediato effetto deterrente sugli ostili, ed eventuale carica successiva, magari appoggiata da lancio di gas lacrimogeni o dall'uso di armi non letali inabilitanti/incapacitanti. Lo stesso discorso vale anche per la quasi totalità delle altre forze NATO operanti in teatro, con l'eccezione di alcuni contingenti che hanno *caveat* particolari. Non c'è che dire: nato per fare la guerra, al soldato oggi viene richiesto un po' di tutto. Forse troppo? Sicuramente no, a giudicare dagli eccellenti risultati ottenuti tutti i giorni sul campo dai nostri militari.



In Kosovo tutte le compagnie del contingente italiano da tempo hanno la qualifica anti-riot.



DALLA SOMALIA ALLA BOSNIA: LE MISSIONI DI PACE DEGLI ANNI NOVANTA



Gli uomini dell'E.I. svolgono moltissime attività anche in Kosovo. Nella foto, un posto di osservazione mobile su blindo Puma.

Gli anni Novanta: l'Esercito va all'estero

Certo, c'era stata l'esperienza del Libano nel 1982, che aveva costituito il primo grande esempio di PSO a cui aveva partecipato l'E.I., me è stato solo con gli anni Novanta che questa dimensione, tutta volta alla proiezione, è diventata una costante. Gli anni Novanta hanno visto un vero e proprio boom della partecipazione dell'E.I. a missioni internazionali. Un impegno costante, fatto di dedizione e sacrifici personali, teso al mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità nelle più disparate aree del mondo. Insomma ovunque ce n'era, e ce n'è, bisogno. Spesso in contesti molto complessi, ad alto rischio, nei quali quelle condizioni di pace e sicurezza di cui sopra non sono mai state addirittura presenti o sono improvvisamente venute a mancare per effetto di processi di frattura e decomposizione che per anni sono corsi sotto traccia, la traccia della stabilità garantita dalla contrapposizione bipolare.
Gli anni Novanta sono stati gli anni della grande tragedia balcanica alla cui ricomposizione l'Esercito ha dato un contributo fondamentale, ma sono stati anche gli anni della difficile missione in Somalia che ha visto la caduta dei primi militari italiani, in operazioni di combattimento, dalla Seconda Guerra Mondiale. Ma restando sempre sugli anni Novanta, non è possibile trascurare altre missioni condotte in teatri lontanissimi dalla madre patria, come quelle a Timor Est, in Kurdistan o in Mozambico. Di queste missioni si parla sempre molto poco, e a volte se ne dimentica persino l'esistenza. Ma sono state lo stesso esperienze che hanno caratterizza-



Paracadutisti impegnati nella distribuzione di beni di prima necessità, durante la missione INTERFET (International Force East Timor).



AB205 della Task Force *"Ercole" in Kosovo. È stato solo con gli anni Novanta che la dimensione internazionale dell'E.I., tutta volta alla proiezione, è diventata una costante.*

to profondamente la politica estera del nostro Paese e segnato in maniera indelebile l'organizzazione dell'Esercito e la mentalità di tutti i suoi componenti. La cosa che più colpisce è la diversità ambientale, culturale e geopolitica di queste missioni. Per cui ogni volta i problemi e le difficoltà sono stati nuovi e diversi. Sotto tutti i profili, lo ripetiamo. A partire da quello culturale e psicologico. Ma in tutti i contesti nei quali sono stati chiamati ad operare, i nostri soldati hanno sempre mostrato una grande preparazione di base, unita ad una professionalità senza pari.

Gli anni Novanta si sono aperti con la partecipazione all'operazione nel Kurdistan iracheno, ribattezzata operazione "Airone", una missione resa particolarmente difficile per via delle condizioni climatiche ed ambientali e per la grave emergenza umanitaria venutasi a creare in conseguenza della dura repressione della minoranza curda effettuata dall'Esercito di Saddam Hussein. Poi è stata la volta della Somalia, dove i reparti dell'Esercito sono stati impegnati per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale in combattimenti su larga scala. Se vogliamo, la missione in Somalia ha costituito il primo grande banco di prova per l'E.I. di quelle che oggi comunemente vengono chiamate CRO. Un'operazione ad altissima complessità in cui erano presenti contemporaneamente elemen-

ti tipici di un'operazione a carattere umanitario ed elementi di un'operazione di *peace enforcing* con episodi di scontro armato aperti. Da allora molte cose sono cambiate. Il processo di professionalizzazione ha subito l'*input* decisivo e anche l'Esercito ha iniziato a sviluppare una serie di capacità specialistiche, dal CIMIC alle PSYOPS, all'acquisizione obiettivi, fondamentali per operare al meglio in contesti fuori area. Oggi, in tutti questi settori, possiamo senza ombra di dubbio affermare che l'E.I. costituisca un'eccellenza collocabile ai primi posti nel mondo.

Ma gli anni Novanta sono stati anche gli anni dei Balcani, finora l'impegno più duraturo mai assunto dalle Forze Armate e dall'Esercito Italiano. A partire dal dicembre 1995, data di inizio della missione "Joint Endeavour " in Bosnia, l'Esercito è stato costantemente impegnato per riportare la pace e la stabilità prima in Bosnia, appunto, e poi nel Kosovo, dove nel 1998 si è riacceso un altro focolaio di crisi. A giudicare dai risultati raggiunti, finalmente ben visibili a tanti anni di distanza, la costanza, la determinazione ed i sacrifici degli uomini, che in tutti questi anni si sono alternati in quei luoghi, reparto dopo reparto, non sono stati vani. Certo, il processo di stabilizzazione balcanico è ancora lungi dal potersi dire concluso, e lo stesso Kosovo vive ancora oggi in un limbo di incertezza, bisognoso per la sua sicurezza di migliaia di soldati della NATO, ma i massacri, la pulizia etnica e gli orrori non ci sono più, la stabilità è tornata ed un Paese come la Bosnia ha fatto persino richiesta formale per entrare nel MAP (*Membership Action Plan*) - anticamera per l'ingresso nella NATO - seguendo le orme di Croazia, Slovenia e Albania che già sono partner a tutti gli effetti dell'organizzazione. Uno scenario francamente inimmaginabile soltanto 15 anni fa quando guerra, tragedie e massacri imperversavano in quelle terre alle porte di casa nostra. E sempre all'insegna dei Balcani, con l'avvio della missione in Kosovo nel giugno 1999, si è chiuso il primo decennio post Guerra Fredda, tutto vissuto in prima fila dall'E.I. all'insegna dell'impegno fuori area. La missione in Kosovo è tutt'ora in corso e l'Esercito continua nel suo impegno alternando una Brigata e dispiegando sul terreno oltre 2.000 soldati.

Balcani, ma non solo. Come accennato in precedenza, infatti, in tutti questi anni l'E.I. è stato impegnato in molti altri teatri a servizio della pace e della stabilità e della nostra politica estera. Ed è in quest'ottica che l'E.I. ha partecipato nel 1993 all'operazione ONUMZ in Mozambico, disposta dalle Nazioni Unite per vigilare sugli accordi di pace firmati a Roma dalla resistenza della RENAMO e dal Governo del Mozambico. Una missione altamente impegnativa a causa delle condizioni climatiche e ambientali e della lontananza del teatro dalla madre patria. Oppure alla missione nella provincia indonesiana di Timor Est nel 1998. Un altro impegno gravoso, teso a riportare in quell'area le condizioni di pace e stabilità, assolto poi nel pieno rispetto delle risoluzioni ONU e degli intendimenti della comunità internazionale.

In definitiva, gli anni Novanta sono stati per l'Esercito un periodo molto proficuo, durante il quale sono state gettate le basi per la creazione di un'organizzazione con una dimensione compiutamente internazionale. In questi anni, l'E.I. è diventato quello che è oggi: un'efficiente macchina organizzativa per la proiezione. In tal senso, tutto viene fatto in funzione dell'esigenza di proiettabilità, tanto che la missione internazionale diventa l'esito finale di un processo che già in Patria prevede i lunghi mesi dell'addestramento e dell'approntamento. Oggi questo cammino, partito improv-



In Somalia i reparti dell'Esercito sono stati impegnati per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale in combattimenti su larga scala.



Gli anni Novanta sono stati gli anni della grande tragedia balcanica, alla cui ricomposizione l'Esercito ha dato un contributo fondamentale. Nella foto, un elicottero AB205.

visamente alla fine degli anni Ottanta, può dirsi definitivamente completato. Nel 2010, l'Esercito continua ad operare nei Balcani, opera in Afghanistan ed è tornato in Libano dopo quasi 30 anni. Nell'ambito di missioni NATO o ONU, dunque, poco importa perché ovunque e dovunque si è guadagnato il plauso di tutti: dalle popolazioni locali agli altri contingenti al fianco dei quali opera.

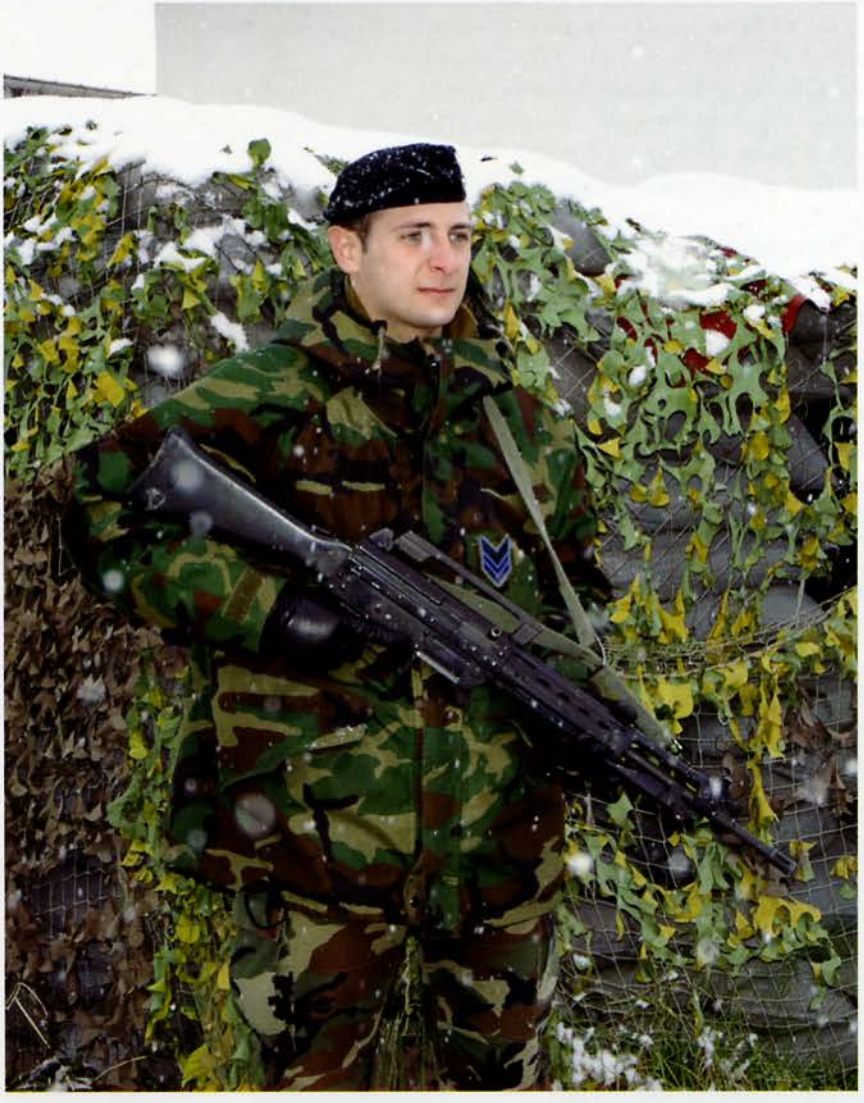
La Somalia: la prima impegnativa prova per l'Esercito

Alla caduta del regime dittatoriale di Siad Barre nel 1991, la Somalia precipita nel caos della guerra civile. Una situazione drammatica le cui conseguenze si stanno avvertendo, nefaste, ancora oggi. Fin dall'inizio è chiaro però che i numerosi pretendenti alla guida del Paese ed i vari clan in lotta tra di loro non sarebbero riusciti a sopraffarsi ed a ristabilire così un minimo di autorità centrale ed il controllo dell'intero territorio. La lotta per il potere contrappone diversi gruppi tribali, in un crescendo di violenza accompagnato peraltro da una terribile carestia. Gli anni dei disordini rendono la Somalia un Paese ingovernabile e senza controllo e tale situazione di completo disordine finisce col portare la popolazione ad una povertà estrema lasciandola alla mercé delle milizie dei vari *warlords* che imperversano per anni in gran parte del sud e del centro del Paese (zona fertile ed agricola della Somalia). La guerra civile ha soprattutto due protagonisti, Mohammed Aidid ed Ali Mahdi.

Nel 1992 la situazione della Somalia è al collasso, aggravata da una terribile carestia che miete migliaia e migliaia di vittime. Gli aiuti inviati nel Paese dalla comunità internazionale e dalle agenzie internazionali, però, non arrivano mai a destinazione e cadono regolarmente preda delle varie milizie contrapposte. Dal controllo delle risorse alimentari dipende infatti la capacità di ogni gruppo di sopravvivere e mantenere la forza necessaria per controllare il territorio.
È in questo drammatico contesto che, sempre nel 1992, l'ONU decide di intervenire nel Paese per cercare di riportare ordine e stabilità e garantire un regolare afflusso di aiuti umanitari.
La prima parte dell'intervento ONU in Somalia prende avvio nell'aprile del 1992 con il nome di UNOSOM I (*United Nations Operation* in Somalia). Questa fase si caratterizza come un primo tentativo condotto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per fornire, facilitare e proteggere gli aiuti umanitari in Somalia e anche per monitorare il primo "cessate il fuoco" tra i signori della guerra, ottenuto con la propria mediazione. L'operazione si protrae fino al dicembre 1992 quando viene sostituita dalla missione UNITAF. A seguito dello scioglimento della UNITAF (maggio 1993) si apre poi un'ulteriore missione ONU nota come UNOSOM II.
UNOSOM I si caratterizza sin da subito come un'operazione di *paece keeping* in cui l'obiettivo principale è garantire la sicurezza dell'afflusso degli

La missione in Somalia ha costituito il primo grande banco di prova per quelle che oggi comunemente vengono chiamate CRO (Crisis Response Operations).





Gli anni Novanta sono stati anche gli anni dei Balcani, finora l'impegno più duraturo mai assunto dalle Forze Armate e dall'Esercito Italiano. A partire dal dicembre 1995, data di inizio della missione Joint Endeavour *in Bosnia.*

aiuti umanitari alla popolazione civile e monitorare il "cessate il fuoco" raggiunto dai clan. La missione, però, manca entrambi gli obiettivi. Da subito è chiaro che il personale dell'ONU impegnato sul terreno non è in grado di consentire la sicura distribuzione di aiuti umanitari e di impedire che le milizie continuino a combattersi in barba al "cessate il fuoco". Per questa ragione l'ONU decide di dar vita ad una missione maggiormente impegnativa, denominata, appunto, UNITAF (*Unified Task Force*), allo scopo di stabilizzare veramente la situazione in Somalia a fronte di un crescente stato di anarchia e di grave carestia. UNITAF, conosciuta anche come operazione "Restore Hope", vede la massiccia partecipazione di forze internazionali, a cominciare da un robusto contingente statunitense e italiano. Gli obiettivi dell'operazione sono arginare la disastrosa carestia della Somalia e riportare ordine e stabilità, in particolare nell'area della capitale Mogadiscio.
Il 4 dicembre 1992 le prime aliquote del contingente americano entrano in Somalia. A queste fanno seguito, sempre sotto il mandato ONU, truppe di vari Paesi del mondo, tra i quali Italia, Belgio, Nigeria ecc.. I militari sin da subito si impegnano in iniziative umanitarie, possibili solo per la presenza di una cornice di sicurezza dovuta alle truppe ONU, con il tentativo di ripristinare la vita civile. Queste iniziative vengono attuate attraverso operazioni di vario genere, sempre supportate da un dispiegamento militare per garantire la sicurezza di operatori medici e popolazione; un esempio è l'operazione "More Care", destinata da assicurare cure mediche e dentistiche alla popolazione. Tra queste, la distribuzione di cibo, l'assistenza medica, incluso un piano di vaccinazione per i bambini, la creazione di strutture statali e soprattutto il disarmo delle fazioni in lotta, le quali ottengono i fondi necessari al loro armamento dal commercio di droga e dal traffico di rifiuti tossici, smaltiti illegalmente in territorio somalo o nel mare antistante. L'intervento è quindi largamente osteggiato da queste fazioni che, con attacchi diretti o attraverso l'uso di masse popolari, mettono spesso in difficoltà le forze ONU.
Per questa ragione l'ONU decide di autorizzare nel maggio 1993 un'operazione ancor più robusta, apertamente di *peace enforcement*, per cercare di

rimuovere le cause che attivamente impediscono il raggiungimento degli obiettivi che la comunità internazionale si pone in Somalia.
L'operazione UNOSOM II costituisce qualcosa di completamente diverso rispetto ad UNITAF mutando sia la natura dell'azione diplomatica che la strategia militare adottate dalla comunità internazionale. Con UNOSOM II, l'ONU si pone un obiettivo ancor più ambizioso: pacificare la Somalia e disarmare così i clan e le milizie che a questo obiettivo fino ad allora si sono opposti con tutte le forze. L'operazione prosegue fino al marzo del 1995 quando ufficialmente lo sforzo della comunità internazionale, per riportare ordine e stabilità nel Paese, termina. Già l'anno prima, però, i soldati americani e di diversi altri contingenti iniziano il ritiro dal Paese obbligati dalla pressione dell'opinione pubblica internazionale scioccata per gli episodi di violenza succedutisi in quei mesi. A cominciare dalla battaglia di Mogadiscio del 3 ottobre 1993 in cui 18 soldati americani, appartenenti ai contingenti Rangers e Delta Force dell'Esercito, vengono uccisi dalle milizie di Aidid. Uno degli episodi più neri della missione in Somalia, immortalato in seguito dall'eccezionale pellicola di Ridley Scott "Black Hawk Down".
Dopo il marzo del 1995 vengono fissati nei mesi successivi vari colloqui di



Bosnia; una pattuglia motorizzata dell'E.I. durante le prime fasi dell'operazione di stabilizzazione in Kosovo.

riconciliazione che prevedono un "cessate il fuoco", il disarmo delle milizie e una conferenza per nominare un nuovo governo. Tuttavia, i preparativi per una conferenza di pace vengono ripetutamente rinviati e molti leader delle fazioni in lotta ignorano gli accordi. Da allora la Somalia non riesce più a trovare un momento di stabilità ed ancora oggi vive alle prese con una drammatica guerra civile che mette di fronte le milizie islamiche radicali con le forze più moderate del nuovo governo, anche questo debolissimo come tutti i precedenti.

Una volta maturata la decisione di porre fine all'intervento internazionale, l'operazione di evacuazione del restante personale della missione di pace delle Nazioni Unite prende il nome di *United Shield* e si svolge tra gennaio e marzo 1995. Le truppe da evacuare sono costituite da americani, egiziani e pachistani, dopo che i soldati indiani, malesi e dello Zimbabwe, hanno abbandonato la missione sin dalla fine del 1994. A coprire le operazioni di ritiro 4.000 soldati americani ed una coalizione aeronavale, dispiegata nell'Oceano Indiano, composta da unità navali americane, italiane, pakistane, francesi, inglesi e malesi. Con *United Shield* ha termine così definitivamente l'impegno internazionale in Somalia.

Negli anni Novanta, l'E.I. è diventato quello che è oggi: un'efficiente macchina organizzativa per la proiezione.



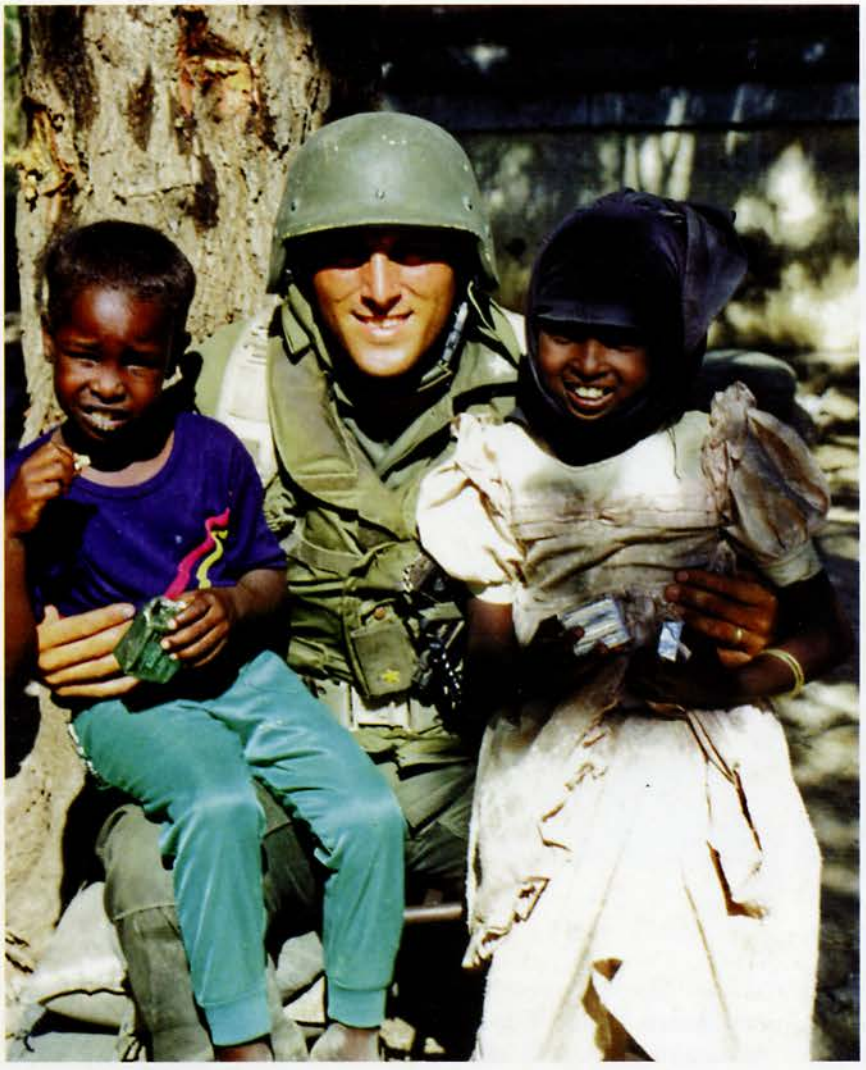
La missione italiana prende ufficialmente avvio il 13 dicembre 1992 con l'afflusso dei primi reparti in teatro. Denominato Italfor/Ibis, e posto al



I militari italiani in Somalia sin da subito si impegnano in iniziative umanitarie.

comando del Generale di Divisione Giampiero Rossi, il contingente italiano è incentrato inizialmente sulla Brigata Paracadutisti "Folgore" e comprende anche personale della Marina e dell'Aeronautica. In particolare il contingente viene rinforzato con un'aliquota corazzata e blindata basata su una compagnia carri della Brigata corazzata "Ariete" e da uno squadrone del reggimento "Cavalleggeri Guide" con le nuove blindo Centauro. L'Esercito schiera anche due ospedali da campo completi appartenenti alle Brigate "Centauro" e "Gorizia", protetti dalle rispettive compagnie di sicurezza. Il contingente è supportato da una componente dell'Aviazione Leggera dell'E.I. (come si chiamava allora l'AVES), basata all'aeroporto di Mogadiscio e ribattezzata ITALHELY, e composta da tre elicotteri d'attacco Mangusta, al loro primo impiego operativo, quattro elicotteri da trasporto C-47C Chinook e sei elicotteri multiruolo AB205.

A partire dal 4 maggio 1993, la missione multinazionale Unitaf/*Restore Hope* assume la fisionomia di missione ONU e le forze schierate vengono poste sotto il controllo operativo del Comando UNOSOM 1. Lo stesso giorno, il Generale Rossi cede la responsabilità di comando del contingente italiano al Generale Bruno Loi, mentre il 6 settembre 1993, la Brigata paracadutisti "Folgore" viene avvicendata dalla Brigata meccanizzata "Legnano" comandata dal Generale Carmine Fiore. "Folgore" e "Legnano" sono pertanto le due Grandi Unità che si alternano alla guida dell'operazione "Ibis" in Somalia.



L'attività svolta dagli uomini dell'Esercito in Somalia è molto ampia e da subito si caratterizza per il grande risvolto umanitario e di assistenza.

Le unità dell'Esercito impiegate nell'operazione "Ibis" operano in un settore di responsabilità profondo circa 360 Km e largo 150: in pratica da Mogadiscio fino al confine con l'Etiopia. Il 16 gennaio 1994 inizia il ripiegamento del nostro contingente, con la graduale cessione dei settori di responsabilità. L'operazione si conclude il 21 marzo 1994. Le unità assolvono il compito loro assegnato nel pieno rispetto dello spirito del mandato delle Nazioni Unite. Nella missione perdono la vita undici militari italiani, una infermiera volontaria delle Croce Rossa e due giornalisti della Rai.

Durante l'operazione il nostro contingente raggiunge una consistenza massima di 2.500 uomini. In suo supporto operano 15 elicotteri, 20 carri M60, diverse blindo Centauro ed oltre 800 veicoli di vario tipo. L'attività svolta dagli uomini dell'E.I. è molto ampia e da subito si caratterizza per il grande risvolto umanitario e di assistenza, la ragione stessa di UNOSOM ed "Ibis". Per il soccorso alle popolazioni locali, e per le esigenze dello stesso contingente, viene allestito un ospedale da campo e sei posti medicazione dove oltre il 90% degli interventi sono effettuati a favore della popolazione locale. Il personale si trova a dover operare in una situazione di gravissima emergenza, con condizioni sanitarie già di per sé precarie, ma ulteriormente aggravate dalla guerra. Vengono inoltre organizzati sei posti per la distribuzione di viveri, nonché una distribuzione autonoma di pacchi famiglia, capi di abbigliamento e coperte, a cui si accompagna un'attività che porta alla ristrutturazione, e alla successiva assistenza, di 22 orfanotrofi e decine di scuole. In più gli assetti specializzati conducono decine e decine di interventi veterinari ed antiparassitari.

Da un punto di vista strettamente operativo, il contingente italiano opera in una situazione di sicurezza precaria, tipica delle PSO, che vede l'alternarsi di momenti di calma e tranquillità, con episodi di scontro aperto. Durante tutto il periodo della missione gli uomini dell'E.I. sostengono circa 200 scontri a fuoco – tra cui quello, terribile, del 2 luglio 1993, al *check point* "pasta" che porta alla morte di tre nostri militari ed al ferimento di tanti altri – e conducono oltre 500 attività di scorta, soprattutto a convogli carichi di aiuti umanitari. In un contesto come quello somalo di *failed state*

e guerra civile, molto importante è anche l'attività di rastrellamento che porta al sequestro di 4.000 armi leggere ed oltre 27 tonnellate di munizionamento ed esplosivo.



Il contingente italiano in Somalia è incentrato inizialmente sulla Brigata Paracadutisti "Folgore". Nella foto, un M113 della compagnia "Diavoli Neri" a un check point.

I Balcani: si comincia con la Bosnia

Subito dopo la Somalia, l'Esercito Italiano è chiamato ad operare nei Balcani, in Bosnia, per riportare la pace e la stabilità dopo gli anni della guerra civile. Da allora inizia un impegno che ancora oggi continua e che vede migliaia e migliaia di uomini e donne avvicendarsi in teatro. La Bosnia è la prima operazione che vede l'impegno dell'E.I. nei Balcani; a questa poi fanno seguito l'operazione in Albania e poi l'operazione in Kosovo nella quale ancora oggi operano oltre 2.000 militari italiani, la quasi totalità dell'E.I..

La missione in Bosnia trae origine dagli avvenimenti che dai primi anni Novanta interessano la ex Yugoslavia, alle prese con il processo di dissoluzione. In Bosnia, dove di fatto i tre principali gruppi etnico/religiosi della Yugoslavia, croati, serbi e musulmani, sono mescolati in un coacervo inestricabile, le conseguenze del processo di dissoluzione sono le più drammati-





"Ibis" è rinforzato da una compagnia blindata basata su una compagnia carri della Brigata corazzata "Ariete".

che. Stragi, pulizia etnica su larga scala, con decine di migliaia di vittime. Il tutto alle porte dell'Europa, un'Europa che solo poco tempo prima era uscita dall'incubo nucleare, con la fine della contrapposizione Est-Ovest, e che adesso torna a rivedere demoni che sembravano sopiti una volta per tutte. Per anni tutti i tentativi dell'ONU di porre termine al conflitto, con la missione UNPROFOR (*United Nations Protection Force*), come si chiama l'impegno ONU in Bosnia prima dell'avvento della NATO, si rivelano velleitari e la guerra continua più violenta che mai. Fino all'estate del 1995, quando la NATO decide di intervenire nel conflitto ed usare la forza con l'operazione "*Deliberate Force*", risoltasi in due settimane di raid aerei contro obiettivi militari dei serbi di Bosnia, giudicati i principali responsabile del permanere delle condizioni conflittuali nel Paese. I raid pongono di fatto fine al conflitto e costringono le parti a sedersi ad un tavolo per la firma di un accordo di pace. L'accordo viene poi firmato a Dayton, negli Stati Uniti, nel novembre 1995, alla presenza del Presidente bosniaco Izbegovic, del Presidente serbo Milosevic e del Presidente croato Tudjman. I due punti principali prevedono la separazione della Bosnia in due entità distinte, Federazione Croato-Musulmana (Fcm), il 51 per cento, e Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (Rsbe), il 49 per cento, nell'ambito però di una compagine statuale unitaria in cui la presidenza avrebbe dovuto ruotare a turno tra un rappresentante dei tre gruppi etnico-religiosi, e l'invio di un contingente internazionale sotto comando NATO per far rispettare gli accordi. Questi accordi, che hanno due aspetti importanti, quello militare e quello civile, prevedono, tra le altre cose, l'elaborazione di un piano dettagliato sul rientro nelle località di origine dei profughi e dei rifugiati. Piano che porta a programmare ulteriori difficili interventi per il loro reinseri-

mento nella terra natia, non più riconoscibile, sconvolta com'è da un conflitto violento che distrugge edifici grandi e piccoli, oltre a molte vite umane. Il rientro si presenta molto complesso anche per le condizioni di invivibilità che si pongono di fronte alla maggior parte dei profughi.
Nell'*Agreement on the Military Aspects of the Peace Settlement* (Protocollo relativo agli aspetti militari dell'accordo di pace), firmato come parte degli Accordi di Pace, i belligeranti accettano la costituzione di una Forza internazionale (IFOR, *International Force*) per il monitoraggio dell'applicazione e il rispetto degli accordi presi, con componenti non solo NATO. Con le due risoluzioni sopra ricordate, le Nazioni Unite delegano così ogni responsabilità militare ai Paesi membri del Patto Atlantico, riservandosi i soli, peraltro assai ampi, compiti civili di assistenza umanitaria, e autorizzando ufficialmente la nuova missione internazionale. L'operazione "Joint Endeavour", missione di "imposizione" o di "applicazione" della pace, prende avvio il 18 dicembre 1995: quel giorno, secondo gli Accordi di Dayton, i "caschi blu" dell'ONU passano dal "vecchio" Comando di UNPROFOR, al Comando delle Forze Alleate del Sud Europa a Napoli (*Allied Forces South Europe, Afsouth-IFOR*). Fanno parte di IFOR tutti i Paesi membri della NATO ma anche Paesi non membri, tra i quali la Russia. Il mandato principale di IFOR è far applicare, anche con l'uso della forza, gli Accordi di Dayton sul campo, assicurando nel contempo la libertà di movimento dei civili.
È così che nel dicembre 1995 prende avvio l'operazione "Joint Endeavour", autorizzata dalla risoluzione ONU n. 1031 del 15 dicembre 1995, in base al Capitolo VII dello Statuto, che conferisce alla NATO il mandato di dare

Un M60 ad un check point *su una rotabile somala.*





Durante tutta la missione in Somalia il nostro contingente raggiunge una consistenza massima di 2.500 uomini.

attuazione al Piano di Pace per la Bosnia-Herzegovina e di garantire il raggiungimento degli obiettivi militari previsti dagli Accordi di Dayton (cessate il fuoco, separazione delle fazioni, ecc.), ed inizia il dispiegamento del contingente internazionale sotto comando e controllo unificato della NATO (e quindi non sotto il diretto Comando del Consiglio di Sicurezza, come sarebbe avvenuto se la risoluzione fosse stata presa in base al Capitolo VIII dello Statuto). Lo stesso mese il Governo italiano dispone la partecipazione di un contingente dell'Esercito, incentrato inizialmente sulla Brigata "Garibaldi". "Joint Endeavour" dura fino al 20 dicembre 1996, quando viene sostituita dall'operazione "Joint Guardian" e IFOR diventa SFOR (*Stabilization Force*).



"Joint Guardian", istituita sulla base della risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 1088 del 12 dicembre 1996, opera nel solco del mandato di "Joint Endeavour" ed ha lo scopo di stabilizzare gli effetti del Piano di Pace, prevenire l'insorgere di nuovi focolai di tensione, ripristinare le condizioni minime di convivenza sociale e favorire la ricostituzione delle Istituzioni civili del Paese. Le Nazioni Unite ancora una volta danno mandato alla Alleanza Atlantica di assicurare la continuità della missione precedente, sostituendo IFOR con una forza di stabilizzazione, con un mandato previsto in 18 mesi (peraltro rinnovato) e sottoposto a verifiche semestrali da parte del Consiglio Atlantico. SFOR ha sostanzialmente il compito di con-

trollare i focolai di tensione, anche prevenendoli; è numericamente più ridotta di IFOR e intende tra l'altro sviluppare, ove possibile, un'ulteriore azione pacificatrice del territorio, ricostruendone altresì il tessuto urbano e sociale e soprattutto le istituzioni civili. La missione va avanti per due anni, fino al giugno 1998, quando cede il posto all'operazione "Joint Forge". Quest'ultima si pone l'obiettivo di dare attuazione agli aspetti militari degli Accordi di Dayton, assicurando alla Bosnia Herzegovina un ambiente sicuro attraverso la deterrenza e la stabilizzazione della pace mediante una presenza militare continua nell'Area di Responsabilità (AoR). "Joint Forge" opera ininterrottamente nel Paese per più di sei anni, fino al 2 dicembre 2004, quando la NATO cede ufficialmente il comando della missione in Bosnia all'Unione Europea con la missione "Althea", tuttora in corso. A quell'epoca il contingente internazionale è già ridotto a 7.000 uomini, dagli iniziali 60.000 dispiegati subito dopo gli accordi di Dayton.
Il teatro sin dall'inizio viene suddiviso in tre aree di operazioni, controllate



Attività di pattuglia a Mogadiscio. Da un punto di vista strettamente operativo, il contingente italiano "Ibis" opera in una situazione di sicurezza precaria.

da comandi di livello divisionale. Questo dispositivo permane sino alla fine del 2002, quando la presenza sul terreno subisce una riconfigurazione e si passa ad una presenza basata sulla rotazione di comandi brigata. L'Esercito Italiano dà un contributo fondamentale a tutte le fasi della missione in Bosnia impegnando in teatro per diverso tempo oltre 2.000 soldati, inquadrati nella Brigata Multinazionale Nord (BMN-N), facente parte della Divisione Multinazionale Nord "Salamandre", nel Comando IFOR/SFOR dislocato a Sarajevo nella base di Ilidza, e nel Comando della Divisione Multinazionale Sud-Est (DMN-SE). Il 15 marzo 2000 si ha il completamento del processo di ristrutturazione e riorganizzazione, noto come "Opzione 2" di SFOR, che, nelle sue linee generali, porta ad una riduzione delle forze da 28.000 unità a 20.000 circa. Come detto, l'organizzazione operativa del teatro si basa sulla suddivisione dello stesso in tre settori divisionali: settore della Divisione Multinazionale Nord (DMN-N); settore della Divisione Multinazionale Sud-Est, il cui Comando si riarticola poi in *framework* Brigata





La Bosnia è la prima operazione che vede l'impegno dell'E.I. nei Balcani.

multinazionale e da gennaio 2003 viene affidato a rotazione ai Paesi che lo costituiscono, (Francia, Italia, Germania e Spagna); settore della Divisione Multinazionale Nord-Ovest (DMN-SW). A loro volta, le divisioni, precedentemente organizzate su unità di manovra a livello di brigata, si ristrutturano su *Battle Group* a livello reggimento. La missione rimane sostanzialmente invariata, concretizzandosi nel mantenimento di una credibile capacità di deterrenza e di progressiva stabilizzazione dell'area con l'obiettivo finale di consolidare la pace e rimuovere la necessità di una presenza militare della NATO in Bosnia. In tale quadro, SFOR continua ad assicurare un'adeguata presenza militare nel Paese per impedire una eventuale recrudescenza delle ostilità e per contribuire alla realizzazione di un ambiente sicuro.



La struttura della Brigata italiana come di consueto si basa sugli avvicendamenti regolari del personale delle Brigate "permanenti" dell'Esercito che restano in teatro per sei mesi. La prima Grande Unità dell'E.I. ad entrare in Bosnia è la Brigata "Garibaldi", seguita dalla "Folgore". L'ultima unità di livello Brigata ad operare in Bosnia è la "Sassari" che rimane in teatro dall'ottobre 1999 al marzo 2000. Con il rientro di quest'ultima si chiude una fase importante del processo di stabilizzazione in Bosnia e se ne apre una nuova, con un impegno che va via via scemando di intensità contestualmente al miglioramento della situazione di sicurezza ed al consolidamento delle nuove istituzioni dello Stato bosniaco.
In quasi quattro anni di missione in Bosnia, i militari dell'E.I. svolgono un lavoro straordinario – lo testimoniano i risultati – fatto di una serie infinità di attività. Si va da attività genericamente definibili di assistenza umanitaria, a compiti di pattugliamento e controllo del territorio effettuati svolgendo *check point* e pattuglie, motorizzate e appiedate. Un lavoro immane, condotto soprattutto dalle unità del genio e dai nuclei EOD, riguarda la raccolta e la distruzione di tutte le armi e gli esplosivi, presenti in numero notevole nel Paese dopo la guerra. Questa attività, condotta porta a porta e fidando soprattutto sul grande consenso che sin da subito la popolazione locale dimostra verso la missione, contribuisce in maniera determinante ad incrementare le condizioni di sicurezza del teatro, a tutto vantaggio del processo di ricostruzione e consolidamento istituzionale. Ma anche, e lo vedremo meglio nel prossimo capitolo, a tutto vantaggio del nostro impegno e della praticabilità dell'opzione "exit" e del ridimensionamento della presenza militare sul terreno.



Una colonna logistica dell'Esercito a Sarajevo nell'ambito della missione IFOR (Implementation Force).



Nel giugno 1999 per l'E.I. inizia anche la missione in Kosovo. Nella foto, elicotteri dell'AVES schierati sull'aeroporto di Djakova.

Ancora i Balcani: inizia l'impegno in Kosovo

Terminata la guerra civile in Bosnia, di lì a poco un nuovo focolaio di crisi si apre nei Balcani, nel Kosovo, la provincia della Repubblica Federale di Yugoslavia a maggioranza albanese. Le cause sono soprattutto da rintracciarsi nella decisione di Milosevic, salito al potere a Belgrado nel 1989, di ritirare quell'autonomia, concessa dal Maresciallo Tito, di cui la provincia ha sempre goduto. Dopo di allora si innesca un conflitto strisciante tra la maggioranza di etnia albanese e la minoranza di etnia serba che va avanti per tutta la prima metà degli anni Novanta, proprio mentre l'attenzione della comunità internazionale è tutta concentrata sulla Bosnia. Dopo una pausa, nel 1996, i disordini riprendono in grande stile, mentre si hanno i primi atti terroristici da parte dei radicali albanesi dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK), nonché scontri tra civili albanesi, forze dell'ordine e civili serbi. La maggioranza albanese inizia ad avanzare istanze indipendentistiche sempre più forti, chiedendo in alcuni casi anche l'annessione alla vicina Albania.



I tentativi di trovare una soluzione equilibrata, messi in atto soprattutto dal moderato Rugova, leader della Lega Democratica del Kosovo, risultano vani, con un contemporaneo screditamento dello stesso agli occhi dell'opinione pubblica albanese e con il contestuale rafforzamento delle posizione radicali dell'UCK. All'indomani di tali accordi, inoltre, Belgrado favorisce l'insediamento di popolazioni di etnia serba provenienti dalle Kraijne e dalla Bosnia che, esasperate dalle passate traversie, reagiscono violentemente ad ogni pretesto divenendo il bersaglio delle milizie albanesi. Inizia quindi il progressivo rafforzarsi delle forze militari e paramilitari serbe nella regione che porta ad una *escalation* di violenza culminante nel 1998 in una violenta offensiva contro l'UCK, che si abbatte sostanzialmente sulla popolazione civile, con il triste seguito di massacri e la fuga delle masse di etnia albanese dalla regione. Ai primi di settembre del 2008, 30.000 civili kosovari sono costretti ad abbandonare le proprie abitazioni incalzati dalla campagna di terrore e saccheggio condotta dai gruppi paramilitari serbi e dalla unità di polizia del Ministero degli Interni. A quel punto ci sono tutti i presupposti per una emergenza umanitaria, i cui effetti possono risultare esplosivi per i fragili equilibri



L'Esercito Italiano dà un contributo fondamentale a tutte le fasi della missione in Bosnia impegnando in teatro, per diverso tempo, oltre 2.000 soldati.

regionali. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nel terrore che si ripeta una nuova Bosnia, tenta subito di porre un freno alle violenze con la risoluzione 1199.
Per prima cosa, l'organo esecutivo delle Nazioni Unite riafferma il diritto dei rifugiati a ritornare alle loro abitazioni chiedendo alla Repubblica Federale di Yugoslavia di creare tutte le condizione necessarie ad assicurarne un sicuro rientro. Successivamente, intima ad entrambe le parti di porre termine alle ostilità e di accettare un "cessate il fuoco" per tutta la regione.
Tuttavia, l'aspetto più importante della risoluzione riguarda le istanze sottoposte direttamente ai serbi: la cessazione di tutte le azioni ostili contro le popolazioni civili ed il ritiro di tutte le forze di sicurezza e l'accettazione di una missione incaricata di monitorare eventuali violazioni dei termini stabiliti dalla delibera e l'assicurazione di una "completa libertà di movimento" per il personale umanitario impegnato nell'opera di monitoraggio e verifica.
La pressione internazionale e la minaccia di utilizzo della forza, rafforzata dagli *Activation Orders* (ACTORD) per eventuali attacchi aerei, autorizzati il 13 ottobre dal Consiglio Atlantico della NATO, in un primo momento convincono i serbi ad accettare un'intesa con l'emissario dell'amministrazione Clinton, Richard Holbrooke. Gli accordi di ottobre o, per meglio dire, gli accordi Holbrooke/Milosevic, prevedono un sistema di monitoraggio strutturato attorno a due livelli di verifica: il primo basato sulla presenza di personale di una Kosovo *Verification Mission* sotto l'egida dell'OSCE e il secondo garantito dall'autorizzazione concessa agli aerei NATO di sorvolare i cieli kosovari per segnalare qualsiasi eventuale violazione degli accordi.
Nei mesi successivi, però, le violenze non accennano a diminuire e scontri di notevole intensità tra miliziani dell'UCK e forze serbe si registrano in molte zone del Kosovo con innumerevoli violazioni degli accordi presi in ottobre a Belgrado. La crisi degenera ulteriormente nei mesi di dicembre e gennaio, finchè il 15 gennaio, con il massacro del villaggio di Racak, la spirale di violenze non raggiunge il punto drammaticamente più alto. A quel punto ONU, NATO e comunità internazionale, sotto la minaccia di impiego della forza, costringono le parti a sedersi al tavolo dei negoziati di Rambouillet per una serie di colloqui di pace. Il risultato è la stipula dei cosiddetti accordi di Rambouillet (controfirmati unicamente dalla parte albanese, in quanto i serbi si rifiutano di accettare quello che ritengono un *diktat* imposto dalle potenze occidentali).
Questi prevedono un'ampia autonomia ed un'accentuata forma di *self-government* per il Kosovo. La sovranità sul Paese resta alla Yugoslavia, quindi viene esclusa ogni ipotesi di indipendenza ed al governo federale



Nucleo cinofilo della "Folgore" in azione.

vengono lasciati pieni poteri in materia di politica estera, difesa e politica monetaria. Per quanto riguarda l'implementazione degli accordi, la NATO ottiene l'autorizzazione a costituire e dislocare sul terreno una forza internazionale al fine di assicurare il rispetto di tutte le clausole previste dal trattato e di garantire la sicurezza dell'ambiente, cioè, nella fattispecie, la sicurezza propria e di tutto il personale internazionale impegnato nell'assistenza umanitaria. La KFOR (*Kosovo Force*) è soggetta alla direzione politica e al controllo del Consiglio Atlantico, attraverso la catena di comando NATO. Parallelamente a queste disposizioni, a Rambouillet, si stabilisce che la presenza militare e delle forze di polizia serbe in Kosovo debba essere limitata a non più di 75 unità di polizia di confine e a 2.500 guardie



Uno dei primi mezzi dell'Esercito Italiano entra in Kosovo dopo la fine della operazione "Allied Force".

di frontiera e truppe di supporto, la cui area operativa si estenderebbe attraverso una fascia di soli 5 Km lungo il confine kosovaro. Al termine di un periodo di interinato, della durata di 3 anni, verrebbe convocata un'assemblea internazionale con il compito di determinare l'assetto finale del Kosovo sulla base "della volontà del popolo".

Ma il rifiuto serbo degli accordi di Rambouillet, unitamente all'aggravarsi della repressione ai danni della popolazione albanese da parte delle forze serbe, alla fine convince la NATO ad usare la forza e a dare il via, il 23 marzo 1999, all'operazione "Allied Force", una campagna aerea che va avanti fino al mese di giugno, quando la Repubblica Federale di Yugoslavia accetta le condizioni della NATO ed i rappresentanti del Governo firmano, il 9 giugno, un Accordo Tecnico Militare per definire le modalità di ritiro dal Kosovo delle truppe serbe ed il contestuale spiegamento della KFOR, che viene



Un militare italiano e uno americano durante le prime fasi di KFOR (Kosovo Force).

legittimato dalla risoluzione 1244 adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU in data 10 giugno 1999. Tale risoluzione, che formalizza la missione della KFOR a guida NATO e l'avvio della missione "Joint Guardian", stabilisce anche la costituzione di una missione civile dell'ONU, denominata UNMIK – missione dell'ONU per l'amministrazione provvisoria in Kosovo – volta a costruire l'amministrazione civile della regione. A questo vanno, peraltro, aggiunte le specifiche competenze dell'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) in materia di assistenza umanitaria, dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) per le attività di "institution-building" e dell'Unione Europea per la ricostruzione economica.

Un bersagliere di guardia ad un sito religioso serbo.



Il 12 giugno 1999 la KFOR entra nel Kosovo dalla Repubblica ex Yugoslava di Macedonia con 20.000 uomini suddivisi in cinque Brigate guidate da Francia, Germania, Italia, USA e Gran Bretagna. La prima unità dell'E.I. a fare il suo ingresso in Kosovo è, come nel caso della Bosnia, la Brigata bersaglieri "Garibaldi". I soldati dell'Esercito entrano in Kosovo alla mezzanotte del 12 giugno e raggiungono l'area assegnata di Pec il mattino del 14.

In precedenza il contingente è rischierato in FYROM (*Federal Republic Of Macedonia*) (da dicembre 1998) per assicurare, nell'ambito dell'operazione NATO "Joint



Un check point *in Kosovo.*

(Determined) Guarantor", posta sotto il Comando di ARRC (*Ace Rapid Reaction Corps*), l'evacuazione in emergenza degli osservatori OSCE presenti in Kosovo. In un secondo tempo le forze di ARRC vengono impegnate in supporto alle organizzazioni umanitarie che prestano assistenza ai profughi usciti dal Kosovo e nell'addestramento per la futura missione di pace in Kosovo.

Gli scopi della missione, in accordo alla risoluzione 1244, possono, quindi, essere sintetizzati in: prevenire la ripresa delle ostilità, mantenere e, dove necessario, imporre il rispetto del "cessate il fuoco", assicurare il ritiro e impedire il ritorno nel Kosovo delle forze militari, di polizia e paramilitari della Repubblica Federale di Yugoslavia; smilitarizzare l'esercito di liberazione del Kosovo (UCK) e gli altri gruppi armati albanesi; stabilire un ambiente sicuro per garantire il rientro dei profughi nelle loro abitazioni, per rendere possibile l'operato della presenza civile internazionale e lo stabilirsi dell'amministrazione provvisoria e per permettere la distribuzione degli aiuti umanitari; assicurare il mantenimento dell'ordine e della sicurezza fino a quando la presenza civile non sia in grado di gestire questa responsabilità; soprintendere allo sminamento, anche in questo caso prima di cedere tale compito alla missione civile; supportare il lavoro della

responsabilità; soprintendere allo sminamento, anche in questo caso prima di cedere tale compito alla missione civile; supportare il lavoro della presenza civile e assicurare uno stretto coordinamento con essa; esercitare le funzioni richieste in materia di sorveglianza delle frontiere; assicurare la protezione e la libertà di movimento per se stessa, la presenza civile internazionale e le altre organizzazioni internazionali.

Al loro arrivo in Kosovo, la KFOR e i militari italiani si trovano ad affrontare una situazione molto delicata, piena di incognite e rischi: diversi reparti delle Forze Armate yugoslave sono ancora presenti in territorio kosovaro e la stessa cosa accade anche per l'UCK e gli altri gruppi armati albanesi. In alcuni casi, inoltre, continuano a verificarsi combattimenti fra le fazioni, mentre la gran massa di popolazione civile che si è rifugiata fuori dal Kosovo inizia a premere per poter rientrare e riprendere possesso delle proprie terre e abitazioni. A ciò bisogna aggiungere il clima di tensione, se non di terrore, in cui vive la popolazione rimasta nonché il generale degrado del Paese (per quanto concerne scarsezza di energia elettrica ed acqua, strade minate, ponti abbattuti, case distrutte, scuole ed ospedali non funzionanti).

In tale contesto di distruzione materiale e profonda divisione e rancore tra i gruppi etnici, l'immediata priorità per i nostri soldati è assicurare che non si determini alcun "vuoto" di sicurezza tra le forze uscenti e quelle subentranti, che possa essere occupato dall'UCK o da altro gruppo armato. Al fine di evitare un ulteriore peggioramento della situazione, in attesa che le organizzazioni civili, lentamente, siano in condizione di iniziare a svolgere il proprio ruolo, gli uomini dell'Esercito devono assolvere direttamente anche alcuni compiti civili ed umanitari, tra cui, non ultimo, le funzioni di forza di polizia perseguendo i criminali, effettuando i controlli di frontiera, fornendo sicurezza alle scuole, ai simboli della religione ortodossa, al personale di etnia serba che si rifiuta di lasciare la provincia kosovara e agli edifici pubblici. Uno dei tanti compiti "in più", rispetto a quello del "semplice" militare, che oggi viene richiesto ai soldati nel contesto delle operazioni fuori area.

KFOR all'inizio si dà un dispositivo sul terreno basato su quattro Brigate multinazionali, ciascuna affidata in modo permanente ad una *lead nation* e responsabile di un'area, con il compito di attuare e far rispettare gli accordi del "cessate il fuoco" e di fornire assistenza umanitaria agevolando il



KFOR all'inizio si dà un dispositivo sul terreno basato su quattro Brigate multinazionali. Nella foto, una colonna di carri Leopard.



Una blindo Centauro ad un posto di controllo lungo una delle rotabili che collegano il Kosovo con il Montenegro.

processo di pace e stabilità. All'Italia tocca l'area di Pec e la guida della Brigata Multinazionale Ovest (MNBW). Quest'area è di fondamentale importanza perché proprio qua sono concentrati la gran parte dei principali luoghi di culto serbi (dal Patriarcato di Pec, al monastero di Decane, la cosiddetta valle di Metiochia), ritenuti obiettivi ad alta sensibilità che necessitano di una protezione costante e di massimo profilo. Come detto, la prima unità dell'Esercito a prendere la guida della missione è la Brigata "Garibaldi". A essa succede poi la Brigata "Ariete". Dopo di allora pressoché tutte le Grandi Unità dell'Esercito si alternano in Kosovo, in base a rotazioni semestrali. In questi anni, gli uomini dell'Esercito effettuano moltissime attività: attività di ordine pubblico, controllo del territorio, protezione delle *enclave* serbe e dei siti artistici e religiosi serbi, sequestro di armi e munizionamento, le cosiddette operazioni di *search*, soccorso ed assistenza alla popolazione civile, sminamento. E poi ancora: servizio antiincendio ed interventi di ripristino, con operazioni del genio, dell'infrastruttura stradale.

Di particolare rilievo è l'assistenza umanitaria in supporto all'UNHCR e alla popolazione, in un contesto in cui, soprattutto all'inizio, c'è veramente bisogno di tutto. Ecco allora che vengono distribuiti viveri e vestiario, garantiti l'assistenza sanitaria e il concorso per il ripristino di infrastrutture e strade. Ed ancora, i militari dell'E.I. si preoccupano di assicurare l'informazione nelle scuole, ed in favore del personale delle organizzazioni umanitarie, sul pericolo derivante dalla presenza di mine, di curare l'atti-



vità di "winterization effort" volta a fornire alla popolazione i materiali necessari per affrontare il periodo invernale, di rimuovere rifiuti e macerie dalle strade, di censire, in collaborazione con l'UNMIK e con l'OSCE, la popolazione, per garantire così un corretto svolgimento delle elezioni amministrative dell'ottobre 2000 e delle elezioni politiche di novembre 2001. I nostri militari garantiscono inoltre la sicurezza e la libertà di movimento per il personale delle organizzazioni internazionali e per gli elettori. Il contingente italiano opera, fino ad un certo momento, ovvero fino alla rimodulazione della missione con la costituzione delle cinque *Multinational Task Force*, nell'ambito della Brigata Multinazionale Sud Ovest (BMNSO o MNBSW), la cui leadership è assicurata con turno annuale dalla Germania e dall'Italia. La BMNSO ha sotto il proprio comando cinque pedine operative di livello reggimento – *Battle Group* - di cui uno italiano, uno tedesco, uno spagnolo ed uno turco. Nell'ambito della componente nazionale dell'E.I. vengono sin da subito inquadrati anche reparti, del livello compagnia, degli eserciti rumeno, argentino e un assetto misto tedesco-bulgaro. In teatro è anche presente un nucleo genio ferrovieri in concorso all'"UNMIK Railways" (Ente gestore delle ferrovie kosovare), per garantire, all'emergenza, la gestione del traffico ferroviario da parte di KFOR. Alle dipendenze del comandante di KFOR, nell'ambito del quale ha operato e continua ad operare anche personale nazionale con incarichi di staff, è costituita la "Italian CIMIC Unit" (ICU), con compiti di progettazione e direzione dei lavori per la ricostruzione delle infrastrutture.



DAL KOSOVO ALL'AFGHANISTAN: GLI INTENSI ANNI 2000 DELL'E.I.



Uomini dell'8° reggimento Alpini difendono una postazione nel distretto afgano di Bala Murghab.



Dopo l'11 settembre, con tutti gli impegni internazionali che ne conseguono, l'E.I. è l'assoluto protagonista della politica internazionale dell'Italia.

Il mondo cambia ancora: l'11 settembre

Con l'11 settembre il mondo cambia ancora. Gli attentati alle Twin Towers e al Pentagono innescano una serie di azioni e reazioni le cui conseguenze si avvertono, drammatiche, ancora oggi. La portata dell'evento è epocale e in molti parlano di una nuova Pearl Harbour. L'America, supportata dagli alleati, reagisce duramente. Prima l'Afghanistan, il centro operativo che ospita la direzione qaedista che pianifica gli attentati, e poi l'Iraq dove americani e britannici lanciano l'operazione *Iraqi Freedom* che culmina con la rimozione del regime di Saddam Hussein.
Le due guerre portano poi ad una lunga fase di stabilizzazione e ricostruzione, tutt'oggi ancora in corso, ben più pericolosa e rischiosa dello stesso "momento bellico". Questa fase vede in prima fila l'Esercito Italiano, impegnato in modo massiccio sia in Afghanistan che in Iraq. L'E.I. in questi anni è l'assoluto protagonista della politica internazionale dell'Italia. Sempre esposto a grandi rischi, ma sempre pronto ad assumersi in pieno le proprie responsabilità. Esso svolge un lavoro straordinario, fatto di

grandi sacrifici e di un impegno tutto teso a riportare la pace, la stabilità e la sicurezza in aree, come appunto l'Iraq e l'Afghanistan, scosse dalla guerra e attraversate dalla terribile piaga del terrorismo. Una piaga, per combattere la quale, l'E.I. paga un prezzo altissimo. Il 12 novembre 2003 è ormai una data entrata nel patrimonio comune del nostro Paese. È la data del terribile attentato di Nassiriya in cui perdono la vita cinque militari dell'Esercito e 14 carabinieri. E poi ancora le battaglia dei ponti, sempre in Iraq, e i tanti attacchi contro il nostro contingente condotti in Afghanistan. Fino a quello più tragico del 17 settembre a Kabul, in cui muoiono sei parà della Folgore.
Nonostante questo l'E.I. non ha mai arretrato nel suo impegno di un millimetro, forte del grande spirito di abnegazione che anima i suoi componenti e del sostengo di un Paese che, dopo tutti questi lutti, ha sempre reagito con straordinaria compostezza e dignità.

A partire dal 2002, l'E.I. svolge un lavoro straordinario, fatto di grandi sacrifici e di un impegno tutto teso a riportare la pace, la stabilità e la sicurezza in aree come l'Afghanistan.

L'impegno in Afghanistan: la missione ISAF

L'impegno dell'Esercito Italiano in Afghanistan inizia alla fine del 2001 con l'avvio della missione ISAF. La missione, autorizzata dalla risoluzione



ONU n. 1386 del 20 dicembre 2001, ha il compito di garantire un ambiente sicuro a tutela della nuova autorità afgana insediatasi a Kabul il 22 dicembre 2001, a seguito del rovesciamento del regime dei talebani da parte delle truppe americane, nel quadro degli Accordi di Bonn del 5 dicembre dello



stesso anno e sulla base di un *Military Technical Agreement* (MTA) siglato con le stesse autorità provvisorie afgane. Inizialmente la missione è a guida inglese e comprende circa 3.000 uomini provenienti da diverse nazioni tra cui anche l'Italia. La missione, originariamente costituita da una "coalition of the willing", transita sotto comando NATO nell'agosto 2003.
In questa prima fase dell'operazione, il contingente italiano ha una forza di 400 uomini e il compito di provvedere alla sicurezza del comando della missione – con una compagnia di manovra - oltre alle attività di bonifica da ordigni esplosivi e di contrasto della minaccia NBC nell'area di Kabul e zone limitrofe. Oltre alla pedina di manovra il contingente poteva disporre anche di una componente del genio di livello battaglione, di assetti CIMIC e PSYOPS.
Nel gennaio del 2002, al comando dell'allora Colonnello Giorgio Battisti, oggi Generale, partono per Kabul, nell'ambito di ISAF, i seguenti reparti:

L'impegno dell'Esercito Italiano in Afghanistan inizia alla fine del 2001 con l'avvio della missione ISAF.



un reggimento blindato, una compagnia di Carabinieri del "Tuscania", una compagnia del genio, una compagnia di difesa NBC, un'unità di sostegno logistico, un'unità del reparto BOE. Il mandato iniziale della mis-

sione viene modificato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nell'ottobre 2003 con la risoluzione n. 1550 che amplia il supporto fornito dalla NATO al Governo afgano e all'intero Paese. A tal fine, vengono costituiti i primi nove *Provincial Reconstruction Teams* (PRT) nell'area Nord dell'Afghanistan. I PRT sono strutture a partecipazione civile-militare tese a dimostrare l'impegno della forza internazionale nell'ambito della ricostruzione dell'apparato governativo. Nel corso del 2004, si alternano i seguenti comandi di reggimento: 132° Ariete, 5° Superga e 1° Fossano a cui



si aggiungono le componenti genio dei seguenti reggimenti: 6° pionieri, 8° e 3° guastatori. Infine, la componente di supporto tattico e logistico del 7° reggimento NBC, del 11° reggimento trasmissioni, e del 1°, 8° e 24° reggimento di manovra (supporto logistico).
Grazie al contributo operativo svolto dalla missione italiana attraverso la realizzazione di un'adeguata cornice di sicurezza, sin da subito il Comando ISAF può realizzare tutti i compiti assegnati, tra le cui finalità vi è quella di lasciare agli afgani un Paese capace di autogovernarsi.
Per quanto attiene al settore umanitario, nonostante i compiti assegnati al contingente, vengono svolte numerose attività al fine di accrescere il clima di fiducia della popolazione locale verso i nostri soldati. A tale scopo, gli uomini dell'E.I. garantiscono la distribuzione di numerose quantità di materiale raccolto in Patria, in particolare: generi di prima necessità, nella misura di oltre 30 tonnellate da destinare ai bam-

L'opera di assistenza umanitaria è fondamentale anche nell'impegno in Afghanistan.



Un soldato della compagnia alpieri della Brigata "Julia" durante un'attività in un'area della provincia di Baghdis, in Afghanistan.

bini ospitati negli orfanotrofi della zona; materiale scolastico e attrezzature sportive, numerosi pacchi di medicinali e materiale sanitario; giocattoli e vestiario pari ad alcune decine di tonnellate, a cui devono essere sommate migliaia di visite mediche per la diagnosi e la cura della "leishmaniosi" e si dà vita ad un trattamento antiparassitario su centinaia di capi di bestiame.

Con l'assunzione della responsabilità della missione ISAF da parte della NATO – come già accennato avvenuta nell'agosto 2003 – l'obiettivo diventa ben presto quello di estendere la presenza internazionale e il controllo governativo a tutto il Paese, secondo una strategia basata su cinque fasi distinte:

- Fase 1: Analisi e preparazione
- Fase 2: Espansione, suddivisa, a sua volta, in 4 tempi: 1° Stage: Area Nord; 2° Stage: Area Ovest; 3° Stage: Area Sud; 4° Stage: Area Est;



- Fase 3: Stabilizzazione (in atto);
- Fase 4: Transizione;
- Fase 5: Rischieramento.

Allo stesso tempo, ISAF mantiene un costante coordinamento operativo con la struttura di comando e controllo di "Enduring Freedom". Nell'ambito di tale progetto di espansione, l'Italia assume, nell'aprile 2005, la responsabilità della condotta del neo-costituendo PRT di Herat, ai confini con l'Iran, dando vita all'operazione "Praesidium", un eccellente esempio di sinergia tra il Ministero degli Affari Esteri (MAE) e il Ministero della Difesa, e assumendosi la responsabilità della gestione – dapprima come *regional area coordinator* e poi come *regional area commander* – di tutto il settore Ovest. In particolare, gli uomini dell'E.I. devono garantire sia la cornice di sicurezza, sia il supporto logistico all'operazione, con un impegno

di poco più di un centinaio di uomini. Il Comandante del PRT è, ancora oggi, un Colonnello dell'Esercito.
In accordo con quanto stabilito nel corso del Summit NATO di Istanbul (27 - 29 giugno 2004), e nell'ambito della rotazione dei comandi NATO per la condotta di ISAF, il Comando di Reazione Rapida di Solbiate Olona – alla guida del Generale di Corpo d'Armata Mauro Del Vecchio - viene schierato a partire da agosto 2005 e per un turno di 9 mesi, quale struttura di comando responsabile per la condotta delle operazioni in Afghanistan, nell'ambito di ISAF VIII. Inoltre, l'Esercito assume, nel periodo agosto 2005/febbraio 2006, la guida della Kabul *Multinational Brigade* (KMNB), schierando in teatro il Comando della Brigata "Taurinense" al completo alla guida del Generale Claudio Graziano. A partire dal 4 febbraio 2007, con ISAF X, la leadership della missione NATO in Afghanistan viene assunta da comandi "composite", formati da personale di staff proveniente dagli Standing HQ della NATO (NRDC e ARRC) nonché da personale delle Nazioni che contribuiscono all'operazione. In quel momento ISAF comprende militari appartenenti a 38 Nazioni. Attualmente dal comandante di ISAF dipendono cinque comandi regionali, *North*, *West*, *South*, *East* e *Capital*, oltre ad assetti aerei, elicotteri, forze di riserva, forze speciali e unità di supporto. Inoltre, nell'ambito di ciascun comando regionale, operano più *Provincial Reconstruction Team*. Il Comando di ISAF XI, dal 3

Le forze italiane di ISAF (International Security Assistance Force) operano anche nell'area ovest dell'Afghanistan.





giugno 2008, viene assunto dal Gen. (US) Mc Kierman, sostituito poi la scorsa primavera dal Generale McChristal (US). In accordo a quanto previsto dall'OPLAN 10302 REVISE 1 del 4 maggio 2006, poi sostituito dall'OPLAN 10302 rev. 4 del 25 settembre 2009, la missione di ISAF è condurre operazioni militari secondo il mandato ricevuto, in cooperazione e coordinamento con le forze di sicurezza afgane e con le forze della coalizione di *Enduring Freedom*, al fine di assistere il Governo afgano nel mantenimento della sicurezza, favorire lo sviluppo delle strutture di governo, estendere il controllo del governo su tutto il Paese e assistere gli sforzi umanitari e di ricostruzione dello stesso nell'ambito dell'implementazione degli accordi di Bonn e di altri rilevanti accordi internazionali.

Uno dei compiti fondamentali della missione ISAF è il pattugliamento e il controllo del territorio. Nella foto, un veicolo blindato Lince dell'8° reggimento Bersaglieri perlustra un villaggio afgano.

In particolare, i principali compiti sono:

- controllo e pattugliamento del territorio
- sostenere le campagne d'informazione e dei media;
- supportare i progetti di ricostruzione, comprese le infrastrutture sanitarie;
- sostenere le operazioni di assistenza umanitaria;
- fornire assistenza e aiuto alla riorganizzazione delle strutture di sicurezza della *Interim Administration* (IA);
- formare, supportare e addestrare l'Esercito e le forze di polizia locali.



Posto di osservazione in una vallata nella provincia di Baghdis. Con la rimodulazione dell'impegno in Afghanistan deciso dall'autorità politica, il focus del nostro impegno è diventato il settore ovest.

Come accennato, le forze italiane di ISAF operano nell'area di Kabul e nell'area Ovest del Paese. A Kabul, l'Italia cede il comando del RC-C alla Francia nell'estate del 2008, e da allora vi rinuncia. Il contingente viene pertanto completamente rimodulato. Fino allo scorso novembre, esso comprende una componente di manovra, costituita da un *Battle Group* su base reggimentale, e forte di due compagnie di manovra italiane e una bulgara. Il contingente può contare oltre che sul *Battle Group*, su componenti del Genio con assetti EOD e IEDD e team cinofili provenienti dal Centro Veterinario dell'Esercito, su due distaccamenti UAV del 41° Reggimento Cordenons della Brigata RISTA-EW e un'unità del 7° reggimento trasmissioni. I reparti dell'E.I. operano a supporto delle forze afgane allo scopo di garantire la sicurezza e la stabilità nei distretti rurali della provincia della capitale. Al contingente, in accordo al mandato di ISAF, viene assegnato anche il compito di garantire l'addestramento delle unità dell'Esercito e della Polizia afgana dislocate nei distretti in cui operano i nostri militari. Inoltre, sempre in aderenza ai compiti assegnati dal Comando della Missione ISAF, vengono condotte sia attività operative "joint" con l'Esercito e la Polizia afgana, sia progetti di sviluppo economico-sociale e operazioni di carattere umanitario e di assistenza. Nel dettaglio il compito del contingente di stanza a

Kabul è garantire:

- la sicurezza e la stabilità nella regione della capitale, anche in distretti sensibili come la valle di Musahi, a sud di Kabul;
- l'attività informativa e i pattugliamenti diurni e notturni per il controllo del territorio;
- l'attività di contrasto, con capacità genio guastatori, alla minaccia di ordigni esplosivi improvvisati (*Improvised Explosive Devices*, IED) e attività di cooperazione civile - militare (CIMIC).

Al termine del periodo elettorale (novembre 2009) il *Battle Group* italiano lascia l'area di Kabul e viene posto alle dipendenze del *Regional Command West* (RC-W), con dislocazione nell'area di Shindand. Termina così l'impegno italiano nella città di Kabul, uno straordinario impegno durato otto anni.

Nell'area di Herat, a partire dai primi del 2008, in coincidenza con il rafforzamento della nostra presenza nell'area deciso dall'autorità politica, opera una struttura di comando Brigata. Finora nel settore Ovest, si sono avvicendate la Brigata "Friuli", la "Folgore" (due turni), la Brigata "Julia" e adesso la Brigata "Sassari". Il comandante del *Regional Command West* è responsabile dei quattro PRT NATO della regione (Chaghcharan a guida lituana, Qal e-Now a guida spagnola, Herat a guida italiana e Farah a guida USA) e della *Forward Support Base* (FSB) di Herat a guida spagnola che garantisce il supporto logistico per tutte le forze NATO presenti nella

Non è un paesaggio lunare ma l'Afghanistan. Una colonna dell'8° reggimento Bersaglieri nell'area ovest del Paese.





L'attività di cooperazione con la popolazione, in nome del comprehensive approach, *è fondamentale. Nella foto, militari italiani di ISAF partecipano ad una* shura *locale.*

Regione. Man mano che ISAF rafforza la sua presenza in tutto l'Afghanistan, anche nella Regione di Herat vengono prese misure analoghe. Inizialmente l'unica componente operativa sul campo è la *Quick Reaction Force* italo-spagnola, il resto sono assetti logistici, di *force protection*, CIMIC e PSYOPS. Poi viene costituito un primo *Battle Group*, su tre compagnie italiane e una compagnia del contingente spagnolo, al quale ai primi del 2009 ne segue un secondo, tutto italiano. Ancora a fine luglio, la componente di manovra del RC-W si articola su una *Task Force North*, a livello di *Battle Group*, costituita da tre compagnie italiane (di cui una a favore del PRT di stanza a Herat), e operante nell'area settentrionale della Regione, in particolare presso le FOB (*Forward Operating Base*) Columbus e Todd di Bala Murghab, al confine con il Turkmenistan, una *Task Force South*, sempre a livello di *Battle Group*, su tre compagnie italiane operanti nell'area meridionale della Regione, area di Farah, e dislocata principal-



mente nelle FOB Tobruk, El Alamein ed Tarquinia. In supporto a queste forze opera un *Aviation Battalion* dell'E.I., recentemente costituito su 4 elicotteri CH-47 e 6 elicotteri A129.

Per quanto concerne le attività di supporto alla ricostruzione dell'Esercito afgano, nella Regione Ovest sono attivi sette *Operational Mentoring Liaison Teams* (OMLT) affiancati al Comando del 207° Corpo d'Armata dell'*Afghan National Army* (ANA), al Comando e ai *kandak* (battaglioni) della 1ª e della 2ª Brigata del 207° Corpo. Il compito degli OMLT è addestrare e assistere le unità dell'Esercito afgano. A completare il dispositivo, è presente un *Task Group* di Forze Speciali (JSOTG, *Task Force* 45), con base a Farah, che opera nella parte meridionale e in quella settentrionale della Regione. Le Forze Speciali (FS) sono assetti di Teatro, posti alle dirette dipendenze dello *Special Operations Command and Control Element* (SOCCE) in grado di condurre attività di *Special Reconnaissance* (SR), *Military Assistance* (MA) e *Direct Action* (DA). L'Esercito dà il proprio contributo all'unità con elementi del 9° reggimento d'assalto "Col Moschin", del 4° Rgt. Alpini Paracadutisti "Monte Cervino" e del 185° reggimento acquisizione obiettivi RAO nella prima fase.

Per garantire un'adeguata cornice di sicurezza alle elezioni – svoltesi il 20 agosto – il dispositivo sul terreno viene ulteriormente rafforzato mediante l'invio di una componente denominata ESF (*Election Support Force*) comprendente un

Un fante del 66° reggimento della Brigata "Friuli" a colloquio con gli anziani di un villaggio afghano.





nuovo *Battle Group*, dislocato nell'aera di Shindand, e nuovi assetti aerei ed elicotteristici tra cui tre AB412 che vanno a rafforzare l'*Aviation Battalion*. Il *Battle Group*, come detto, è ridislocato in quest'area dalla zona di Kabul dove fino ad allora ha operato. In questo modo la presenza italiana in Afghanistan si viene a concentrare nella sola Regione di Herat.

I militari italiani che operano nella Regione Ovest dell'Afganistan, un'area estesa quanto tutta l'Italia del nord (550 Km x 450 Km), si sommano ai militari di altre 12 Nazioni. Il loro compito si sviluppa lungo le tre direzioni indicate dalla strategia del cosiddetto "approccio comprensivo": Sicurezza, Ricostruzione e Governabilità. La Sicurezza si sviluppa mediante attività prettamente militari a sostegno delle forze di sicurezza nazionali afgane, la

Ancora un veicolo Lince dell'8° reggimento Bersaglieri in pattuglia su una strada nella Regione ovest dell'Afghanistan.



Pattuglie impegnate nel controllo del territorio.

Ricostruzione grazie all'impegno congiunto di Ministero della Difesa e Ministero degli Affari Esteri attraverso l'opera svolta dal *Provincial Reconstruction Team* (PRT), assieme ai funzionari del MAE (Ministero Affari Esteri) e della cooperazione italiana, e la Governabilità nel favorire il processo democratico delle elezioni presidenziali e l'estensione dell'attività delle istituzioni governative dalla capitale fino alle Regioni più remote.
Per quanto riguarda l'attività operativa, questa varia da pattuglie, scorte ai convogli, supporto all'ANA (*Afghan National Army*) e presidio delle FOB. Quest'ultima attività è vitale per la sicurezza di tutta la Regione ovest. A Bala Murghab, distretto situato a nord della provincia di Baghdis, nei pressi del confine con il Turkmenistan, come già ricordato, sono presenti due FOB.



Alpini della "Julia" presidiano una FOB (Forward Operating Base) del distretto di Bala Murghab.

Questa zona è molto sensibile perché qua è presente un'*enclave* pashtun, in un'area a forte presenza belucha, e perché è posta a crocevia di una delle principali rotte dei traffici nella Regione. Assieme alle forze del nostro contingente, nelle FOB sono presenti anche forze afgane e americane. Dati i tempi di percorrenza dei convogli via terra, gli uomini vengono generalmente riforniti via elicottero, con lanci di paracadute. In questi mesi si sono registrati diversi scontri a fuoco tra gruppi di insorgenti e le forze a presidio delle FOB, come molte volte documentato anche dai nostri comandi, ma ultimamente la situazione è andata migliorando soprattutto grazie all'approccio, incentrato sulla conquista del consenso della popolazione locale, adottato dalle unità dell'E.I.. È importante sottolineare che presidiare le FOB non significa mantenersi arroccati in un fortino. Attorno a esse, difatti, sono costituiti i cosiddetti op box (*operational box*) in cui vengono svolte attività di pattuglia, CIMIC e le attività di KLE (*Key Leaders Engagement*), ovvero quelle attività che sono fondamentali per creare la necessaria cornice di consenso attorno alla presenza militare coinvolgendo gli anziani dei villaggi e i leader locali con attività a sostegno della popolazione.



L'attività dei nostri uomini in Afghanistan viene svolta costantemente a contatto con la gente. Qui, un fante del 66° reggimento della Brigata "Friuli" assiste al passaggio di un "convoglio tipico" dell'Afghanistan.

Un insolito rallista a bordo di un veicolo Lince.



Con queste basi avanzate, ISAF e il Comando italiano si ripropongono di estendere la propria presenza anche ad aree dove finora non esisteva altra autorità se non, appunto, quella di ras e trafficanti locali. Presenza che significa sicurezza ma anche assistenza, aiuti e supporto ad aree disastrate, spesso prive di tutto. Un'altra attività di fondamentale importanza svolta dagli uomini dell'E.I. è la cooperazione con l'ANA, probabilmente la ragione stessa della presenza in Afghanistan del nostro contingente e di tutti i contingenti di ISAF, secondo il principio dell'*afghan face*. La popolazione, difatti, deve abituarsi all'idea che in Afghanistan esistono delle Forze Armate nazionali ed è a loro che spetta, prima di tutto, il compito di garantire la sicurezza. Perché l'insorgenza è un problema essenzialmente afgano che dovrà essere

risolto dagli stessi afgani, e non da altri. Per questa ragione esistono gli OMLT – team di consiglieri provenienti da vari contingenti di ISAF, gli italiani sono un centinaio, inseriti all'interno di ogni livello dell'ANA – e le maggiori attività operative sul terreno vengono condotte in modo congiunto. Quando un *Battle Group* deve condurre un'attività con l'ANA si prendono prima gli accordi con gli OMLT e poi si passa alla pianificazione dell'operazione assieme al comando del reparto dell'Esercito afgano interessato. Una volta terminata la pianificazione, si stabiliscono le TTP (*Technics Tactics and Procedures*), che regolano ogni fattispecie che potrebbe essere incontrata sul campo di battaglia, e poi si passa all'azione vera e propria, secondo quelle modalità iscritte nel principio dell'*afghan face*.
Ai fini della ricostruzione del Paese, di straordinaria importanza è l'attività svolta dal PRT. Questo è un assetto che ha il compito di sostenere il processo di ricostruzione congiuntamente ad una componente civile rappresentata dal Consigliere del Ministero Affari Esteri. Entrambe le componenti sono finanziate dai rispettivi Ministeri di dipendenza (Ministero della Difesa per la componente militare e Ministero degli Affari Esteri per quella civile) ricevendo un budget finanziario superiore ai 5.000.000 di euro l'anno. La componente militare ha come pedina operativa un'unità CIMIC che si occupa dello sviluppo di "*quick impact project*" (scuole, poliambulatori, ponti, strade, fognature, centri di rieducazione, stazioni di Polizia, pozzi, donazioni varie, ecc.). Il PRT nel 2008 ha completato oltre 50 progetti. La componente civile, che si occupa di progetti a lungo termine, ha come pedina operativa la cooperazione italiana del MAE. Le due componenti lavorano insieme a favore della ricostruzione, incentivando l'occu-

Alpini della "Julia" sorvegliano i lavori di costruzione del ponte di Bala Murghab.



pazione locale (i progetti vengono materialmente realizzati da ditte afgane), lo sviluppo economico dell'area e la fiducia verso le istituzioni politiche locali e gli *elders* (anziani dei villaggi). Il PRT ha anche ricevuto la cittadinanza onoraria di Herat a testimonianza del grande consenso che esiste attorno alla sua attività.
L'attività CIMIC espletata dal contingente italiano nel teatro afgano segue il Master Plan proposto dal Comandante del teatro operativo e pertanto si ispira a principi di trasparenza e condivisione delle finalità, incoraggiando la partecipazione al processo decisionale delle autorità locali, al fine di realizzare progetti di rapida attuazione e di effettivo beneficio per la popolazione.
In generale, l'impegno nel tempo è rivolto esclusivamente a settori di intervento di particolare impatto sociale, quali la costruzione di scuole, la



Un Chinook dell'E.I. atterra nella ZAE (Zona Atterraggio Elicotteri) di una delle FOB di Bala Murghab.

realizzazione di impianti idrici, il miglioramento della viabilità stradale, la costruzione di infrastrutture sanitarie e sociali, la realizzazione di attività volte a migliorare le condizioni di vita delle fasce più deboli della popolazione. Proprio nel settore degli aiuti umanitari vengono realizzate importanti attività infrastrutturali (realizzazione/ristrutturazione di scuole, centri per l'orientamento professionale, sostegno sanitario, detenzione, orfanotrofi) e donazioni di materiali a completamento delle attività infrastrutturali.
Dal 2005 al 2008, nel settore ovest dell'Afghanistan, per la realizzazione di attività CIMIC, il Ministero della Difesa italiano ha investito circa 17 milioni di euro per portare a termine 332 progetti. In particolare, nel 2009, sono stati realizzati 57 progetti sui 72 pianificati per un ammontare complessivo che alla fine ha raggiunto i 22 milioni di euro.



Con le FOB, ISAF (International Security Assistance Force) si è riproposta di estendere la propria presenza sul terreno a tutto l'Afghanistan. Nella foto, alpini dell'8° reggimento si reimbarcano su un Chinook presso una delle FOB di Bala Murghab.

In particolare, lo sforzo principale del 2009 è stato rivolto a settori ad elevato impatto sociale come:

- **Agricoltura:** per supportare la crescita e lo sviluppo dello specifico settore, attraverso la donazione di sementi, alberi da frutto, fertilizzanti, insetticidi, vaccini per animali da allevamento, macchinari per la coltivazione dei campi, introduzione di colture alternative al papavero da oppio, riabilitazione di canali ad uso irriguo;
- **Buon Governo, Giustizia, Diritti umani:** per promuovere una coscienza diffusa dei diritti e la partecipazione attiva delle autorità di governo locali alla loro implementazione;
- **Sicurezza:** per la creazione di un ambiente sicuro, attraverso l'assistenza e il supporto a favore delle forze di sicurezza afgane;



- **Educazione:** per garantire migliori livelli qualitativi delle condizioni di benessere della popolazione studentesca, attraverso la costruzione di aule e la consegna di mobilio e materiali vari per il ripristino della vita scolastica;
- **Sanità:** per garantire la difesa della salute e l'accessibilità della popolazione locale ai servizi di base, attraverso la realizzazione di *Basic Health Centre* e la fornitura di materiali vari a favore di ambulatori;
- **Sviluppo economico e sociale:** per migliorare le condizioni di vita della popolazione afgana, attraverso il soddisfacimento di bisogni primari, interventi per la riabilitazione di infrastrutture pubbliche (centri governativi, biblioteche) e di quelli a favore delle fasce più deboli della popolazione (ambulatori, consultori medici, orfanotrofi, asili);



Il compito dei militari di ISAF si sviluppa lungo le tre direzioni indicate dalla strategia del cosiddetto "approccio comprensivo": Sicurezza, Ricostruzione e Governabilità.



Elicottero A129 dell'AVES perlustra un'area nella parte meridionale della provincia di Herat.

- **Varie:** iniziative a favore dell'emancipazione delle donne, della promozione della cultura, ecc..

Per il 2010, quale orientamento d'impiego delle attività, sulla base dei fondi che saranno messi a disposizione, saranno privilegiati gli interventi nei settori della *governance*, dell'agricoltura e della sicurezza.

L'impegno in Afghanistan: la missione "Nibbio"

Nel quadro della campagna contro il terrorismo internazionale (*global war on terrorism*) avviata a seguito dei fatti dell'11 settembre, gli Stati Uniti lanciano, nel mese di ottobre 2001, l'operazione multinazionale *Enduring Freedom* in Afghanistan. L'operazione si articola in quattro fasi distinte: preparatoria, campagna aerea, di combattimento e di stabilizzazione/ricostruzione.

Il compito iniziale delle unità impegnate in "Enduring Freedom" è neutralizzare/distruggere le sacche di terrorismo ancora presenti in Afghanistan, le possibili basi logistiche e i centri di reclutamento, interdire la libertà di manovra alle formazioni armate tuttora operanti sul territorio, con particolare riguardo alle aree di confine con il Pakistan, al fine di creare le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie alla riedificazione della Nazione.



Terminata questa prima fase, che porta alla rimozione del regime talebano, l'operazione, diretta dal Comando Centrale USA , CENTCOM, dislocato a Tampa, Florida, è poi passata alla sua quarta fase che vede l'impiego delle unità di terra al fine di creare un ambiente stabile e sicuro per prevenire il riemergere di focolai di terrorismo, supportare le operazioni umanitarie e addestrare l'Esercito afgano. Questa fase dell'operazione si caratterizza per un più spiccato orientamento umanitario volto a conquistare il favore (i cuori e le menti, "hearts and minds") della popolazione locale.
Nel quadro dell'avvicendamento dei reparti terrestri, nell'estate del 2002, gli Stati Uniti chiedono all'Italia di rendere disponibile un gruppo tattico di fanteria, da integrare nel dispositivo della coalizione. Il 2 ottobre 2002, il Parlamento autorizza la partecipazione, a partire dal 15 marzo 2003, e con mandato di 6 mesi scadente il 15 settembre 2003, di un contingente militare di 1.000 soldati. Prende così avvio la missione della *Task Force* "Nibbio", inizialmente costituita sulla base del 9° reggimento Alpini della Brigata Taurinense, avvicendato il 15 giugno 2003 dal 187° reggimento Paracadutisti della Brigata "Folgore", e dislocata nella pericolosissima aera di Khwost, al confine con il Pakistan.
Dal primo trimestre 2003 coesistono pertanto in Afghanistan due dispositivi nazionali: il primo inquadrato in ISAF e il secondo nell'ambito del-

l'operazione "Enduring Freedom". Quest'ultimo, sulla base degli accordi precedentemente intercorsi con il Comando della coalizione e nel rispetto della deliberazione del Parlamento, il 15 settembre 2003 cede nuovamente la responsabilità della propria area al 1° battaglione dell'87° reggimento della 10ª Divisione da montagna USA e il 17 settembre la bandiera di guerra del 187 ° reggimento Paracadutisti, insieme con il grosso delle truppe, rientra a Livorno, propria sede stanziale.
Al contingente "Nibbio" viene assegnata la missione di concorrere, con le altre forze della coalizione, al raggiungimento degli obiettivi strategici



prefissati per la terza e quarta fase dell'operazione "Enduring Freedom". In particolare, il contingente nazionale riceve il compito di condurre attività di controllo del territorio e di interdizione della propria Area di Responsabilità e di concorso alla neutralizzazione/distruzione di sacche di terrorismo, di possibili basi logistiche e di centri di reclutamento delle formazioni di Al Qaeda e dei talebani, al fine di creare le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie alla ricostruzione della Nazione.
Il grosso del contingente "Nibbio" è dislocato nella località di Khowst, nella provincia orientale di Paktia, confinante con il Pakistan, presso una base operativa avanzata (FOB) denominata "Salerno". Un'aliquota di personale (200 unità circa) è mantenuta, con compiti di supporto logistico, nella grande base aerea di Bagram, sede del Comando della Coalizione in Afghanistan.

Ci si prepara per l'inverno. Imbarco di un veicolo corazzato BC206 su un elicottero da trasporto Chinook.

Il comando operativo del nostro contingente è, per l'intera durata dell'operazione, del Capo di Maggiore della Difesa che lo esercita attraverso il COI, mentre il controllo operativo spetta al Comandante statunitense in Afghanistan che lo delega al Comandante della *Task Force* "Devil", di stanza a Kandahar. Sulla base di una prassi oramai sperimentata con successo in altri teatri, al Comandante della coalizione è affiancato un Generale italiano, nella veste di Rappresentante Militare Italiano (IT-SNR), per verificare che l'impiego del nostro contingente si mantenga nell'ambito delle deleghe conferite dall'autorità nazionale. All'IT-SNR è conferito anche il ruolo di Comandante nazionale di tutte le forze italiane schierate in Afghanistan, comprese quelle inserite nell'ambito di ISAF. Tale duplice carica è ricoperta, in successione, dal Generale Giorgio Battisti, Comandante della Brigata "Taurinense", (15 marzo-15 giugno) e dal Generale Marco Bertolini, Comandante della Brigata "Folgore" (15 giugno-15 settembre). La *Task Force* "Nibbio" viene invece affidata al comando del Colonnello Claudio Berto, Comandante del 9° reggimento Alpini (15 marzo -15 giugno) e del Colonnello Federico D'Apuzzo, Comandante del 187° reggimento Paracadutisti (15 giugno -15 settembre).

La *Task Force* "Nibbio" comprende i seguenti moduli operativi: un Comando di reggimento; un battaglione di fanteria, con una compagnia mortai, una compagnia controcarri e un plotone esplorante; un reparto di forze speciali del 9° reggimento "Col Moschin", integrato da un distaccamento del Gruppo Operativo Incursori della Marina; una compagnia Trasmissioni; una compagnia Genio con capacità di bonifica di ordigni

Una pattuglia motorizzata su veicolo blindato Puma durante un'attività congiunta con la Polizia afgana nell'area di Kabul.





Elicotteri A129 si preparano ad effettuare la loro missione nell'ambito di ISAF.

esplosivi; una batteria di acquisizione obiettivi del 185° RAO; un plotone di polizia militare, un plotone NBC; un gruppo di supporto logistico. Complessivamente il reparto dispone di circa 100 mezzi, prevalentemente veicoli tattici. Il supporto elicotteristico per le esigenze operative, d'intervento rapido e di evacuazione sanitaria è fornito dal Comando USA, che rischiera sulla base "Salerno" di Khowst due elicotteri d'attacco Apache e due UH 60 Black Hawk dedicati al Medevac, e alle operazioni eliportate, e che assicura il regolare flusso di rifornimenti via aerea da Bagram. Il personale della TF "Nibbio" viene immesso in teatro, per aliquote successive, nel mese di febbraio e, dopo un periodo di acclimatamento e di familiarizzazione con le unità USA, il 15 marzo 2003 passa sotto il controllo operativo del Comando della coalizione (*Transfer of Authority* - TOA) assumendo la piena responsabilità del settore assegnato, in sostituzione di un *Battle Group* statunitense.

L'immissione del contingente è sincronizzata con una contestuale attività del Ministero degli Affari Esteri che, tramite il Dipartimento della Cooperazione, negli stessi giorni trasporta e distribuisce nell'abitato di Khowst una considerevole quantità di aiuti umanitari. Tale iniziativa, successivamente proseguita dal nostro reparto, ottiene un positivo impatto sull'ambiente locale, creando le premesse per un più favorevole rapporto tra i nostri soldati e la popolazione afgana, tendenzialmente molto sospettosa nei confronti della presenza militare straniera. L'Area di Responsabilità assegnata alla TF "Nibbio" coincide con una regione particolarmente sensibile dell'Afghanistan, posta sulla fascia di confine con il Pakistan e caratterizzata da un'estrema "porosità", che facilita il transito di ogni forma di contrabbando, dalla droga alle armi, l'infiltrazione di



gruppi armati e offre un rifugio ideale per numerose basi terroristiche. La provincia stessa è al centro di forti tensioni tra diverse fazioni in lotta tra loro e, spesso, con il Governo del Presidente Karzai. In un contesto così difficile e rischioso, il contingente italiano conduce un'attività operativa spiccatamente dinamica, sviluppando una diffusa presenza sul territorio mediante pattuglie e complessi di forze itineranti tendenti, da un lato, a raccogliere informazioni e ad ostacolare la libertà di movimento dei gruppi armati, dall'altro, ad intensificare il contatto con la popolazione locale, anche attraverso la distribuzione di aiuti umanitari e interventi di ricostruzione e di sostegno alle istituzioni locali. La TF è, inoltre, impegnata in frequenti operazioni di più

Alpini sbarcano da un elicottero americano durante l'operazione "Nibbio".





La Task Force "Nibbio" opera in un contesto ambientale caratterizzato da un sensibile livello di minaccia.

ampia portata, pianificate autonomamente o disposte dal Comando della coalizione, intese ad interdire vaste zone dove fonti di "intelligence" della coalizione o nazionali indicano la presenza di gruppi ostili o di depositi illegali di armi e munizioni. Si tratta di attività - genericamente indicate come "interdizione d'area"- che si sviluppano essenzialmente mediante la messa in opera di posti di sbarramento lungo le principali vie di comunicazione, la cinturazione e l'eventuale rastrellamento di aree critiche e che richiedono il trasferimento su veicoli tattici o l'elitrasporto e il successivo schieramento sul terreno di ingenti complessi di forze, anche per cicli operativi di più giorni.

In aggiunta, il reparto italiano deve garantire la costante protezione della FOB "Salerno" e della vicina base "Chapman" e assicurare la transitabilità al supporto logistico della rotabile Khowst-Gardez, che si snoda per circa 80 Km su un tracciato impervio di alta montagna, terreno ideale per le imboscate condotte da gruppi armati al soldo di signori della guerra o appartenenti alle formazioni anti-coalizione (talebani, Al Qaida e fondamentalisti islamici). Una *Quick Reaction Force* è infine costantemente mantenuta in elevato stato di prontezza ed è più volte impiegata in emergenza, quale riserva nelle mani del Comandante della stessa TF "Nibbio" o del Comandante sovraordinato della TF "Devil". Un aspetto molto importante è che nel corso della missione si instaura una fattiva collaborazione con reparti del nuovo Esercito Afgano (ANA), con le preesistenti formazioni militari afga-



ne (AMF) e con la polizia locale.
Questo, in estrema sintesi, l'impegno operativo richiesto alla TF "Nibbio", in un contesto ambientale infido e caratterizzato da un sensibile livello di minaccia, che le stesse autorità della coalizione classificano medio-alto, e che costringe i nostri uomini in uno stato di tensione costante che non consente pause di rilassamento o di riposo. Durante la missione, la minaccia nei confronti del nostro contingente prevalentemente si materializza, fortunatamente senza serie conseguenze, con lanci di razzi sulle basi, lanci di bombe a mano su veicoli in transito, raffiche di armi leggere su pattuglie in movimento, tentativi di infiltrazione nel dispositivo di sicurezza delle basi, ordigni esplosivi di



"Nibbio" può essere considerata una delle missioni più rischiose che hanno visto impegnato l'Esercito Italiano.



Nell'operazione "Antica Babilonia", il controllo del territorio vede costantemente impegnati uomini e donne dell'E.I. di diversi reparti.

varia natura collocati lungo gli itinerari più battuti e fatti esplodere, spesso con comandi a distanza, al passaggio dei mezzi. Nelle ultime fasi di "Nibbio" vengono chiaramente percepiti inequivocabili segnali di inasprimento della tensione e d'intensificazione dell'attività militare nell'area, a conferma, secondo il parere dell'*intelligence* della coalizione e nazionale, della progressiva riorganizzazione della resistenza armata e del tentativo dei diversi gruppi (talebani, Al Qaida e fondamentalisti islamici) di coalizzarsi in funzione antigovernativa e anti-occidentale. Un sentore che poi, come dimostrano le vicende degli ultimi due/tre anni, doveva rivelarsi più che fondato.

In tale complesso, difficile e rischioso ambiente d'impiego, la risposta delle unità dell'E.I. risulta di eccellente profilo e raccoglie pregevoli risultati, riassumibili nei numeri seguenti:

- 4.170 persone sospette fermate e identificate;
- 1.055 veicoli controllati;
- 1.288 armi di vario tipo sequestrate;
- 5.200 Kg di munizioni ed esplosivi di vario tipo scoperti e distrutti;
- 450 pattuglie a breve, medio e lungo raggio effettuate, con 62.000 Km percorsi;
- 40 operazioni condotte autonomamente o in concorso ad altre unità della coalizione.

In conclusione "Nibbio" può essere a ragione considerata una delle più complesse e rischiose missioni compiute dalle Forze Armate italiane dalla Seconda Guerra Mondiale. La difficoltà deriva innanzitutto dalla notevole distanza del teatro operativo dalla Madrepatria (circa 6.000 Km), che impone un onerosissimo piano di trasporti via aerea, con un impegno complessivo di 96 voli militari e 37 voli civili, per garantire il dispiegamento, il rientro e il regolare flusso di rifornimento del nostro contingente. Complessa, inoltre, per la necessità di realizzare lo stretto coordinamento e la forte interazione a livello operativo e tattico con le forze americane, indispensabile per garantire l'efficace partecipazione, in sicurezza, di unità italiane ad operazioni congiunte. Inoltre, le caratteristiche morfolo-



costantemente elevato il livello di minaccia incombente sul nostro personale. Tuttavia, l'accurata pianificazione, lo scrupoloso addestramento individuale e collettivo, l'oculata scelta dei reparti componenti la *Task Force*, uniti alla capacità, alla determinazione, al coraggio e all'autocontrollo dei nostri soldati, consentono di portare a termine con pieno successo e con danni pressoché irrilevanti (solo 4 feriti lievi) la missione affidata, come provano le numerose attestazioni di apprezzamento e stima



Nell'operazione "Antica Babilonia", l'attività di controllo del territorio si sviluppa principalmente attraverso il pattugliamento delle rotabili. In questo caso effettuata durante l'arco notturno.

giche del territorio, impervio e compartimentato, il contesto socio-economico ed ambientale e gli instabili equilibri politici e di potere nell'area di responsabilità rendono estremamente impegnativo l'assolvimento della missione, mentre la diffusa presenza nel territorio di formazioni armate – che trovano sicuro rifugio nell'area tribale a cavallo del confine con il Pakistan – mantengono

dei comandi della coalizione e le testimonianze di gratitudine delle popolazioni locali. Le nostre unità, chiamate ad un gravoso impegno in un lontano e difficile teatro operativo, forniscono prova di grande professionalità, efficienza e affidabilità, apportando ulteriore lustro all'Italia e alle sue Forze Armate.
Nell'ambito di "Nibbio" vengono condotte una serie di operazioni mirate volte a raggiungere una serie di obiettivi tattici rientranti nel più ampio mandato della missione. Vediamone di seguito alcune.

- Operazione "Tibiscum": ricognizione delle Forze Speciali per la raccolta di informazioni e ricerca di armamento e munizioni lungo il pericolosissimo itinerario Khowst – Gardez.
- Operazione" Cartagena": distribuzione di aiuti umanitari finalizzata alla raccolta di informazioni e alla ricerca di armamento e munizioni con l'obiettivo di dimostrare la fermezza e la forza della coalizione.
- Operazione "Wolf": interdizione d'area con posti di controllo mobili e fissi e pattugliamento lungo il confine pakistano con l'obiettivo di interdire la libertà di movimento e i traffici di armi a forze nemiche.

Tra i compiti dell'operazione "Nibbio" rientra anche il controllo del territorio.



All'operazione partecipano 130 uomini e 27 automezzi che effettuano un *check point* in prossimità del confine pakistano con lo scopo di monitorizzare e sorvegliare i movimenti lungo l'itinerario in entrata e uscita dall'Afghanistan. Nel corso dell'attività di controllo di vetture e persone, nel contempo, i distaccamenti delle Forze Speciali attivano lungo i margini laterali del posto di controllo due posti di osservazione per monitorizzare, in modo occulto, eventuali deviazioni al traffico principale e il traffico su itinerari laterali e secondari. Durante l'Operazione, una pattuglia, con l'ausilio di unità cinofile, rinviene nove mine antiuomo e un missile spalleggiabile. Il materiale viene distrutto sul posto dal team per la bonifica degli ordigni esplosivi. Durante il movimento di rientro due distaccamenti operativi del 9° reggimento "Col Moschin" vengono fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco da parte di un uomo isolato e nascosto in un campo nelle vicinanze dell'abitato di Mirjan. Il personale attua tutte le predisposizioni di reazione senza tuttavia aprire il fuoco per l'elevato rischio di



Cala il sole sulla provincia di Dhi Qar... l'attività non si ferma.

danni collaterali (possibilità di colpire il Paese e i civili). Nessun danno è riportato da uomini, mezzi e materiali.

- Operazione "Skunk": raccolta di informazioni e ricerca di armamento e munizioni seguita dalla distribuzione di aiuti umanitari. Obiettivo: dimostrare la fermezza e la forza della coalizione nell'abitato di Mirjan in seguito all'evento accaduto al rientro dall'operazione "Wolf". Il complesso di forze impiegate (110 militari circa), giunto in prossimità del villaggio di Mirjan, mette in atto tutte le misure di sicurezza e di isolamento dell'area per consentire al *team village* (costituito da personale della cellule S2, S5 e Psyops) di prendere contatti con il rappresentante locale, allo scopo di avere informazioni relative all'avvenimento documentato in precedenza. Nonostante l'atteggiamento amichevole, questo non fornisce indicazioni convincenti. La successiva perquisizione della sua abitazione e di quelle nelle immediate vicinanze porta al rinvenimento di 14 bombe a mano, 15 accenditori e di un fucile modello Mousin Nagant. Il materiale è sequestrato in previsione della successiva distruzione. Al termine, il *team village* provvede alla distribuzione di aiuti umanitari. Durante l'intero svolgimento dell'attività, l'atteggiamento della



Un bersagliere del 1° Bersaglieri durante un'attività nei pressi dell'abitato di Nassiriya.

popolazione è comunque amichevole.

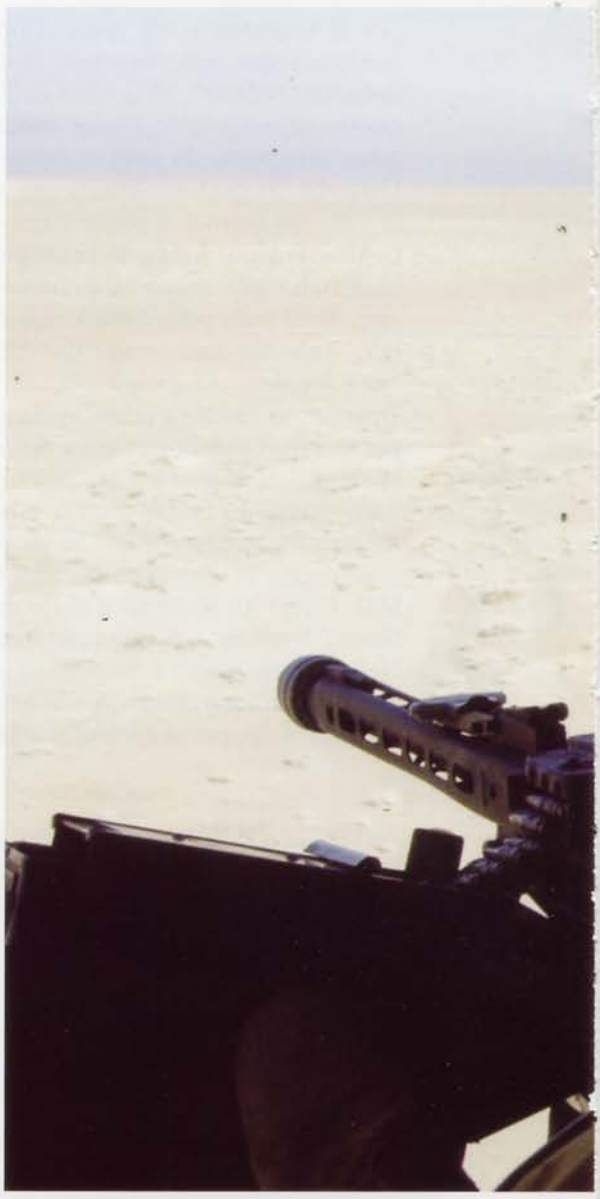
- Operazione "Skorpion": "Rapid village assessment" ed eventuale ricerca di informazioni e di armamento e munizioni in alcuni abitati. All'attività partecipano due distaccamenti operativi delle Forze Speciali, un nucleo EOD e un *team village* (costituito da personale delle cellule S2 e Psyops) per un totale di 26 militari e 8 automezzi. I villaggi interessati sono quelli di Zirpan e Jaji Maidan, nella zona di confine con il Pakistan. L'attività è resa particolarmente difficile dalle cattive condizioni delle vie di comunicazione a causa delle abbondanti piogge. Tutte le persone contattate durante l'attività dimostrano un atteggiamento cordiale e amichevole nei confronti della coalizione.
- Operazione "Anderson": attività di cooperazione civile–militare e *village assessment* condotta in più fasi nell'abitato di Khowst al fine di ottenere il consenso della popolazione ed evidenziare la presenza della coalizione nell'area di operazioni. Essa si articola in tre fasi: la prima, incentrata sulla visita all'acquedotto di Khowst e sull'incontro con l'ACLU (*Afgan Construction Logistic Unit*), nel corso del quale il Comandante della TF "Nibbio" pianta un albero quale segno di reciproca stima e futura collaborazione; la seconda, imperniata su un corso di primo soccorso presso l'ospedale civile di Khowst, infine, la terza, dedicata alla distribuzione di aiuti umanitari all'orfanotrofio di Khowst.
- Operazione "Unified Venture": attività di *blocking position* e *village assessment* per interdire la libertà di movimento e il traffico di armi a forze nemiche dislocate nella Bermel Valley. Quest'ultima, situata a sud di Khowst, è una zona di frontiera frequentemente utilizzata da elementi ostili alla coalizione per incursioni in territorio afgano e quale "piazza"

per il commercio di armi. L'operazione inizia con l'infiltrazione, mediante convoglio terrestre, di una forza complessiva di 117 uomini della TF "Nibbio", 13 uomini dell'ANA, 4 statunitensi e 4 interpreti. A questo primo nucleo segue, mediante un elitrasporto, un'aliquota di forze composta da una compagnia dell'ANA e 72 militari italiani. L'attività, inquadrata in una più ampia operazione che interessa tutta la valle del Bermel, si concretizza quindi con la costituzione di tre posti di sbarramento lungo le principali direttrici di afflusso all'abitato di Marghah e alla stessa valle, nonché nello sviluppo di attività di *village assessment* volte prioritariamente alla presentazione/valorizzazione del personale del costituendo Esercito afgano nei confronti della popolazione locale.

- Operazione "Nibbio Talon": pattugliamento di sicurezza a breve raggio per incrementare la sicurezza dell'area e delle rotabili limitrofe alla FOB "Salerno" mediante il distacco di pattuglie motorizzate/appiedate saltuarie durante l'arco diurno e notturno, mirando principalmente a limitare e ostacolare l'attività di posa di IED. L'operazione può essere considerata la risposta all'acuirsi della minaccia, in particolare di tipo IED, lungo gli itinerari e nelle aree adiacenti alla FOB, limitando la libertà di azione e di movimento delle unità nemiche operanti in zona. Nell'attività vengono impegnati giornalmente, nell'arco diurno e notturno, 48 militari che svolgono le seguenti attività: pattuglie motorizzate/appiedate, per il controllo e la bonifica delle rotabili percorse, del

Bersaglieri controllano l'ingresso ad una delle postazioni del contingente dell'E.I. di "Antica Babilonia".





Un elicottero perlustra un'area della provincia di Dhi Qar.

movimento del personale civile, e l'effettuazione di posti di controllo/osservazione; bonifica dell'area perimetrale e degli itinerari conducenti alla FOB "Salerno" avvalendosi di nuclei EOD, anti-IED e cinofili; *village assessment*/controllo delle abitazioni condotto negli abitati limitrofi alla FOB durante i quali si provvede alla distribuzione di generi alimentari e all'effettuazione di un piccolo *chek-up* medico alla popolazione locale al fine di accrescere il consenso nei confronti della coalizione.

- Operazione "Dragon Fury": operazione di *blocking position* e attività di pattugliamento e controllo del territorio in un ampio settore della propria area di responsabilità.

L'obiettivo generale della operazione consiste nella ricerca ed eventuale neutralizzazione di gruppi ostili alla coalizione segnalati in zona, al fine di garantire maggiore libertà di movimento sulle principali linee di comunicazione dell'area e di limitare l'isolamento cui è soggetta la valle di Khowst. L'attività della forze italiane si inserisce nell'ambito di una serie di elisbarchi e rastrellamenti operati dalle forze statunitensi nell'area immediatamente a sud di Gardez. Il compito assegnato alle forze italiane è attivare una serie di *blocking position* per impedire la fuga verso il Pakistan di elementi ostili dalle aree obiettivo il cui rastrellamento è devoluto esclusivamente alle forze USA. Nell'ambito delle azioni effettuate sulle *blocking position* vengono complessivamente fermate e controllate 1.815 persone e 630 veicoli.

- Operazione "Baratto": distribuzione di aiuti umanitari finalizzata alla raccolta spontanea di armi e munizioni. Nel corso dell'operazione sono consegnate alla *Task Force* "Nibbio": 5.000 cartucce di vario calibro, 745 granate varie, 300 bombe da mortaio, 2.000 spolette d'artiglieria, 220 razzi controcarro, 200 mine, 350 bombe a mano, 300 bombe da mortaio e 1 sistema missilistico contraereo.

In Iraq: "Antica Babilonia"



Nel quadro della Guerra Globale al Terrorismo, una coalizione anglo-americana dà avvio nel mese di marzo 2003 all'operazione "Iraqi Freedom" (OIF) in Iraq. Dopo la vittoria delle forze alleate e il rovesciamento del regime dittatoriale di Saddam Hussein, il 1° maggio 2003 inizia la fase "post conflitto", che si pone come obiettivo la creazione delle condizioni indispensabili allo sviluppo politico, sociale ed economico del Paese. A questo scopo viene costituito un comitato, a guida USA, denominato Ufficio per la Ricostruzione e l'Assistenza Umanitaria (ORHA - *Office for Reconstruction and Humanitarian Assistance*). In tale contesto, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 1483 del 22 maggio 2003, sollecita la comunità internazionale a contribuire alla stabilità e sicurezza dell'Iraq e ad assistere la popolazione locale nello sforzo per l'opera



Le operazioni condotte nell'ambito di "Antica Babilonia" comprendono attività di ricognizione e sorveglianza, di protezione e sicurezza, di stabilizzazione ed assistenza. Nella foto, un elicottero AB412 dell'AVES infiltra del personale su un edificio.

riformatrice del Paese. Poco dopo viene costituita la CPA (*Coalition Provisional Authority*) Autorità Provvisoria della Coalizione che, oltre ad assorbire parte delle funzioni del ORHA, ha il compito di fornire il necessario supporto finalizzato alla creazione di un nuovo Governo. La CPA cessa poi il suo incarico il 28 giugno 2004 con il trasferimento dei poteri al *Governo ad interim*.

Il 16 ottobre 2003, il Consiglio di Sicurezza approva all'unanimità la risoluzione 1511, che getta le basi per una partecipazione internazionale e delle Nazioni Unite alla ricostruzione politica ed economica del Paese e al mantenimento della sicurezza. Tale risoluzione, adottata ai sensi del capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite, si concentra su tre aree principali: la leadership irachena e il passaggio dei poteri dall'Autorità Provvisoria della coalizione al popolo iracheno; il mantenimento di condizioni di sicurezza a opera di una forza multinazionale sotto comando unificato; la partecipazione internazionale e delle Nazioni Unite al finanziamento dei progetti di ricostruzione e di ripresa. Essa contempla tra l'altro che "il conseguimento della sicurezza e della stabilità è fondamentale per riuscire a portare a termine con successo il processo politico" e per far sì che le Nazioni Unite possano lavorare nel Paese. La risoluzione autorizza una "forza multinazionale sotto comando unificato a prendere tutti i provvedimenti necessari per contribuire al mantenimento della sicurezza e della stabilità in Iraq". La risoluzione dispone, inoltre, che l'Autorità Provvisoria della Coalizione "restituisca, prima possibile, le responsabilità e l'autorità di Governo alla popolazione dell'Iraq" e chiede all'Autorità, al Consiglio di Governo iracheno e al Segretario Generale delle Nazioni Unite di tenere informato il Consiglio di Sicurezza sui progressi compiuti.

Per quanto riguarda il piano militare generale, viene costituito un Comando di Teatro di livello Corpo d'Armata con sede a Baghdad (denominato *Combined Joint Task Force* 7 – CJTF 7), articolato su due Divisioni multinazionali a guida USA (operanti rispettivamente nelle aree nord e nord-ovest del Paese), una Divisione Multinazionale a guida della Polonia (nella parte centro-meridionale del Paese) e una Divisione Multinazionale nella parte sud-orientale (MND-SE), a guida del Regno Unito.

A seguito del processo di normalizzazione per il trasferimento dei poteri ad un Governo iracheno, il Comando americano (CJTF-7) è riconfigurato su:

- un Comando Multinazionale delle Forze in Iraq (MNF-Iraq) per assolvere le funzioni di Comando operativo, all'interno del quale un Generale di Brigata italiano ricopre l'incarico di *Chief Coalition Operations*;
- un Comando Multinazionale delle Forze Terrestri in Iraq (MNC-Iraq) per assolvere le funzioni di Comando tattico.

L'Italia decide di prendere parte alla sforzo di ricostruzione dell'Iraq con un proprio contingente militare interforze. A tale componente, cardine del contingente, è assegnato un settore (provincia di Dhi Qar) nella regione centro-meridionale del Paese, nell'area di responsabilità della Divisione Multinazionale a guida inglese. La missione italiana, denominata "Antica Babilonia", viene autorizzata dal Parlamento dopo l'approvazione di un apposito Decreto Legge. Il provvedimento, legittimato dalle Nazioni Unite con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 1546 dell'8 giugno 2004, auspica l'inizio di una nuova fase del processo di transizione, attraverso la fine dell'occupazione con l'assunzione della piena responsabilità e autorità da parte della nuova autorità istituzionale dell'*Interim Government* dell'Iraq e la nascita di un Governo democraticamente eletto

La missione italiana in Iraq, denominata "Antica Babilonia", viene autorizzata dal Parlamento dopo l'approvazione di un apposito Decreto Legge. Nella foto, uomini della Brigata "Ariete" insieme a militari iracheni.





dalla popolazione. Il 28 giugno 2004 ha luogo a Baghdad il passaggio di poteri tra la coalizione e il nuovo Governo Interinale, il 30 gennaio 2005 si svolgono le elezioni per l'Assemblea Nazionale Transitoria, riunitasi per la prima volta il 16 marzo, mentre a dicembre dello stesso anno si tengono le elezioni parlamentari, le prime elezioni libere della storia irachena. Un risultato storico – lo possiamo dire con orgoglio - a cui l'Esercito dà un contributo fondamentale.

La missione del contingente nazionale è concorrere, con gli altri contingenti della coalizione, a garantire nella provincia di Dhi Qar le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie a consentire l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari e contribuire, con capacità specifiche, alla condotta delle attività d'intervento più urgenti per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali. In tale contesto, i principali compiti che il contingente militare italiano è chiamato a svolgere prevedono il mantenimento dell'ordine pubblico e il concorso al ripristino delle infrastrutture pubbliche essenziali.

Tali attività vengono effettuate fino al 28 giugno 2004 in supporto all'Autorità Provvisoria della Coalizione (*Coalition Provisional Authority* - CPA) di Baghdad e poi, successivamente, a favore dell'*Interim Government* iracheno. Il controllo del territorio vede costantemente impegnati uomi-



Un veicolo anfibio AAV-7A1 dei Lagunari durante le operazioni di sbarco nell'ambito dell'operazione "Leonte".

L'Italia decide di prendere parte allo sforzo di ricostruzione dell'Iraq con un proprio contingente militare interforze, basato quasi interamente su una componente dell'Esercito.

ni e donne dell'E.I. e si sviluppa principalmente attraverso il pattugliamento delle rotabili e dei centri abitati, il presidio dei punti sensibili, il monitoraggio delle linee elettriche e degli oleodotti. Nel dettaglio, il focus principale dell'impegno del contingente italiano è la ricostruzione del "comparto sicurezza" iracheno attraverso attività addestrative svolte a favore delle forze locali, compresa la fornitura di equipaggiamento, sia nel contesto di iniziative in sede NATO sia sul piano più strettamente bilaterale.
In particolare, questo tipo di attività si concretizza a livello centrale mediante la partecipazione alle





Sbarco di un mezzo anfibio, durante l'operazione "Leonte".

attività dell'*Office of Security Transition* (multinazionale) e del team di addestratori nell'ambito del NATO *Training Mission Iraq*; a livello locale, invece, mediante le attività volte alla riforma del settore sicurezza, nonché allo sviluppo del sistema giudiziario e carcerario nella provincia di Dhi Qar. Sul piano bilaterale vengono sviluppate attività di formazione e addestramento di personale militare in Italia con la frequenza, presso il CASD (Centro Alti Studi per la Difesa), di corsi per Senior staff Officer.
Nel complesso si tratta di operazioni di profilo essenzialmente protettivo e di sicurezza, condotte con attività di ricognizione e sorveglianza, di protezione e sicurezza, di stabilizzazione e assistenza.
Il contingente è composto da una struttura di comando a livello di Brigata - la prima Brigata ad operare sul terreno è la "Garibaldi", seguita da "Sassari", "Ariete", Pozzuolo del Friuli, "Friuli", ancora "Garibaldi", "Folgore", di nuovo "Ariete", di nuovo "Sassari" e, infine, ancora una volta la "Garibaldi" in chiusura della missione - da cui dipendono un reggimento di manovra, unità di forze speciali, unità di supporto specialistiche delle trasmissioni, del genio e assetti per la difesa NBC. L'apporto complessivo di forze dell'Esercito si aggira in media sui 2.400 uomini. In teatro si avvi-

cendano diversi reggimenti d'arma base delle Brigate dell'E.I. e unità specialistiche del 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti "Col Moschin e" del 185° Reggimento Paracadutisti Ricognizione Acquisizione Obiettivi, e un Gruppo elicotteri con 3 CH-47, 4 AB-412, e dal marzo 2005, 3 A-129.
Per quanto riguarda il comando e controllo, il Capo di Stato Maggiore della Difesa detiene il Comando Operativo (OPCOM) sulle forze nazionali rese disponibili per l'intera durata della missione. Il Controllo Operativo (OPCON) è delegato al Comandante della Divisione britannica dislocata a Bassora e al Comandante del COI (Comando Operativo di vertice Interforze), per le forze operanti sotto l'autorità nazionale. Il Comandante del contingente, che assicura l'unitarietà di comando su tutte le forze italiane, per quanto attiene gli aspetti nazionali, ha il compito di verificare che le forze nazionali siano impiegate nel rispetto del regime di deleghe in atto.
L'impiego effettivo delle forze è stabilito sulla base di una Direttiva Ministeriale e del conseguente Ordine di operazioni che include anche le Regole di Ingaggio, con un profilo delle operazioni essenzialmente protettivo e di sicurezza.
Per il contingente nazionale, il primo obiettivo da perseguire riguarda il concorso alla sicurezza e alla stabilizzazione nell'ambito dell'area di operazione. La situazione nella provincia di Dhi Qar è caratterizzata da episodi di violenza e di terrorismo contro la popolazione locale e le forze italiane, come dimostrano l'attentato di Nassiriya contro la Base "Maestrale" nel novembre 2003, ma anche le tre battaglie dei ponti della primavera e nell'estate 2004. Nel

Un VM-90 "scoperto" in pattuglia nei pressi di Tallil. La missione dell'E.I. in Iraq è concorrere, con gli altri contingenti della coalizione, a garantire nella provincia di Dhi Qar condizioni di sicurezza e stabilità.





Le componenti dell'Esercito assicurano, come al solito, l'asse portante della missione "Leonte".

complesso possiamo dire, tuttavia, che si tratta di eventi circoscritti e non condivisi dalla maggioranza degli iracheni, tesi a favorire il diffondersi di una sfiducia generalizzata nei confronti della coalizione e del futuro del Paese. Nonostante questo clima di tensione, i militari italiani riescono comunque a contribuire, con costanza e straordinario impegno, a proteggere e riattivare le installazioni per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica, gli acquedotti, gli oleodotti, le strutture sanitarie, gli edifici scolastici e le stazioni ferroviarie locali. Scuole e università vengono riaperte. Gli ospedali tornano efficienti. In particolare, il reparto pediatrico dell'ospedale di Nassiriya, viene riattivato grazie alla fornitura di un'attrezzatura materno-pediatrica specialistica donata dal contingente italiano. Team medici del contingente svolgono attività di formazione e di assistenza tecnica a favore del personale medico locale, nonché di educazione e prevenzione sanitaria a vantaggio della popolazione. I numeri sono la migliore rappresentazione possibile per la cifra qualitativa del nostro impegno: oltre 10.000 civili, principalmente donne e bambini, vengono sottoposti a visita medica e centinaia



di tonnellate di aiuti umanitari, quali generi alimentari, vestiario, medicinali, materiale didattico, giocattoli e generi di prima necessità (coperte, kit igiene personale, ecc.), vengono distribuiti.
In un contesto così impegnativo, complesso e ad alto rischio, ad assumere una particolare rilevanza è ancora una volta l'operato della componente CIMIC, la quale, attraverso un'intensa opera di coordinamento e gestione, contribuisce fattivamente ad aumentare il consenso da parte della popolazione nei confronti della forza militare. La cellula CIMIC della IT JTF Iraq raccorda e dà voce a tutte le istanze della popolazione locale e ai progetti delle diverse organizzazioni internazionali, governative e non governative, presenti sul terreno. I lavori, effettuati con i finanziamenti nazionali e della coalizione, permettono di assumere migliaia di disoccupati, contribuendo in maniera sensibile al miglioramento delle condizioni economiche della popolazione locale. Molte attività/progetti vengono svolti con i fondi del "Commander Emergency Response Program" (CERP) della coalizione. Dall'inizio dell'operazione "Antica Babilonia", sono oltre 430 i



Da più di tre anni, ormai, in Libano del Sud non si spara ed il consolidamento delle condizioni di "cessate il fuoco" è reso possibile solo grazie ad UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) e al contingente italiano.

progetti avviati, di cui quasi 400 realizzati dai vari contingenti avvicendatisi in teatro, per una spesa totale di oltre 10 milioni di dollari.
In particolare, gli interventi riguardano principalmente i seguenti settori:
- edilizia pubblica (compresa la pulizia di centri abitati);
- istruzione scolastica;
- riforma del settore sicurezza:
- addestramento del costituendo Esercito iracheno e delle forze di polizia;
- viabilità stradale;
- rete elettrica;
- distribuzione prodotti petroliferi;
- rete idrica;
- sanità pubblica.

Inoltre, un progetto di lungo termine prevede anche la riorganizzazione del sistema per lo smaltimento dei rifiuti e la manutenzione della rete stradale. Con la cessazione dell'erogazione dei fondi CERP (30 giugno 2004), allo scopo di sopperire alle esigenze di prima necessità della popolazione locale, compreso il ripristino dei servizi essenziali, il comandante del contingente militare in Iraq viene autorizzato dal D.L. n. 160 del 24 giugno 2004 (riguardante il rinnovo della partecipazione delle truppe italiane alle operazioni di *peace keeping*) a disporre, nei casi di particolare necessità, interventi urgenti, ovvero acquisti e lavori da eseguire in economia, anche in deroga alle disposizioni di contabilità generale dello Stato (per impegni di spesa unitari non superiori a euro 250.000, entro il limite complessivo di 4 milioni di euro). In particolare, il Comando della IT JTF Iraq provvede ad una prima ripartizione di massima delle risorse, indirizzando la programmazione di spesa nei seguenti settori:
- edilizia pubblica;
- istruzione scolastica;
- settore sicurezza;
- viabilità stradale;
- rete elettrica;
- distribuzione prodotti petroliferi;
- rete idrica;
- sanità pubblica.

Man mano che il processo di consolidamento istituzionale va avanti, anche la presenza del contingente italiano subisce dei cambiamenti e si concentra soprattutto sulle funzioni di "mentoring and monitoring" (addestramento e monitoraggio) piuttosto che sulla sola deterrenza/stabilizzazione, in modo tale da ricercare un sempre maggior consenso/accettazione della presenza militare.
Allo scopo di dare seguito agli orientamenti maturati nell'ambito del nuovo governo italiano insediatosi nella primavera del 2006, nell'autunno dello stesso anno viene avviato il graduale disimpegno del contingente nazionale dalla provincia di Dhi Qar, con il processo di transizione che porta al trasferimento della responsabilità della provincia alle autorità locali.
In tale quadro, il trasferimento alle autorità irachene della responsabilità della sicurezza della provincia ha inizio con l'*Announcement Day* avvenuto il 31 agosto 2006 e, dopo un periodo di transizione, si realizza definitivamente il 21 settembre 2006.
Successivamente l'impegno operativo della IT JTF prosegue fino al 31 ottobre 2006 con una fase di "operational overwatch" finalizzata a suppor-

tare il governo provinciale in caso di necessità, soprattutto nelle fasi iniziali del processo di transizione.
Il 6 novembre 2006 il Comandante della IT JTF consegna la base italiana di "Camp Mittica" all'Esercito iracheno e, in attesa del definitivo rientro in Patria, il personale del contingente si trasferisce presso un altro campo italiano, denominato "Little Italy", dislocato nell'ambito della base aerea di Tallil, sempre nell'area di Nassiriyah.
Le complesse attività logistiche, iniziate il 23 settembre 2006, che consentono il rientro in Patria di personale, mezzi e materiali, continuano fino al 30 novembre 2006.
Il 1° dicembre dello stesso anno, alla presenza del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, si svolge la cerimonia dell'ammainabandiera, che conclude l'impegno italiano in Iraq.

Si torna in Libano

Nel 2006, l'E.I. torna a mettere piede in Libano dopo oltre 20 anni, nell'ambito della missione UNIFIL II (*United Nations International Force Lebanon*) a cui l'Esercito Italiano già partecipava assicurando la componente elicotteri con uno squadrone su 4 AB-205, una versione rafforzata della storica missione UNIFIL, presente in Libano dal 1978. La missione UNIFIL nasce infatti con la risoluzione ONU 425 adottata il 19 marzo 1978, a seguito dell'invasione israeliana del Libano (marzo 1978) dovuta ai continui attacchi sul proprio territorio lanciati da elementi palestinesi presenti in Libano. Successive risoluzioni prorogano, con cadenza semestrale, la durata della missione. La riso-

Tra i compiti dei Caschi Blu dell'E.I. in Libano c'è soprattutto il controllo del territorio.





Al di là dei compiti strettamente operativi, il vero senso strategico della missione italiana in Libano sta nel suo potere dissuasivo. Nella foto, un veicolo corazzato Dardo fa il suo rientro alla base.

luzione 425 stabilisce due principi: con il primo, il Consiglio di Sicurezza richiama lo stretto rispetto dell'integrità territoriale, della sovranità e dell'indipendenza politica del Libano entro i confini riconosciuti in campo internazionale; con il secondo, il Consiglio di Sicurezza richiama Israele a cessare immediatamente la sua azione militare contro l'integrità del territorio libanese e a ritirare subito le sue forze. Il Consiglio di Sicurezza decide, inoltre, alla luce della richiesta del Governo di Beirut, di costituire immediatamente una forza di interposizione delle Nazioni Unite nel Libano meridionale. Il compito di tale forza è confermare il ritiro delle forze di Israele, ristabilire la pace e la sicurezza internazionali e assistere il Governo libanese nella ripresa della sua effettiva autorità nell'area.

Le prime truppe di UNIFIL giungono nel "Paese dei Cedri" il 23 marzo 1978. La missione dopo di allora continua ad operare tra le varie vicissitudini che interessano il Libano in questi anni. Dalla seconda invasione del Paese da parte di Israele nel 1982, alla quale fa seguito un parziale ritiro nel 1985, al ritiro completo delle *Israeli Defence Force* (IDF), nel maggio 2000, dall'ultima fascia di terra libanese ancora sotto il proprio controllo, un'area a sud del fiume Litani. Da allora la situazione lungo il confine, la *Blue Line*, si mantiene relativamente calma, con sporadiche violazioni, in un quadro di complessiva tensione.

Il resto, come si suol dire, è storia recente. A seguito di un attacco alle IDF, avvenuto il 12 luglio 2006, a sud della *Blue Line*, nelle vicinanze del villaggio israeliano di Zaarit, da parte di elementi Hezbollah, vengono uccisi otto soldati israeliani e altri due catturati. Al rifiuto della richiesta di rilascio, Israele dà avvio ad una campagna militare in Libano mirata ad annientare le milizie di Hezbollah e altri elementi armati. Le



Una blindo leggera Puma durante un'attività di pattuglia nel settore italiano in Libano.

ostilità durano per 34, lunghissimi, giorni durante i quali viene svolta un'intensa attività diplomatica internazionale tesa al conseguimento di una tregua/cessate il fuoco per la successiva creazione di stabili condizioni di pace, che culmina con la risoluzione n. 1701 dell'11 agosto 2006 con la quale si sancisce la cessazione delle ostilità a partire dal 14 agosto 2006. L'Italia gioca un ruolo di primo piano in queste trattative.

Dall'inizio del "cessate il fuoco", le IDF continuano ad occupare larghi tratti dell'Area di Operazioni (AO) di UNIFIL, mentre gli Hezbollah e altri elementi armati restano in larghe parti del sud del Libano.

Superata l'incertezza e la tensione iniziale, a partire dal 16 agosto 2006, in accordo con la 1701, le IDF iniziano le operazioni di ritiro; tale ritiro, verificato da UNIFIL, coincide con il parallelo dispiegamento, deciso dal Governo libanese il 7 agosto 2006, di quattro Brigate delle *Lebanese Armed Forces* (LAF) a sud del fiume Litani che assumono il controllo delle aree precedentemente occupate dalle IDF. In tale contesto le unità di UNIFIL, su richiesta del Governo libanese, agiscono come "forze cuscinetto" tra le IDF e le LAF.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nel richiedere la cessazione delle ostilità fra Hezbollah e lo Stato di Israele e sollecitare l'intervento della comunità internazionale per assumere una vasta gamma di responsabilità di carattere politico, umanitario e militare, prevede il potenziamento del contingente militare di UNIFIL (che a quel momento conta circa 2.000 unità) fino ad un massimo di 15.000 uomini, da schierare in Libano in fasi successive, espandendo l'area di operazioni a tutto il territorio a sud del fiume Litani. Prende così avvio la missione UNIFIL II. In base alla citata risoluzione n. 1701 dell'11 agosto 2006, il mandato della forza di UNIFIL viene subito esteso fino al 31 agosto 2008.



Una blindo Centauro esce dalla base di ITALBAT 2, una delle pedine di manovra del contingente dell'E.I. in Libano.





L'Italia, forte di una solida tradizione di rapporti con il Libano e di una consolidata prassi di politica estera che negli ultimi anni la porta sempre ad operare nelle principali missioni internazionali, decide di partecipare ad UNIFIL II con un contributo militare di notevole importanza. Il primo passo è la costituzione di un gruppo anfibio interforze (JATF-L), il cui compito è pattugliare le acque libanesi e sbarcare un'*early entry force* (JLF-L, *Joint Landing Force-Lebanon*) da dispiegare nella sacca di Tiro, a sud del fiume Litani in ottemperanza al mandato previsto dalla 1701. Ai primi di settembre del 2006, lo sbarco, avvenuto sulle spiagge a sud di Tiro, è completato e il 18 settembre termina il trasferimento degli assetti della JLF-L e del Comando nella base di Tibnin (futura sede del Comando del Settore Ovest e del contingente

Come riserva di settore, i Dardo possono intervenire in qualsiasi località dell'AOR (Area of Responsibility) italiana di UNIFIL in due ore.

italiano).
Il 1° novembre 2006 il Comandante della *Joint Landing Force -Lebanon* assume la responsabilità del settore ovest dell'AoR (*Area of Responsibility*) di UNIFIL e, contestualmente, della Brigata Ovest della forza ONU, composta da due battaglioni italiani, un battaglione francese e un battaglione ganese.
La JLF-L è forte di circa 1.000 militari e vede la partecipazione di personale appartenente al reggimento San Marco della Marina Militare e al reggimento lagunari Serenissima, oltre ad unità di supporto (NBC, EOD, genio) dell'Esercito. Ai primi di novembre, la JLF-L passa il comando del settore ovest alla Brigata "Pozzuolo del Friuli". La prima Brigata dell'E.I. ad assumere la responsabilità della direzione delle operazioni nell'area ovest di UNIFIL.
Ma l'impegno dell'E.I. non si ferma qui. Infatti, il 2 febbraio 2007, il Generale di Divisione Claudio Graziano, dando il cambio al Generale di Divisione francese Alain Pellegrini, assume il comando di UNIFIL, mantenendolo fino agli inizi del 2010.
Con la risoluzione 1701, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intende potenziare il contingente militare di UNIFIL allo scopo di:

- monitorare la cessazione delle ostilità (permanente);
- accompagnare e sostenere le *Lebanese Armed Forces* (LAF) nel loro rischieramento nel Sud del Paese, comprendendo la *Blue Line*, non appena Israele ritira le sue forze dal Libano;
- coordinare il ritiro delle IDF dai territori libanesi occupati e il ridispiegamento delle LAF negli stessi territori una volta lasciati dagli israeliani;
- garantire la propria assistenza alla creazione di un corridoio umanitario per la popolazione civile e i volontari, nonchè assicurare il rientro in sicurezza degli sfollati;
- assistere le LAF nel progredire verso la stabilizzazione delle aree assicurando il pieno rispetto della *Blue Line*;
- prevenire la ripresa delle ostilità, mantenendo tra la *Blue Line* e il fiume Litani un'area cuscinetto libera da personale armato, assetti e armamenti che non siano quelli del Governo libanese e di UNIFIL;
- mettere in atto i rilevanti provvedimenti degli accordi di Taif – che pongono fine alla guerra civile libanese - e delle risoluzioni 1559 (2004) e 1680 (2006), che impongono il disarmo di tutti i gruppi armati in Libano e che vietano la presenza di armi e autorità che non siano quelle dello Stato libanese e l'ingresso di forze straniere in Libano senza il consenso del Governo;
- prevenire ogni commercio o rifornimento di armi e materiali annessi al Libano tranne quelli autorizzati dal Governo;
- assicurare la consegna all'ONU di tutte le carte/mappe contenenti lo schieramento delle mine in Libano;
- assistere il Governo del Libano, come richiesto, per rendere sicuri i suoi confini e altri punti di ingresso per prevenire il transito nel territorio di armi o di materiali d'armamento senza il suo consenso;
- intraprendere tutte le necessarie azioni nelle aree di schieramento delle sue forze e, per quanto nelle proprie possibilità, assicurare che la sua area di operazioni non sia utilizzata per azioni ostili di ogni tipo;
- reagire con la forza ai tentativi volti a impedire l'assolvimento del proprio compito sotto il mandato del Consiglio di Sicurezza.

Da un punto di vista operativo, questo insieme di compiti si traduce in una serie di attività sul campo per l'E.I., consistenti nella realizzazione di posti



Una pattuglia motorizzata dell'11° reggimento Bersaglieri. L'attività degli uomini dell'E.I. col Basco Blu si svolge in accordo al mandato della risoluzione 1701, seguita alla fine della guerra tra Israele e Libano.



I bersaglieri pattugliano l'area a ridosso della Linea Blu tra Libano e Israele.

fissi di osservazione, nella condotta di pattuglie (diurne e notturne), nella realizzazione di *check point* e nel collegamento con le Forze Armate libanesi. Il nuovo impegno dell'Italia in Libano assume la denominazione ufficiale di operazione "Leonte", della quale le componenti dell'Esercito assicurano come al solito l'asse portante. Come anticipato, la presenza dell'E.I. in Libano ricalca un po' quella di altre missioni internazionali, con la rotazione su base semestrale di un comando di livello Brigata incaricato di gestire tutte le operazioni sul terreno. Fino ad oggi si sono alternate la Brigata "Ariete", "Friuli", "Garibaldi", "Pozzuolo del Friuli" e "Folgore".
L'Italia ha la responsabilità per il settore ovest di UNIFIL (il settore est è a guida spagnola). L'AoR si estende a sud del Litani fino alla Linea Blu che corre lungo tutto il confine con Israele per una superficie complessiva di 30x40 km. Le pedine di manovra sono due battaglioni italiani, ITALBAT 1 ed ITALBAT 2, un battaglione di fanteria ganese, un battaglione coreano con una forte componente logistica ed un'aliquota di forze speciali, ed un battaglione francese di fanteria meccanizzata, più altre componenti minori. Il contingente italiano è dislocato in sei basi: Tibnin, sede del comando Brigata, Haris, Shama, Bayadah, Al Mansouri, dove è situato il comando di ITALBAT 2 su base reggimentale, Marakah, dove è di stanza ITALBAT 1, e Zibkin dove sono presenti distaccamenti su base squadroni esploranti. Se si eccettua il complesso di Al Mansouri, situato proprio sul mare a qualche chilometro a sud di Tiro, tutti gli altri *compound* sorgono nel settore centrale dell'AoR su un terreno molto irregolare, quasi montagnoso, se si pensa agli 800 metri di Tibnin. ITALBAT 1 è costituito da cinque compagnie ope-



rative, mentre ITALBAT 2 da tre squadroni di cavalleria su Puma 4x4 e 6x6 e blindo Centauro. In considerazione delle caratteristiche del terreno e delle difficoltà che questo presenta, due componenti molto importanti del nostro contingente sono la *Task Force Genio* e il GSA (Gruppo Supporto Aderenza) che raduna una componente rifornimento e mantenimento del 6° REMA e una trasporti del 10° RETRA di Bari. Entrambe sono dislocate nella base di Shama.

L'attività degli uomini dell'E.I. col Basco Blu si svolge in accordo al mandato della risoluzione 1701 ed in supporto alle LAF. Stiamo parlando di una serie di attività che vanno dal controllo del territorio, al monitoraggio della Linea Blu e degli accessi al fiume Litani, all'ispezione dei siti da dove venivano lanciati i razzi contro Israele (CRLO, *Counter Rocket Launching*

Tra le attività degli uomini dell'E.I. in Libano c'è anche l'informazione nelle scuole riguardo al pericolo di mine e ordigni inesplosi.





Anche nella missione "Leonte", l'approccio dell'E.I. si contraddistingue per la grande umanità e solidarietà.

Operations) durante la guerra dell'estate del 2006. Ciascuna compagnia di manovra opera prevalentemente nella stessa area in modo da dare ai comandanti l'opportunità di avere costantemente il polso della situazione e di consolidare i contatti con le autorità locali e con i *moukhtar* (i *factotum* dei villaggi). In caso di azione ostile, la reazione è regolata in base a delle STIR (*Standardized Tactical Incident Reaction*) che dettagliano le regole di ingaggio per ogni fattispecie. Nel complesso, nel settore a guida italiana vengono svolte una media di 180/200 pattuglie al giorno, di cui la metà effettuate dai militari italiani.

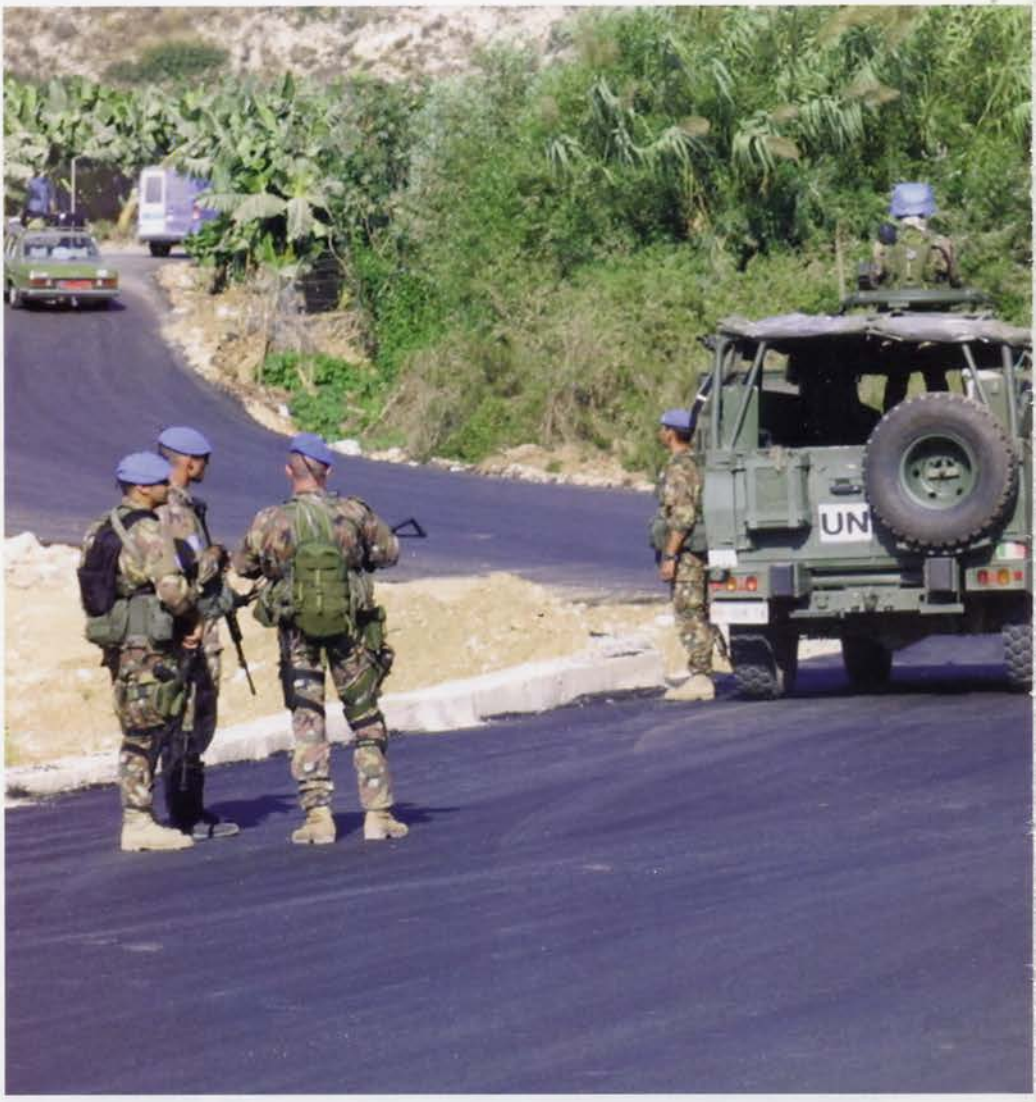
Molto importante è anche l'attività congiunta con le LAF che non si limita alle sole pattuglie, ma comprende anche esercitazioni. In ogni caso ci sono sempre gli ufficiali di collegamento delle LAF inseriti nei comandi di settore di UNIFIL, oltre che nel comando di Naqoura.

Al di là di questi compiti strettamente operativi, il vero senso strategico della missione italiana sta nel suo potere dissuasivo. Da più di tre anni, ormai, nel Libano del Sud non si spara ed il consolidamento delle condizioni di "cessate il fuoco" è reso possibile solo grazie ad UNIFIL ed al contingente italiano, che di UNIFL è quello più numeroso. Il nostro dispositivo può essere considerato idoneo per conseguire questo obiettivo: è robusto a sufficienza, per certi aspetti persino più dei primi contingenti italiani spediti in Iraq, ed è dotato della necessaria flessibilità. Oltre alle blindo Centauro, è presente anche una compagnia meccanizzata su Dardo. Quest'ultima è costituita generalmente da tre plotoni, di cui uno impiegato per compiti di riserva di settore e gli altri due per normali esigenze ope-

rative. Come riserva di settore, i Dardo possono intervenire in qualsiasi località dell'AoR italiana in due ore. In considerazione dell'impatto che un cingolato come il Dardo può avere sulle già disastrate strade del Libano del Sud, prima della loro uscita vengono informate le autorità locali e presi accordi preventivi, esattamente come accade quando questi mezzi vengono mossi sul territorio nazionale. A prescindere dai normali compiti operativi, la loro semplice presenza per le strade costituisce già di per sé un deterrente: soltanto vedendoli e sapendo che questi mezzi ci sono, eventuali elementi ostili capiscono che all'occorrenza UNIFL potrebbe reagire con la necessaria efficacia e la dovuta intensità. I Dardo potrebbero inoltre essere utilizzati come *Force Protection* per il contingente nazionale, quindi a prescindere da UNIFIL, in casi di gravi emergenze.
Un'altra attività molto importante che i militari dell'Esercito conducono sul terreno sono le cosiddette BAC (*Battle Area Clearance*). Il Libano del Sud è ancora disseminato di submunizioni inesplose rilasciate dalle bombe lanciate durante la guerra del 2006 dagli aerei israeliani. Nonostante la grossa attività svolta finora, sono ancora molte le aree clusterizzate. Questo crea ovvi problemi non solo alla popolazione locale, il cui consenso ripetiamo è fondamentale per operare al meglio in missioni del genere, ma anche alla libertà di manovra delle truppe di UNIFIL. Nell'ambito della *Task Force* "Genio" opera un team, denominato team *minex*, incaricato della bonifica del terreno. Il team è composto da una serie di operatori qualificati *minex* ed è suddiviso in squadre



Blindo Centauro pattugliano l'area litoranea a sud di Tiro.



Un check point dei Lagunari della Joint Landing Force Lebanon.

che si alternano nei vari siti per condurre l'attività di bonifica. Lo specifico addestramento all'opera di de-clusterizzazione viene fornito in teatro da membri dell'UNMAC (*United Nations Mine Action Coordination Center*). In questo modo è possibile completare l'addestramento semestrale che il personale riceve in patria presso la scuola genio ed ottenere la qualifica *minex*. Gli operatori *minex* lavorano in siti individuati e segnalati dal personale di UNMAC subito dopo il conflitto di due anni fa. Generalmente, quando viene ritrovata una cluster, il sito viene ulteriormente allargato con un box che presenta una superficie di 100x100 metri. I siti, denominati CBU, *Cluster Bomb Unit*, sono numerati. Il team *minex* ha il compito di ricercare gli ordigni, segnalandoli con degli appositi paletti di legno rossi e gialli, mentre il brillamento è a cura dei nuclei EOD e viene effettuato direttamente in loco a causa dell'estrema instabilità di questi ordigni. La ricerca può essere visuale o strumentale ed in quest'ultimo caso è condotta da un apposito metal detector.



Ancora Balcani: Kosovo, continua l'impegno italiano

Negli anni Duemila l'impegno italiano e dell'Esercito nel Kosovo entra nel vivo. Questi sono gli anni decisivi per la provincia ed il suo futuro. È adesso che, man mano che il processo di ricostruzione va avanti con successo e le criticità a livello di sicurezza si fanno meno pressanti, che inizia a porsi il problema del suo status giuridico-internazionale. La provincia a maggioranza albanese per la gran parte della durata della missione rimane sotto la sovranità, pur se soltanto formale, della Serbia, ma reclama allo stesso tempo l'indipendenza.
Per questa ragione l'impegno della NATO e dei soldati italiani muta progressivamente i suoi obiettivi. Certo, lo ripetiamo, i rischi sono decisamente minori rispetto alla seconda metà del 1999 quando gli uomini dell'E.I. giungono in Kosovo e si trovano di fronte ad una situazione drammatica ed ancora piena di pericoli; tuttavia in questo momento sono le complessità e le



Un VM-90 dei Lagunari durante una attività di pattuglia in una stradina del Libano del sud.

incertezza, animate appunto dalla problematica dello status, ad aumentare ed a rendere per ciò più difficile il compito della missione NATO e dei nostri militari. Ai primi del 2006 iniziano a Vienna i colloqui, i cosiddetti "Status Talks", tra serbi e kosovari per decidere il futuro della provincia. Da subito è chiaro che un accordo difficilmente può essere trovato. Troppa distanza tra le parti, con i serbi fermi sulla posizione riguardante la concessione di un'ampia autonomia alla provincia, mentre i kosovari sulla posizione opposta della completa indipendenza da Belgrado. I colloqui vanno avanti per mesi senza che si possa raggiungere un accordo, fino al febbraio 2008 quando, per uscire dall'*impasse*, le autorità kosovare dichiarano unilateralmente la propria indipendenza. Il resto è storia di questi giorni. Il giovane Paese viene riconosciuto solo da una parte della comunità internazionale – con l'Occidente e la Russia ancora una volta su fronti opposti – mentre la missione NATO continua, e con essa l'impegno dell'Esercito Italiano, e le incertezze restano.

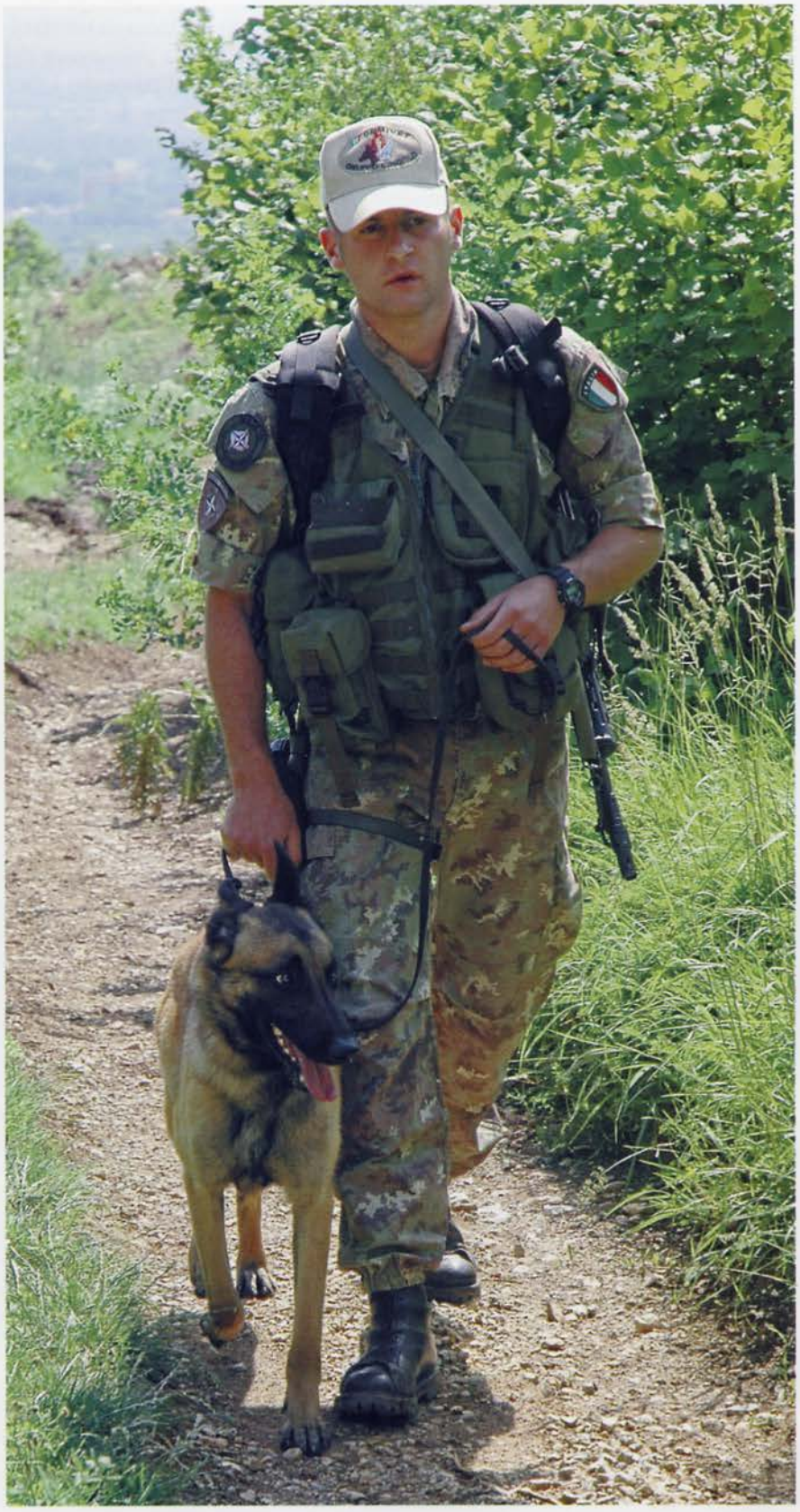


Un check point *mobile su VM. In un contesto incerto come quello kosovaro dopo il 2000 la missione della KFOR (Kosovo Force) e degli uomini dell'E.I. è assicurare la SASE (*Safe And Secure Environment*), ovvero un ambiente sicuro e stabile nel quale possano riprendere le normali attività della vita civile.*

In tutti questi anni la regione resta con il fiato sospeso in attesa di un risultato che non tutti si dichiarano disposti ad accettare. Nella primavera del 2004 si registrano violenti scontri perpetuati soprattutto da parte dei kosovari albanesi ai danni delle comunità e le zone di culto serbe. La situazione precipita e viene riportata sotto controllo grazie soprattutto allo straordinario lavoro degli uomini dell'Esercito e dei parà della "Folgore" che vengono in pochissimi giorni immessi in teatro dalla Madrepatria come riserva di teatro "*over the orizon*" a disposizione della NATO. Dopo di allora non si registrano più scontri e violenze di analoga entità, anche se i problemi, quei problemi di cui abbiamo parlato, restano. Il ruolo delle forze internazionali della KFOR risulta, dunque, ancora fondamentale.
In un contesto così incerto la missione della KFOR e degli uomini dell'E.I. è assicurare la SASE (*Safe And Secure Environment*), ovvero un ambiente sicuro e stabile nel quale possano riprendere le normali attività della vita civile. Mutando progressivamente i compiti, muta anche la configurazione della missione sul terreno. Nei primi mesi del 2006, le quattro *Multi-National Brigade* vengono sostituite da cinque *Multi-National Task Force*. La decisione di passare dalle *Brigate alle Task Force* deriva dalla necessità di gestire in maniera unitaria le forze per snellire la catena di comando. Tutte le pedine possono adesso essere dislocate, come si dice in gergo, Kosovo *wide*. Le atti-



Posto di controllo lungo una rotabile in Kosovo.



Negli anni Duemila l'impegno italiano e dell'Esercito nel Kosovo entra nel vivo. Nella foto, un nucleo cinofilo in perlustrazione.

vità sono coordinate dal Quartier Generale di Pristina, ma ogni *Task Force* è autonoma. Il nuovo modello può essere spiegato anche alla luce dell'esigenza di condurre un progressivo *unfixing*, ovvero un ridimensionamento delle forze, pur mantenendo pressoché inalterate le capacità d'intervento e controllo del territorio. In questo nuovo contesto, la capacità di comando centralizzato e la disponibilità di *Quick Raction Force* sono elementi essenziali che assumono ancora maggiore importanza. Tutte le *Task Force* sono validate e il livello di operatività delle compagnie è standardizzato, pertanto l'interoperabilità è ai massimi livelli. Per facilitare ulteriormente il coordinamento delle operazioni in un territorio certamente non facile come quello kosovaro, KFOR ha distribuito a tutte le *Task Force* il sistema IFTS (*Interim Force Tracking System*) che, montato sui veicoli, consente di monitorarne la posizione. Questo sistema, che costituisce anche un canale di comunicazione d'emergenza con messaggi preformattati, è generalmente utilizzato a livello di *Task Force*, ma può essere impiegato direttamente dal comando di Pristina per gestire le operazioni sull'intero territorio. Anche tutti i veicoli dell'E.I. ne sono dotati.

Le esercitazioni di rischieramento di reparti da una parte all'altra del Kosovo sono frequenti e talvolta comprendono anche l'arrivo di rinforzi esterni di Paesi NATO (generalmente aerotrasportati dall'Italia), in modo da testare la risposta del sistema di comando e gestione delle forze ben oltre i limiti normalmente prevedibili. L'esito di queste esercitazioni è in ogni occasione soddisfacente, dimostrando che con il passaggio alle *Task Force*, KFOR è diventata una forza più snella ma anche più flessibile e, in ultima analisi, più rispondente alle nuove esigenze. La situazione è infatti cambiata rispetto al 1999, e adesso è importante mantenere un profilo relativamente basso che faccia percepire alla popolazione il progredire del processo di normalizzazione, ma che mantenga un elevato livello di sicurezza.

L'obiettivo finale è quello di passare progressivamente le responsabilità della sicurezza alle forze di polizia locali, il cui processo di rafforzamento va avanti proprio in questi anni.

L'Italia è alla guida della *Multi-National Task Force – West* (MNTF-W), una delle cinque *Task Force* multinazionali.

Il comando della MNTF-W ha sede a "Villaggio Italia", nei pressi di Belo Polje (Peja/Pec), ed è basato sul *framework* del comando delle varie Brigate dell'E.I. che si alternano in teatro.

Oltre a "Villaggio Italia", il contingente italiano dispone anche di distaccamenti presso alcune *enclave* e luoghi di culto serbi.

La responsabilità della MNTF-W si estende su cinque province: Pec, Klina, Decane, Djacova e Istok. Sebbene il grosso delle forze sia italiano, nella *Task Force* rientrano infatti anche i contingenti ungherese, sloveno, argentino e spagnolo (adesso gli spagnoli si sono ritirati).

Un caratteristica molto importante del contingente dell'E.I. in Kosovo sono gli LMT (*Liaison Monitoring Team*). Questi team di quattro persone, rappresentano delle vere e proprie antenne impiegate per saggiare il polso della situazione e per individuare i problemi della popolazione. Il loro compito è di raggiungere anche le piccole municipalità, di stabilire e mantenere contatti con i leader locali e con la popolazione civile e di riportare informazioni utili ad indirizzare l'attività CIMIC, ma anche ai fini del mantenimento della SASE.

Gli LMT non fanno né PSYOPS (operazioni psicologiche) né *intelligence*,



Il ruolo di KFOR e dell'E.I. in Kosovo risulta ancora oggi fondamentale.

ma rappresentano un collegamento tra KFOR e le municipalità, anche se un certo livello di interscambio di informazioni con tutte le cellule, comprese quelle di *intelligence*, c'è comunque. In pratica gli LMT raccolgono informazioni di tipo statistico (soprattutto sulle situazioni di disagio della popolazione), ma mantengono anche aggiornate schede biografiche sui principali personaggi locali, mantengono relazioni con le ONG, le forze di polizia e, in generale, tutte le organizzazioni operanti sul territorio.

È anche grazie alle attività come quella degli LMT, o delle cellule CIMIC e PSYOPS, che il rapporto tra KFOR e la popolazione civile, di tutte le etnie, può dirsi molto buono e, nella AOR della MNTF-W, persino ottimo. Ma il grosso dell'attività della MNTF-W resta comunque quello relativo al man-



tenimento di un elevato livello di sicurezza, risultato ottenuto grazie alla professionalità degli uomini dell'E.I..
La MNTF-W ha a disposizione un gruppo di manovra che costituisce la pedina operativa del nostro contingente. L'unità è basata su un reggimento d'arma delle varie Brigate dell'E.I. ed è articolata su gruppi tattici a livello battaglione (prima tre e poi due ed infine uno soltanto), con responsabilità operativa su quattro municipalità: Pec, Klina, Djacova ed Istok, per una superficie totale che si estende per 1.856 km quadrati a ridosso dei confini internazionali con Albania, Montenegro e, per circa una ventina di chilometri, a ridosso del confine amministrativo con la Serbia.
Nell'ambito di questo territorio l'unità ha il compito di mantenere un ambiente sicuro (SASE) e tranquillo, garantire la libertà di movimento per le forze di KFOR, proteggere i siti patrimoniali e tutte quelle aree designate da UNMIK come proprietà a statuto speciale e continuare nel progressivo processo di *unfixing*. Per implementare questi compiti vengono svolte sostanzialmente due tipi di attività: attività *framework*, ovvero le consuete attività giornaliere, ed attività che in questo *framework* non rientrano e che si tengono periodicamente in casi e circostanze particolari.
Per quanto riguarda le attività considerate *framework*, esse vanno dalla costituzione di OP (*Observation Post*) e *check points* mobili, alle normali pattuglie ed operazioni di porta a porta, alle operazioni di carattere umanitario effettuate in collaborazione con il CIMIC. Nel *framework* rientrano anche tutta un'altra serie di attività, articolate su un certo numero di dispositivi fissi, che riguardano la protezione di siti religiosi e patrimonia-

Parallelamente alla missione in Kosovo, negli anni Duemila continua anche l'impegno dell'E.I. in Bosnia.





La MNTF-W (Multi National Task Force West) ha a disposizione un gruppo di manovra che costituisce la pedina operativa del contingente in Kosovo. Nella foto, una blindo degli alpini.

li e la protezione delle *enclaves* e dei *resettlement* serbi.
Accanto a queste attività, vi sono le attività che non rientrano nel *framework* giornaliero di ogni compagnia e che sono sostanzialmente di tre tipi: *search operations*, CBO (*Cross Boundaries Operations*) e operazioni per il controllo della folla. Le prime sono operazioni per scoprire e rastrellare eventuali depositi illegali di armamento e munizionamento e quasi sempre vengono condotte assieme alle forze di polizia kosovare ed ai carabinieri della MSU. A queste ultime spetta effettivamente il compito di intervenire nei villaggi o nelle abitazioni dove sono stati individuati eventuali depositi occulti, mentre ai militari spetta il compito di mettere in sicurezza l'area tramite cinturazioni e *check points*. Per una *search* generalmente esce un'intera compagnia. Le CBO sono operazioni che vengono attivate per *task* specifici ed ogniqualvolta sia ritenuto necessario andare a rafforzare dispositivi o gruppi tattici operanti nelle aree di competenza di altre *task forces*. Le CBO richiedono l'inserimento di pacchetti di forze ad hoc in gruppi tattici interamente multinazionali e la rapida movimentazione di truppe in tutto il teatro, molto spesso ricorrendo anche a vere e proprie operazioni eliportate. Infine le operazioni anti-riot, denominate anche CRC (*Crowd Riot Control*), che costituiscono di fatto una delle specificità del teatro kosovaro. Del resto il teatro presenta delle caratteristiche tali, divisioni etniche, siti religiosi ed *enclaves*, per cui una delle minacce principali diventa l'assembramento di folle più o meno ostili. La gestione di questa minaccia richiede l'utilizzo di tecniche tipiche da ordine pubblico, istituzionalmente appannaggio delle forze di polizia, ma che gioco forza sono dovute rientrare nel bagaglio di competenze professionali dei militari. Ad oggi ogni compagnia dell'E.I. che opera in

Kosovo ha la relativa qualifica anti-riot.
Come già accennato, tra i compiti dei nostri militari c'è anche la protezione dei siti religiosi serbi, tra questi i due più importanti sono il monastero di Decane ed il Patriarcato di Pec (il Vaticano della Chiesa serbo-ortodossa). Per la loro protezione operano dei dispositivi di sorveglianza basati su *check point* fissi e su una serie di postazioni, un dispositivo rafforzato anche da blindo Centauro.
Ogni squadra del contingente italiano segue un *framework* giornaliero comprendente attività che possono andare dalle pattuglie ai *Vehicle Check Point* per finire a posti di osservazione in aree sensibili, come accessi a villaggi, strade o lungo i confini. In tal senso capita che una squadra nello stesso giorno sia chiamata a costituire un *Vehicle Check Point*, a fare attività di pattuglia motorizzata o a costituire un OP.
I *Vehicle Check Point* sono generalmente effettuati sulle *Main Supply Route* e sulle *Line Of Communication*.
È importante ricordare che in caso di rinvenimento di armi o droga o di beni di contrabbando, o ancora nel caso di patenti o documenti falsi, il compito dei nostri militari non è procedere all'arresto del sospetto/i, ma quello di chiamare la polizia kosovara, alla quale, in ottemperanza al graduale processo di *unfixing*, compete il fermo/arresto, il sequestro di ciò che di illegale viene rinvenuto a bordo dell'auto e, più in generale, l'attivazione di un eventuale iter giudiziario. I medesimi criteri operativi vengono adottati anche per i VCP tenuti durante l'arco notturno: le uniche differenze riguardano una maggiore distanza tra i due mezzi ed un organico che, a standard, prevede due uomini in più. La sicurezza è inoltre garan-



Nel 2004 la NATO cede il comando della forza di stabilizzazione in Bosnia all'Unione Europea con la nuova operazione "Althea".



Un "protetto" del team EOD (Explosive Ordnance Disposal) del contingente italiano che opera con EUFOR (European Union Force) nell'ambito dell'operazione "Althea" in Bosnia.

tita a 360° da due camere IR portatili mentre entrambe le Minimi sono dotate di mirino IL Linx.
Un *check point* mobile può durare dai 45 minuti all'ora e mezza dopo di che la squadra procede secondo quello che è il suo *framework* quotidiano.

Ancora Balcani: in Bosnia, dalla NATO all'UE

Parallelamente alla missione in Kosovo, negli anni Duemila continua anche l'impegno dell'E.I. in Bosnia. Anche in questo caso, dato il sensibile miglioramento della situazione relativa alla sicurezza, si assiste ad una progressiva riduzione delle forze, che si traduce nel costante passaggio di poteri e consegne alle autorità locali.
Dal 15 marzo 2000, nel quadro della pianificata riduzione delle forze in campo, la Brigata Multinazionale Nord è sostituita da un *Battle Group* tutto italiano, forte di 980 uomini, ordinato in una componente operativa ed una logistica e su base reggimento. Il primo reparto ad operare in tale contesto è il 3° reggimento Alpini, seguito poi dal 2° e via via fino al 7°. La nuova unità, denominata *Italian Battle Group*, mantiene gli stessi compiti ed area di responsabilità ricoperti in precedenza dalla Brigata. L'*Italian Battle Group* viene in seguito, 2 dicembre 2002, unificato con le unità tedesche presenti nell'area di Sarajevo e ne scaturisce un raggruppamento tattico su due battaglioni, uno tedesco ed uno italiano. In tale ambito operano il 2° e il 5° reggimento Alpini, il 52° e il 3° reggimento artiglieria semovente. Il 21 maggio 2004, in RAILOVAC, si tiene la cerimonia di scioglimento dell'IT-GE *Battle Group*, con la riarticolazione delle unità al livello

di *Task Force* (TF).
Tale situazione sul campo perdura fino al 2004, quando la NATO cede il comando della forza di stabilizzazione all'Unione Europea con la nuova operazione "Althea". Questa prende ufficialmente avvio il 2 dicembre 2004 in sostituzione dell'operazione della NATO *Joint Force* conclusasi a seguito della decisione, assunta dai Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza al vertice di Istanbul (28-29 giugno 2004) di accettare il dispiegamento delle forze dell'UE sulla base di un nuovo mandato delle Nazioni Unite (implementato con la risoluzione 1551 del 9 luglio 2004). Dopo il termine di SFOR, la NATO mantiene una presenza militare nel Paese con una "*Military Liaison and Advisory Mission* - NATO HQ Sarajevo", con specifiche competenze quali l'assistenza alla riforma del settore difesa bosniaco in vista della potenziale adesione del Paese al programma PfP (*Partnership for Peace*). La missione ha inoltre il compito di relazionarsi con le autorità politiche e militari bosniache e con i rappresentanti diplomatici accreditati nel Paese. L'operazione "Althea" si inquadra nell'ambito del progetto di consolidamento della Politica Europea di Sicurezza e Difesa (PESD). Il suo obiettivo è continuare ad assicurare la deterrenza, garantire il rispetto dei contenuti del *General Framework Agreement for Peace* (GFAP) e contribuire al mantenimento delle condizioni di stabilità e sicurezza dell'area. Infine, è finalizzata all'assolvimento dei compiti chiave fissati nel *Mission Implementation Plan* (MIP) dell'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite (UNHR) e di quelli stabiliti dallo *Stabilization and Association Process* (SAP). Il ritiro completo della Forza è subordinato al pieno conseguimento degli obiettivi militari previsti dagli

L'obiettivo di "Althea" è continuare ad assicurare la deterrenza, garantire il rispetto dei contenuti del General Framework Agreement for Peace *(GFAP) e contribuire al mantenimento delle condizioni di stabilità e sicurezza in Bosnia.*





Un veicolo "protetto" di EUFOR in movimento su una rotabile bosniaca.

Accordi di Dayton. Le unità operative hanno il compito di: garantire la protezione alle proprie forze; attuare gli aspetti militari degli Accordi di Dayton; dissuadere le due componenti dello Stato bosniaco dalla ripresa delle ostilità e reprimerle qualora necessario; assicurare la libertà di movimento della popolazione; fornire, nei limiti delle proprie potenzialità, il sostegno alle organizzazioni internazionali; concorrere con le forze di polizia locale nella repressione delle attività illecite quali il contrabbando ed il traffico di immigrati clandestini.

Le truppe della *European Union Force* (EUFOR) - inizialmente circa 6.000 uomini appartenenti a 29 Paesi, dei quali 23 della UE e 6 non-UE - sono schierate principalmente nell'ambito del Comando di Camp Butmir a Sarajevo. Il contingente dell'Esercito è inserito nell'ambito della *Multinational Task Force South-East* MNTF–SE che ha il proprio comando nella città di Mostar. La MNTF-SE è una coalizione di forze composta da Francia, Germania, Italia e Spagna, retta a turno semestrale da un ufficiale generale. Essa è configurata, dal mese di giugno 2004, su quattro compagnie di manovra (2 compagnie spagnole, una italiana e una tedesca), assetti elicotteristici, del genio e specialistici (*Liaison Observation Teams* - LOT e *Verification Teams* – VT), per un totale complessivo di circa 850 tra uomini e donne dell'Esercito. In aggiunta agli assetti citati, a Sarajevo viene costituita la *Italian CIMIC Unit* (ICU), con compiti di progettazione e direzione dei lavori per la ricostruzione delle infrastrutture e posta alle dipendenze del Comando EUFOR. Personale dell'E.I. è inoltre presente, con incarichi di staff, nei Comandi di EUFOR, MNTF-SE e del NHQ-Sa.

Dallo schieramento di EUFOR in Bosnia Erzegovina, il livello di sicurezza generale è costantemente migliorato così come le capacità delle autorità locali di far fronte alle minacce ed ai compiti di mantenimento di un ambiente stabile e sicuro. Al riguardo, nell'ottica di un definitivo passaggio delle responsabilità alle autorità bosniache e, quindi, del disimpegno dell'UE dalla

Bosnia Erzegovina, il Segretario Generale dell'Unione Europea il 28 febbraio 2007 decide una progressiva riduzione degli assetti operanti nel teatro bosniaco e la conseguente chiusura della *Multi National Task Force*.
La struttura attuale di EUFOR consiste in un Comando, presso Camp Butmir (con personale multinazionale), un battaglione multinazionale di manovra, un plotone RECCE, quattro compagnie nonché assetti nazionali di supporto; una Forza di Gendarmeria Europea (EUROGENDFOR) composta da un Comando, due compagnie *Integrated Police Unit* (IPU), elementi specialistici, team logistico e amministrativo e cellula di supporto nazionale; cinque Centri di Coordinamento Regionale (*Regional Coordination Centre* - RCC), distribuiti a Banja Luka (RCC 1), Mostar (RCC 2), Sarajevo (RCC 3), Tuzla (RCC 4), Zenica (RCC 5) e dei *Liaison and Observation Teams* (LOT). Dall'aprile 2004, infatti, l'Italia fornisce dei nuclei di collegamento e osservazione denominati LOT (*Liaison and Observation Teams*) con il compito di operare a diretto contatto con la popolazione. La loro attività è di vitale importanza per il Comando Militare di EUFOR e costituisce una presenza discreta, molto ben accetta dalla popolazione che si rivolge ai LOT per rappresentare le proprie esigenze. EUFOR riesce, grazie alle informazioni raccolte da questi team, ad indirizzare i propri sforzi in maniera più diretta ed efficace. Dal novembre 2005, dopo dieci anni, il contingente militare italiano, nell'ambito della riconfigurazione degli assetti nazionali, lascia la caserma Tito Barracks per trasferirsi presso "Camp Butmir", già sede del Comando di EUFOR, alla periferia di Sarajevo. Dal 4 dicembre 2008 comandante di EUFOR è il Generale di Divisione Stefano Castagnotto.



La Sede del Comando di stabilizzazione.



LE ALTRE MISSIONI



Una pattuglia in ricognizione durante la missione a Timor Est.



Un'altra missione molto importante che si svolge negli anni Novanta è quella in Mozambico, un teatro difficilissimo per condizioni ambientali, distanza dalla madrepatria e rischi.

Dal Kurdistan al Mozambico

Una delle prime missioni a cui negli anni Novanta prende parte in modo massiccio è quella in Kurdistan. A seguito della drammatica situazione dei profughi curdi ammassati alle frontiere della Turchia per scampare alle rappresaglie delle truppe di Baghdad, viene lanciata l'operazione "*Provide Comfort*", cui il nostro Paese partecipa inviando un contingente denominato "Airone" . La missione dura dal 17 maggio 1991 sino al 7 ottobre dello stesso anno. Il 5 aprile 1991, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la Risoluzione n. 688, intima all'Iraq di cessare la repressione in atto e di agevolare gli interventi di organizzazioni umanitarie internazionali, ovunque necessario. Prende così avvio la partecipazione italiana a "*Provide Comfort*" che inizia di fatto il 21 aprile con il primo lancio di viveri da parte dell'Aeronautica Militare con un nucleo di uomini della "Folgore". Il contingente è composto da 170 ufficiali, 370 sottufficiali e 950 soldati, cui si aggiungono 8 ufficiali e 13 sottufficiali dell'Aeronautica Militare e 8 infermiere volontarie della CRI. Il rischieramento delle forze si completa il 16 maggio con il trasporto di 1.400 militari, 400 autoveicoli, 8 elicotteri e 1.300 tonnellate di materiali. Per la sicurezza del settore di responsabilità, incursori e paracadutisti effettuano pattugliamenti e posti di blocco, controllando un territorio ampio fino a 1.400 kmq e tutto il tratto della rotabile Zakho-Kirkuk-Baghdad, principale arteria dell'area. Le forze operative garantiscono la cintura difensiva del contingente e contribuiscono a creare quella cornice di sicurezza che è fattore determinante per il rientro dei profughi e per lo svolgimento dell'attività di assistenza sanitaria, importantissima in un contesto di emergenza come questo. Il bilancio dell'azione sanitaria si concretizza in 22.700 visite e cure, 235 ricoveri e oltre 150 interventi chirurgici. Nuclei mobili di paracadutisti, con medico e ambulanza, effettuano interventi sanitari "a





domicilio" nei villaggi della zona di responsabilità. Un altro esempio della dimensione tuttofare del militare dell'Esercito Italiano. Una componente multinazionale di circa 2.500 uomini, per l'Italia circa 200 carabinieri e incursori della "Folgore", che assumono la denominazione di "Airone 2", rimane in Turchia fino al 9 ottobre.

La componente militare della missione in Mozambico, di cui fa parte un robusto contingente dell'E.I., riceve, tra l'altro, il mandato di monitorare e verificare il cessate il fuoco.



Il contingente italiano in Mozambico è composto da unità delle Brigate alpine "Taurinense" e "Julia".

Un'altra missione molto importante che si svolge in questi anni è quella in Mozambico, un teatro difficilissimo per condizioni ambientali, distanza dalla madrepatria e condizioni di rischio. La missione ha origine dagli accordi di pace siglati a Roma il 4 ottobre 1992 tra il Governo del Mozambico e la Renamo (Resistenza Nazionale Mozambicana). Gli accordi sanciscono che la supervisione e il controllo dell'attuazione delle clausole del trattato vengano affidati alle Nazioni Unite. Il 16 dicembre, il Consiglio di Sicurezza autorizza l'operazione UNOMOZ (*United Nations Operations* in Mozambique), che ha il compito di favorire il processo di pacificazione. In particolare, la componente militare della missione riceve il mandato di monitorare e verificare il "cessate il fuoco", la separazione e la concentrazione delle forze contrapposte, la loro smobilitazione e la raccolta, stoccaggio e distruzione delle armi; assicurare il completo ripiegamento fuori dei confini delle forze militari straniere e la smobilitazione dei militari e dei gruppi armati irregolari; attuare tutte le misure di sicurezza in favore della protezione di infrastrutture e servizi vitali, fornendo sicurezza alle attività svolte dal personale delle Nazioni Unite e delle altre organizzazioni internazionali a sostegno del processo di pace, con particolare riguardo ai corridoi di collegamento tra il mare e il confine del Paese. L'Italia contribuisce alla missione sino all'aprile 1994 con un contingente di 1.030 uomini, fornito dalle Brigate "Taurinense" prima e "Julia" poi. I militari italiani vengono dislocati lungo il "corridoio di Beira", una striscia di 290 chilometri che garantisce al vicino Zimbabwe lo sbocco nell'Oceano indiano. Il contingente nazionale

L'Italia contribuisce alla missione in Mozambico sino all'aprile 1994 con un contingente di 1.030 uomini, quasi interamente composto da militari dell'E.I..





L'Italia dà un contributo fondamentale anche all'operazione UNOMOZ (United Nations Operations in Mozambique).

giunge in teatro nel 1993. Scopo della missione è garantire la sicurezza della strada e della ferrovia del corridoio di Beira, importanti vie di comunicazione, dagli attacchi dei ribelli della Renano. L'unità, a livello reggimento, articolata su un battaglione di fanteria alpina, un battaglione logistico, un gruppo squadroni dell'Aviazione dell'Esercito e un reparto di sanità, comincia lo spiegamento nel marzo 1993, assumendo la responsabilità operativa del "corridoio di Beira" nei primi giorni di aprile. In tal senso, e in ragione sia della vitale importanza del corridoio - via di collegamento principale tra lo Zimbabwe e il mare, servita da una rotabile, da una ferrovia e da un oleodotto - sia del livello di efficienza operativa e logistica dell'unità, il contingente italiano assume il ruolo di "forza di riferimento", con funzioni di supporto logistico e sanitario a favore di tutte le forze ONU presenti nella regione.

I bambini acclamano gli uomini dell'E.I. durante un'attività di pattuglia del contingente schierato in Mozambico.



Dal 2 maggio 1994, concluso il ripiegamento della maggior parte dei reparti, il contingente, forte di 230 uomini e formato dal reparto di sanità e da un'unità di sostegno, assume il nome di Albatros 2 e viene ridislocato a



Alpini in una postazione nell'ambito della missione in Mozambico.

Beira con il compito di continuare ad assicurare il sostegno sanitario a favore del personale ONU operante nella regione centro, nonché delle popolazioni locali.

Alla fine del mondo e ritorno: l'impegno a Timor Est

A seguito dell'accordo fra Portogallo e Indonesia, sanzionato dal Segretario Generale ONU (5 maggio 1999), a Timor Est viene indetto un referendum sull'indipendenza della regione dalla Repubblica di Indonesia. Per verificare il regolare svolgimento del referendum e la validità dei risultati, l'ONU (in ottemperanza a quanto previsto dalle risoluzioni 1246 e 1257) dà vita a una missione denominata *United Nation Mission* in East-Timor (UNAMET). Il referendum, tenutosi il 30 agosto 1999, registra una percentuale altissima di voti favorevoli all'indipendenza, ma il giorno successivo iniziano azioni violente da parte di gruppi irregolari contrari all'indipendenza. Tali azioni provocano morti e distruzioni determinando una gravissima emergenza umanitaria e un alto numero di rifugiati. Le Forze regolari indonesiane, che dovrebbero proteggere la popolazione, non sono in grado di fermare tali violenze. Il giorno 12 settembre 1999, il Presidente protempore indonesiano Habibie comunica all'ONU la propria disponibilità ad accettare l'intervento di una forza multinazionale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, attraverso la risoluzione n. 1264 del 15 settembre 1999, autorizza così la costituzione di una forza multinazionale, denominata INTERFET (*International Force in East*

Timor). L'operazione prevede, ove necessario, l'uso della forza, in base al Cap. VII della Carta delle Nazioni Unite. L'Australia assume la guida della missione in qualità di *lead nation*. La missione assegnata a INTERFET si riassume nei seguenti compiti: ristabilire la pace e la sicurezza nella regione, proteggere e supportare la missione ONU UNAMET (*United Nations Mission in East Timor*) e facilitare le operazioni di assistenza umanitaria. Il complesso delle forze di INTERFET ammonta a 11.000 uomini. Il 15 settembre 1999, il Ministro della Difesa italiano autorizza la pianificazione e l'attuazione delle attività esecutive di predisposizione, necessarie per la partecipazione di unità italiane all'operazione nell'ambito della forza multinazionale di INTERFET. La missione italiana viene denominata Stabilise e prende avvio il 7 ottobre 1999 per concludersi dopo circa 120 giorni (a metà febbraio 2000). Si tratta della missione d'oltremare più distante dal territorio nazionale mai condotta dalle nostre Forze Armate. Alla missione prende parte un gruppo tattico di cui fanno parte 200 militari della Brigata Folgore che operano essenzialmente con compiti di controllo del territorio e assistenza umanitaria. Il gruppo tattico è organizzato su un comando e un'unità di manovra costituita dalla 6ª compagnia "Grifi" del 2° battaglione paracadutisti "Tarquinia" e un distaccamento del 9° reggimento "Col Moschin". Il gruppo è completato da una compagnia comando e supporto logistico (comprendente un plotone del battaglione logistico Paracadutisti, un plotone trasmissioni del reggimento "Leonessa", un



Scopo della missione del contingente italiano in Mozambico è garantire la sicurezza del corridoio di Beira.

nucleo bonifica ordigni esplosivi e del genio, un nucleo sanitario e un nucleo vettovagliamento). Al Gruppo Tattico viene assegnata un'area di responsabilità nel settore est della capitale Dili, con i seguenti compiti: garantire prioritariamente il controllo della zona; assicurare un'area di interesse di circa 70 km quadrati verso l'interno dell'isola e in particolare nella zona a sud, centrata sull'abitato di Remixio; effettuare scorte a convogli umanitari fino all'abitato di Baucau; concorrere alla distribuzione di aiuti umanitari delle organizzazioni civili preposte; fornire una riserva



Il contingente dell'E.I. in Mozambico assume il ruolo di "forza di riferimento".

pronta a intervenire entro 15 minuti, 24 ore al giorno, in tutto il settore della missione, con mezzi ruotati, meccanizzati o elicotteri. Tali compiti vengono assolti mediante pattuglie meccanizzate, motorizzate o appiedate, di giorno e di notte, anche continuative (24/72 ore), e impiegando elicotteri per l'infiltrazione e l'esfiltrazione del personale, soprattutto nell'area d'interesse fuori dell'abitato di Dili, dove la rete viaria è estremamente precaria, check-point fissi e mobili, missioni informative diurne e notturne, utilizzando in particolare gli incursori nell'abitato di Dili e i paracadutisti nelle zone più interne. Inoltre, per garantire la sicurezza della base in cui si insedia il gruppo tattico è presente un plotone in servizio di guardia giornaliero.
La deterrenza rappresentata dal contingente italiano e da tutto il dispositivo di INTERFET con mezzi, equipaggiamenti e, soprattutto, con l'attività continua di controllo nell'area di responsabilità, induce le forze contrap-



Per riportare l'ordine a Timor Est, l'ONU, attraverso la risoluzione n. 1264 del 15 settembre 1999, autorizza la costituzione di una forza multinazionale, denominata INTERFET (International Force in East Timor), a cui prende parte anche un contingente dell'E.I..

poste a non cercare nuovamente lo scontro armato e questo costituisce senz'altro il principale risultato di "Stabilise". La missione si conclude senza il ricorso alle armi e senza alcuna perdita. In questo contesto una menzione merita anche l'opera degli ufficiali medici, a causa delle notevoli problematiche sanitarie riscontrate e delle pessime condizioni igienico-sanitarie trovate sull'isola. L'operazione si conclude alla fine con il passaggio delle consegne da INTERFET a UNTAET.

"Stabilise" è la missione d'oltremare più distante dal territorio nazionale mai condotta dall'E.I. e dalle nostre Forze Armate.

Le missioni "minori"

Uno dei teatri che per tutti gli anni Novanta vede impegnato il nostro Paese, e l'Esercito, è quello balcanico. Ma Balcani, per l'Italia, non significa solo Bosnia e Kosovo, ma anche Albania, o Macedonia. In Albania, in particolare, considerata la prossimità geografica all'Italia, il nostro Paese s'impegna per assicurare una transizione verso la democrazia senza eccessivi scossoni e il contenimento delle ondate di profughi. Le grandi difficoltà economiche e sociali che attraversa lo Stato balcanico, in seguito al crollo del regime comunista, danno infatti il via a un esodo che, nel 1991, rischia di assumere proporzioni bibliche con 30.000 profughi già in Italia e molti altri pronti a riversar-





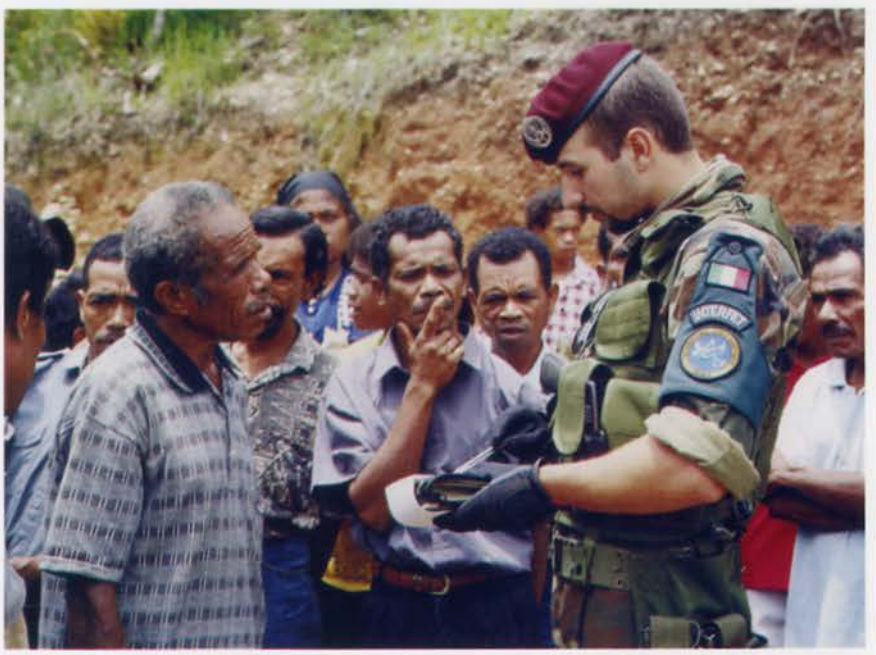
Il gruppo tattico dell'E.I. che opera nell'ambito della missione "Stabilise" comprende un'unità di manovra costituita dalla 6ª compagnia Grifi del 2° battaglione paracadutisti "Tarquinia" e un distaccamento del 9° reggimento "Col Moschin".

si sulle le coste pugliesi. Il Governo italiano, allora, decide di portare in Albania i primi soccorsi umanitari per scoraggiare l'immigrazione e rimpatriare quanti illegalmente raggiungono le coste italiane. Compito della missione è quindi quello di distribuire ai magazzini di Stato albanesi gli aiuti di emergenza inviati dall'Italia, assicurare l'assistenza sanitaria generica, nonché la distribuzione di farmaci alla popolazione albanese. L'operazione viene denominata "Pellicano". Nella prima fase di svolgimento (settembre 1991- marzo 1992), i mezzi dell'operazione Pellicano assicurano il trasporto di 90.659 tonnellate di aiuti di generi vari inviati dall'Italia. La seconda fase consiste invece nella distribuzione di aiuti inviati dalla Comunità Economica Europea (marzo-settembre 1993), seguiti da un'ulteriore parte di aiuti italiani (Pellicano 3, settembre-dicembre 1993). Alla missione prendono parte unità dell'E.I. quali il battaglione logistico "Carso" e il battaglione logistico "Acqui".



Finita questa emergenza, nel 1997, la situazione in Albania precipita nuovamente a causa di una grave

crisi politica interna. La comunità internazionale decide allora di intervenire per riportare la calma e la stabilità nel Paese. L'Italia, con l'operazione Alba, è ancora una volta in prima linea e assume la guida di una missione multinazionale che vede la partecipazione anche di Francia, Turchia, Grecia, Spagna, Romania, Austria e Danimarca. Sollecitata dall'OSCE e dall'ONU, e approvata il 9 aprile 1997 dal Parlamento italiano, la missione si svolge dal 13 aprile al 12 agosto. L'obiettivo è consentire la distribuzione di aiuti umanitari e impedire che la situazione degeneri in una guerra civile. La presenza dei militari italiani e delle altre Nazioni consente di raffreddare la situazione albanese. Schierata in prevalenza nella fascia costiera del Paese, la Forza Multinazionale di Protezione (FMP), così la denominazione assunta dalla forza multinazionale, si spinge all'interno ai primi di giugno per incrementare il controllo nelle aree popolate, in modo



Un parà della "Folgore" annota le richieste di un cittadino durante la missione a Timor Est.



I parà del "Tarquinia" controllano un veicolo durante le attività di "Stabilise".

da favorire le elezioni in programma alla fine dello stesso mese. In tale contesto, la FMP deve fornire soprattutto protezione ai team di Osservatori dell'OSCE. La forza comprende 7.000 uomini di 11 Paesi, fra i quali circa 3.000 italiani e in quattro mesi di attività effettua circa 1.700 azioni operative, in massima parte per la scorta a convogli, che consentono alle organizzazioni umanitarie di distribuire oltre 5.700 t di viveri, medicinali, sementi e vestiario. Per i turni elettorali del 29 giugno e del 6 luglio vengono inoltre effettuate 674 missioni di sicurezza a favore degli osservatori OSCE, con un impiego di 2.500 uomini.
L'Esercito Italiano contribuisce con 2.800 uomini, dei quali circa 1.800 di truppa (in massima parte VFB, affiancati da 400 giovani in servizio di leva che esprimono la propria disponibilità a partecipare alla missione e ai quali vengono affidati in prevalenza compiti tecnico-logistici), schierati a Tirana, Durazzo, Valona e Fier. Fra i reparti coinvolti, oltre alla Brigata meccanizzata "Friuli", vanno ricordati il 18° reggimento bersaglieri della Brigata "Garibaldi", il 187° reggimento paracadutisti della "Folgore" e il 151° reggimento fanteria della "Sassari", affiancati dagli incursori del "Col Moschin" e da assetti di AVES, Genio, Sanità e Trasmissioni.



L'E.I. porta il suo approccio, basato tutto sul contatto con la popolazione, anche a Timor Est.

Soltanto un anno dopo, alla fine del 1998, l'emergenza profughi si ripropone nel teatro albanese, questa volta causata non da ragioni interne bensì dalla crisi nel vicino Kosovo provocata dall'intensificarsi della campagna di repressione portata avanti dalle forze serbe contro la maggioranza albanese della provincia. Il flusso di profughi provenienti dal Kosovo assume proporzioni gigantesche da fine marzo 1999, in concomitanza con l'inizio dell'operazione *Allied Force* contro i serbi e dei bombardamenti NATO. Inizia così l'operazione *Allied Harbour* che vede l'impiego di una forza multinazionale denominata Albanian Force (AFOR) di circa 8.000 uomini rischierati in Albania per contenere gli effetti del flusso di profughi e portare assistenza umanitaria. Ad essa l'Italia fornisce un contributo molto significativo di forze, circa 2.300 uomini, basato essenzialmente sulle unità della Brigata alpina "Taurinense" (1.800 uomini). L'operazione, denominata "Arcobaleno", ha l'obiettivo di fornire sostegno nella costituzione e nella gestione di centri di accoglienza e di postazioni sanitarie e cucine.
Sempre nel contesto della crisi kosovara, a partire dal dicembre 1998 inizia anche l'impegno in FYROM con l'operazione NATO *Joint Guarantor*. La missione ha il compito di evacuare gli osservatori dell'OSCE dal Kosovo, immessi nel contesto degli accordi Hollbrooke-Milosevic dell'ottobre 1998, missione KVM (Kosovo *Verification Mission*), qualora imposto dalle condizioni di sicurezza.

L'Esercito Italiano contribuisce alla costituzione di tale Forza (*Extraction Force*), con un proprio gruppo tattico, totalmente atipico per composizione e missione assegnata. L'unità, infatti, basata sulla struttura portante dell'8° reggimento bersaglieri della Brigata "Garibaldi", si compone di una compagnia comando, una compagnia fucilieri, uno squadrone blindo pesanti, uno squadrone elicotteri d'attacco, una compagnia del genio, un plotone trasmissioni e un'unità per la bonifica di ordigni EOD (*Explosive Ordnance Disposal*).



La consistenza operativa del gruppo, a causa di esigenze dettate dalla crescente tensione, viene elevata per gradi successivi, fino a quasi 2.700 uomini. A seguito della sottoscrizione dell'accordo tecnico-militare (*Military Technical Agreement* - MTA) fra i rappresentanti NATO e la delegazione serba nel giugno 1999, il Consiglio del Nord Atlantico (NAC) autorizza il rischieramento in Kosovo di una forza NATO (KFOR) per verificare e, se necessario, imporre i termini del MTA, in previsione di un accordo di pace. La struttura della *Extraction Force* si trasforma così gradualmente

La missione "Stabilise" comprende anche un nucleo sanitario.



Parà della "Folgore" scaricano da un mezzo aiuti umanitari destinati alla popolazione di Timor Est.

nel contingente NATO KFOR.
Ma l'impegno in FYROM dell'Italia e dell'E.I. non si ferma qui. Nel giugno 2001, a seguito del grave peggioramento della situazione interna alla FYROM dovuta all'attività di elementi dell'UCK infiltratisi sul suo territorio, il presidente Trajkowski chiede formalmente il sostegno della NATO e dell'Unione Europea per la soluzione dei problemi interni del giovane Paese balcanico. Prende così avvio la missione *"Essential Harvest"*. La forza internazionale viene configurata sulla base della 16ª Brigata Aeromobile britannica, composta da circa 3.500 uomini, suddivisa in quattro battaglioni multinazionali, a guida francese (con contributo tedesco e spagnolo), greca, britannica (con contributo olandese) e italiana (comprendente un'unità turca).
Il contributo italiano si forma sulla base del 152° reggimento fanteria "Sassari" cui si affianca uno squadrone blindo del reggimento Savoia ed elementi minori del Genio, delle Trasmissioni e dell'Arma dei Carabinieri. L'unità impiega 308 veicoli, 14 blindo Centauro, 55 veicoli corazzati e 80 veicoli tattici. La missione si conclude il 6 ottobre 2001 con il raggiungimento degli scopi prefissati e nei tempi indicati.
Il 4 ottobre 2001 avviene il passaggio di consegne fra l'operazione *"Essential Harvest"* e l'operazione *"Amber Fox"*. Quest'ultima è una missione di monitoraggio internazionale, condotta dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e dall'Unione Europea (UE), composta da circa 150 osservatori internazionali, dislocati sull'intero territorio macedone, la cui sicu-





La componente umanitaria è fondamentale per la buona riuscita dell'operazione "Stabilise".



Alpini della "Taurinense" in azione durante l'operazione "Albatros" in Albania.

rezza è garantita dalle autorità della stessa FYROM.
Strutturata su di un comando a livello Brigata, l'operazione vede la partecipazione di personale italiano, schierato principalmente a Petrovec, del 3° reggimento alpini, del reggimento "Lancieri di Novara" (5°), del 183° reggimento paracadutisti "Nembo" e del 66° reggimento aeromobile "Friuli". Il 15 dicembre 2002, terminata l'operazione, il grosso dei reparti rientra e, dal 16 dicembre 2002, inizia l'operazione "*Allied Harmony*", continuazione della precedente missione cui l'Italia partecipa con un plotone blindo del reggimento "Lancieri di Novara", un'unità EOD e un nucleo di personale di staff. Durante gli anni Novanta l'E.I. è impegnato anche in teatri molto difficili, in missioni di breve periodo, nel contesto di guerre civili e scontri interetnici. Un'ulteriore dimostrazione dell'attivismo internazionale del nostro Paese e della flessibilità e grande capacità del suo Esercito. È il caso della missione in Ruanda lanciata a seguito del genocidio della popolazione di etnia Tutsi ad opera delle milizie Hutu e delle Forze Armate ruandesi nella primavera del 1994. I massacri, iniziati il 6 aprile 1994 nella capitale Kigali, in breve si estendono a tutto il Paese e rischiano di coinvolgere anche i cittadini stranieri.



Attività di sensibilizzazione in una scuola nell'ambito dell'operazione "Alba".

Dopo una serie di consultazioni a livello internazionale viene varata l'operazione di recupero Silver Back. All'operazione partecipa anche l'Italia con un contingente formato da 112 uomini della Folgore, 65 uomini del Comando Subacquei Incursori "Teseo Tesei" della Marina e 3 velivoli da trasporto della 46ª Brigata Aerea. Il 10 marzo 1994 il nostro contingente atterra all'aeroporto di Kigali. Inizia così l'operazione "Ippocampo Ruanda". Le forze italiane si trovano ad operare congiuntamente con reparti francesi, americani e belgi, appositamente giunti nel quadro della *Silver Back*, e con le forze dell'impotente UNAMIR (*United Nations Assistance Mission for Ruanda*) già presenti in Ruanda. Gli uomini dell'Esercito procedono immediatamente alla raccolta, identificazione ed evacuazione degli italiani residenti in Ruanda. L'intera operazione si svolge in una situazione di altissimo rischio. I combattimenti fra le fazioni ruandesi infuriano proprio intorno all'aeroporto, già sottoposto a pesanti bombardamenti al momento dell'arrivo dei primi contingenti internazionali. Per riuscire a raggiungere alcuni concittadini rimasti isolati, i militari italiani devono inoltrarsi in zone totalmente insicure. Le operazioni si concludono dopo una settimana, con il rientro in patria della



Un alpino sorveglia le operazioni di sbarco di aiuti umanitari in uno dei porti albanesi.

missione. Ma la crisi ruandese assume dimensioni sempre più vaste, ed è la popolazione civile a pagare prezzi spaventosi. In questo quadro, il Governo italiano decide di attivare una seconda missione di soccorso, destinata questa volta al salvataggio di gruppi di organi del Paese africano. Il 1° giugno 1994 viene così lanciata l'operazione "Entebbe". Nell'aeroporto della capitale della vicina Uganda giunge e si stabilisce un contingente interforze. Ne fanno parte 18 uomini della "Folgore", incaricati della protezione di un nucleo sanitario misto. Quest'ultimo è composto a sua volta da sei ufficiali medici, tre sottufficiali infermieri e sei infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana. Un centinaio di profughi ruandesi, in prevalenza bambini, riescono a raggiungere via terra l'aeroporto su convogli dell'UNAMIR, della Croce Rossa Internazionale e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Dopo avere



Un alpino della "Taurinense" controlla il movimento dei veicoli durante la missione "KFOR".

ricevuto le prime cure dal personale medico e della Croce Rossa Italiana, i profughi vengono imbarcati sugli aerei per l'Italia.

Un altro impegno sul suolo africano che vede in prima linea l'E.I. è quello in Sudan. Il 9 gennaio 2005 il Governo Sudanese e il Movimento Popolare per la Liberazione del Paese (*Sudan People's Liberation Movement/Army* - SPLM/A) firmano a Nairobi, in Kenia, un accordo di pace (*Comprehensive Peace Agreement* - CPA) che stabilisce le norme per la divisione del potere tra il Nord e il Sud del Paese, concede un'ampia autonomia al Sud e prevede un referendum, da tenersi nel 2011, per consentire ai cittadini del Sud di esprimersi per un'eventuale indipendenza. L'accordo regola anche la spartizione delle risorse naturali, il ritiro delle truppe appartenenti alle parti contrapposte dalle aree di occupazione e pone fine a una guerra, iniziata negli anni 80, che provoca la morte di centinaia di migliaia di persone. Tuttavia, inizialmente, lo stesso accordo non viene rispettato, per cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite emana il 24 marzo 2005 la



Un bambino albanese viene trasportato su una barella durante una delle attività umanitarie dell'operazione "Alba".

Risoluzione 1590 che prevede, tra l'altro, l'impiego di una forza militare multinazionale, su base SHIRBRIG (*Multinational Standby Force High Readness Brigade*), autorizzata ad avviare la missione UNMIS *"United Nation Mission in Sudan"*. UNMIS costituisce una classica missione multinazionale, ex Capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite, basata sul consenso delle parti e finalizzata ad aiutare le stesse nell'attuazione dell'accordo di pace (CPA).

Nell'ambito della missione si prevede l'impiego di 10.000 uomini (di cui 750 osservatori e 715 poliziotti militari). L'Italia, dalla fine di giugno e sino al 12 dicembre 2005, partecipa alla missione UNMIS con un contingente nazionale a livello battaglione, denominato Task Force "Leone".

L'operazione in ambito nazionale assume la denominazione "Nilo". L'organico del Contingente italiano, a elevata autonomia logistica, si aggira attorno ai 210 militari.

Il contingente, su base 183° reggimento paracadutisti "Folgore", è



Genieri impiegati nel riattamento di una strada.

articolato su: Comando, un'unità di manovra e un team per la protezione ravvicinata alle autorità ONU; un'unità per il supporto logistico del contingente e una componente trasmissioni. Nell'ambito del contingente italiano opera anche un'unità sanitaria norvegese (9 persone) e un plotone servizi danese (circa 35 persone) con compiti di assistenza sanitaria al personale del nostro contingente e al comando della Forza.
Nel contesto delle missioni "minori" non vanno neanche dimenticate tutte quelle missioni di osservazioni a cui prende parte personale dell'E.I.. Molto spesso si tratta di pochi militari che vengono impegnati in qualità di osservatori nell'ambito di "cessate il fuoco", o accordi di pace, o nel monitoraggio di confini o aree a rischio. È il caso della missione UNIKOM (*United Nations Iraq-Kuwait Observation Mission*), istituita a seguito dell'operazione "Desert Storm" e del ritiro delle truppe irachene dal Kuwait nel 1991. Il compito della missione è garantire che nessuna violazione venga effettuata nell'area desertica smilitarizzata che corre lungo il confine, per un'ampiezza di dieci chilometri nell'Iraq e di cinque nel Kuwait. Alla missione prende parte anche un gruppo di militari dell'E.I. formato da cinque ufficiali. La missione inizia il 25 settembre a Kuwait City. I militari italiani hanno il compito di riconoscere mine, individuare trappole esplosive, localizzare ordigni inesplosi di varia specie e curare l'attività addestrativa delle forze armate kuwaitiane. Durante la permanenza, viene addestrato circa 1/5 dei Quadri delle Forze Armate locali e vengono fatte brillare tonnellate di esplosivo senza il minimo incidente.



Attività del Genio dell'E.I. durante la prima fase dell'operazione "Pellicano" in Albania.

Un'altra missione del genere è UNMEE (*United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea*), autorizzata dalla risoluzione ONU n. 1312 per monitorare il cessate il fuoco tra Eritrea ed Etiopia seguito alla fine della guerra tra i due paesi combattuta tra il 1998 e il 2000. Ne fanno parte 220 osservatori e 4.200 uomini di varie nazioni, con il compito di vegliare sul cessate il fuoco fra le truppe dei due Paesi ancora attestate sulle loro posizioni dopo la pace di Algeri del giugno 2000. Al contingente italiano costituito da 10 osservatori dell'Esercito, 105 militari dell'Aeronautica e 40 Carabinieri è assegnato, fra l'altro, il compito di tracciare la nuova linea di confine. L'E.I., oltre ai 10 osservatori, invia anche una componente delle trasmissioni.
Infine va ricordata anche la missione UNAVEM III (*United Nations Angola Verification Mission III*, la terza fase della missione di verifica degli accordi di pace che pongono fine alla guerra civile angolana), nell'ambito della quale quattro genieri della Brigata alpina "Taurinense" prestano servizio, nella capitale Luanda, come *Italian Delegation Deming School*, allo scopo di trattare e disinnescare le mine.


ITALIA





Pietro Batacchi è nato a Firenze nel '77 e risiede nella provincia. È laureato in Scienze Politiche, ha un master in Studi Internazionali Strategico Militari conseguito presso l'Università degli Studi di Milano LUISS e Guido Carli di Roma, oltre al titolo di Dottore di Ricerca. Ad un lungo curriculum di collaborazioni a varie riviste come pubblicista, ha affiancato la partecipazione a gruppi di ricerca e di docenza presso svariate Scuole Militari. Oggi ricopre l'incarico di Vice Presidente del Centro Studi Internazionali (Ce. SI).

Prezzo € 35,00

